

PIERO COPPO

PSICOPATOLOGIA DEL NON VISSUTO QUOTIDIANO

APPUNTI PER IL SUPERAMENTO DELLA "PSICOLOGIA"
E PER LA REALIZZAZIONE DELLA SALUTE.



Glossario - Capitolo Primo - Capitolo Secondo - Capitolo Terzo - Bibliografia
Documenti.

Agosto 1980



"Quando hai finito di cagare, ti alzi. Guardi la tua merda, ti pulisci il culo, ti lavi e te ne vai. Quella che lasci lì, la tua merda, era te, un momento prima. Se resti seduta sulla merda, allora ti saldi con la merda, non sei più tu che la caghi ma la merda che caga te. Alzati, guarda la merda, cammina via. La merda farà erba e fiori. Ma se ci resterai accovacciata sopra, a covarla, la merda sarà il serpente che esce da sottoterra, t'incula, ti mangia dentro, ti inietta la morte. La merda fa erba e fiori se ti alzi e cammini. Ti avvelena se ti fermi e la covi."

I testi qui riprodotti sono stati redatti in un arco di tempo che va dall'inizio del '70 ad oggi. I primi due capitoli (già editi nel 1978) sono riportati con qualche variazione. Vengono ora riproposti insieme al terzo capitolo inedito perché non pare che il processo storico, nonostante gli sforzi nostri e di quelli che, anche sconosciuti, spartiscono con noi il progetto rivoluzionario, sia andato talmente oltre da rendere vane le considerazioni contenute in questo opuscolo. Via via sono andate consumandosi, é vero, le forme in cui si rappresentava la alienazione e la sua proposta così che alcuni di questi discorsi risultano oggi acquisiti; ma ripetere può servire poiché di mutato c'è solo il modo in cui nell'attualità la menzogna di sempre si ripropone; e certo serve non dimenticare la storia, anche recente, per poter capire l'esistente, e difendersene.

Con questa stesura considero chiusa questa descrizione, un po' sommaria, del senso dell'avventura umana e del momento presente. Mi propongo però di approfondire da solo o, meglio, con il contributo di altri alcuni temi particolari che ne derivano nei tempi e nei modi che saranno determinati dall'evolversi del processo rivoluzionario.

Nella sezione "Documenti" sono riportati alcuni testi che ho giudicato utili a una migliore comprensione dei temi trattati; mi scusino alcuni degli autori se, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, non ho potuto chieder loro preventivamente il permesso di farlo.

Glossario.....	pag. 3
Capitolo Primo.....	pag. 5
Capitolo Secondo....	pag. 21
Capitolo Terzo	pag. 43
Bibliografia	pag. 63
Documenti.....	pag. 65

GLOSSARIO.

CAPITALE: in questo scritto per "capitale" si intende non già il soggetto del discorso storico, ma la presente organizzazione dell'esistente, il rapporto sociale attuale. L'esistente é, sì il risultato dell'autonomizzazione di un modo di produzione che fu descritto come "capitalista"; ma é pur sempre un prodotto umano, e la specie umana, emancipandosi dal bisogno, lo può abolire nello stesso modo in cui l'ha prodotto.

CRITICA: da κρίνω, distinguo, scevro, separo, scelgo, decido, giudico; stimo, penso, dichiaro, valuto. ἡ κριτικὴ τέχνη é l'arte del giudicare.

"Critica" é dunque già più di "teoria" (cfr. oltre) perché all'atteggiamento dell'osservatore "imparziale" sostituisce quello del giudice, di colui che discerne.

DEMONIO: δαίμων, curis, é, probabilmente da δίδωμι, dispensare, dare in sorte: dio o dea, divinità, potenza, genio, nume distributore di sorte buona o cattiva.

DIABOLO: da διαβάλλω, metto male tra due, disunisco, separo, accuso, calunnio, rendo odioso uno all'altro, inganno, induco in errore.

DIO: θεός, ω da θεός, spirito.

ESTASI: uscita dalla "stasi" (cfr. oltre).

INCESTO: si intende in questo scritto, con buona pace di chi rivendica il sacrosanto diritto all'amore libero, solamente il rapporto regressivo tra il figlio ancora immaturo e la Madre, come é descritto nel mito.

INDIVIDUO: etimologicamente, "non diviso". Nel testo é usato per significare l'individuo della specie, sia o no dentro di sé separato.

PSICHE: ψυχή, ἤσ, ἦ, anima, vita, soffio vitale; anche animo, coraggio, cuore.

PSICHIATRIA: da ψαλλω, (a sua volta dal sanscrito "isanyati", eccitare): scaldare, addolcire, intenerire, calmare, rianimare, rasserenare, rallegrare, confortare. Quindi, letteralmente, colui che eccita, riscalda, rasserena la "psiche".

PSICOLOGIA: da λόγος, λόγος, discorso sulla "psiche".

RIVOLUZIONE: movimento di un corpo attorno al centro.

SIMBOLO: τὸ συμβόλιον, segno di riconoscimento, tessera data ai giudici in Atene entrando in tribunale presentando la quale avevano poi il rispettivo soldo; e anche convenzione, patto, accordo.

Da συμβάλλω, metto insieme, unisco.

STASI: στάσις, collocazione, sistemazione, immobilità, stabilità, posizione, condizione, stato e anche fazione, partito.

TEORIA: da θεωρία, ἰδ, l'osservare, l'assistere ad una festa, ad uno spettacolo; considerazione, speculazione θεωρεῖς é lo spettatore, l'osservatore é insieme il "téoro", rappresentante di uno stato deputato per una festa, per i giochi solenni, per altri spettacoli.

CAPITOLO PRIMO

Il capitale autonomizzato, giunto alla fase di dominio reale, trova nel proletariato divenuto specie, classe universale, il suo limite organico e la sua negazione in atto. Una necessità imprescindibile, una scelta tra sopravvivenza e scomparsa della specie umana propose migliaia di anni fa la separazione soggetto - oggetto, l'acquisizione del linguaggio, della Storia, del Tempo. La necessità di una analoga scelta (ma ad un livello superiore) tra vita e morte della specie, prepara oggi la fine delle separazioni, della Storia e del Tempo.

La prima mutazione, quella neolitica, ha potuto garantire alla specie la sopravvivenza e le precondizioni per la realizzazione della comunità umana; nello stesso movimento ha determinato le precondizioni per la sua definitiva scomparsa.

La separazione originaria ha trascinato con sé tutte le altre. La spaccatura ha attraversato l'individuo introducendo il dualismo tra il sé e l'altro, predeterminando così la coscienza. La progressione cieca delle separazioni è sfociata nello sfruttamento; la progressione cosciente della coscienza ha portato alla coscienza dello sfruttamento ed ha quindi prodotto le precondizioni necessarie alla liberazione. Il superamento della dicotomia soggetto - oggetto è oggi determinato dall'aut-aut vita-morte; lo sfruttamento, divenuto sovrastruttura autonomizzata, cultura dello sfruttamento, è arrivato al limite oltre il quale è la fine delle risorse naturali; la prima unità realizzata tra specie umana e mondo è dunque quella degli sfruttati.

"Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico fino ad oggi. Questo comunismo si identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra la oggettivazione e l'autoaffermazione, tra l'individuo e la specie, tra la libertà e la necessità. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione."

La Storia procede per sintesi, recuperi dell'antitesi. La tesi é da sempre il discorso conscio della specie a proposito di un esistente che racchiude il segreto del possibile; l'antitesi quello inconscio, la verità inesprimibile in tesi del desiderio di essere, la spinta alla "reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediantel'uomo e per l'uomo". Il superamento degli opposti porta all'ingressonel tempo del vivente, a quel "ritorno dell'uomo per sé" che, mentre svela l'enigma della Storia, ne segna il fine. Lo Stato delle Cose e la sua rappresentazione antropomorfa, accumulazione di lavoro morto, si trovano così in opposizione con il desiderio di essere cui la riduzione a zero dello spazio di sopravvivenza ha armato il braccio del coraggio più totale.

Nella fase attuale del processo storico il dominio reale del capitale in processo trova nel proletariato divenuto specie, classe universale, il suo limite organico e la sua negazione in atto. La colonizzazione dell'intero esistente sia in superficie che in profondità (estensione dello sfruttamento contemporaneamente ai territori vergini del pianeta terra e a quelli dell'uomo diviso) fa sì che la linea per cui passa il fronte della lotta di classe non tenga più conto di distinzioni sociologiche. Essa traversa ogni individuo così che, nel sociale, questi può, a seconda dei momenti, trovarsi da una parte o dall'altra della barricata.

Mentre continue mediazioni e ripetute illusioni propongono falsi bersagli e interlocutori fittizi e così tendono a rinviare lo scontro o a renderlo parziale, il senso del processo é verso la semplificazione degli opposti nella contrapposizione frontale di vita e di morte: é l'estensione del dominio del capitale che ne determina la necessità. La vita in processo (volontà di essere, desiderio che tende ad esprimersi nella sua totalità) si scontra con tutto ciò che di morto, di autonomizzato, di inerte tende a negarla nel "microcosmo individuale" come nel "macrocosmo sociale". Nella Storia la vita si manifesta nei lunghi attimi in cui il desiderio di essere insorge e, nell'affermarsi, si riconosce come tale; la morte nella cessazione temporanea o definitiva di tale movimento, nelle forme dello spegnimento del desiderio di essere, nella coazione a ripetere, nella catatonia, nella noia e nella conciliazione con l'esistente.

Ad ogni sconfitta del movimento di realizzazione segue il rilancio della domanda in cui il desiderio di essere si esprime ad un livello sempre più totale, e ciò grazie al consumo a livello macro e micro-politico della sua rappresentazione ideologica: in quanto debellata, in tanto rivelata nella sua veranatura di feticcio alla coscienza della classe che si avvia a divenire coscienza di specie.

Così la "classe", in seguito all'omogeneizzazione per altri versi distruttiva imposta dallo sviluppo del capitale, si avvia, scoprendo insieme la sua miseria e la ricchezza del suo progetto, a prendere coscienza di sé in quanto specie, mentre, nello stesso movimento, l'"uomo", recinto nell'"individuo" separato (connotato dai simboli dell'avere, ridotto a proprietà privata oramai di null'altro che della recinzione, "vuoto a perdere"), si avvia a scomparire per lasciar luogo al reciproco riconoscimento sulla base della comune necessità. Riconoscimento reso possibile al di là delle difese e delle allucinazioni dalla progressiva caduta delle separazioni ordinate nell'esistente e dalla sconfitta dei fantasmi archetipici rassicuranti e terrorizzanti. La conoscenza lucida, che ha vinto la paura, della miseria del presente ma anche della forza presente che chiede di essere espressa é la premessa alla vera lotta per la vita.

La "lotta di classe" muove così la Storia verso il suo fine, cioè verso la fine della Storia. La lotta di classe si intenda oggi nella sua accezione più ampia: lotta per l'affermazione della vita in processo contro tutto ciò che tende a negarla. E per quanto parcellizzata la coscienza, per quanto particolare la domanda, sempre essa é connessa alla totalità del desiderio che la sottende, il desiderio di essere. "La domanda, articolando il desiderio alle sue condizioni di forma linguistica, ne tradisce necessariamente la portata". "Necessariamente" solo per chi, sindacalista, prete, psicoanalista e simili, abbia interesse a che la domanda non incontri mai la sua totalità.

Se é vero che non esistono "rivoluzionari" per ruolo, per meriti speciali, "honoris gratia", é altrettanto vero che rivoluzioni, mediazioni e controrivoluzioni si susseguono ciclicamente nella storia della specie e nella vita di chiunque non si spenga nella pratica dell'esistente e pretenda qualcosa di più, il "di più" che gli é necessario. L'oggettività del movimento non implica meno l'importanza della volontà di chi tende, e riesce, a rompere la gabbia della coazione a ripetere le continue sconfitte, del desiderio alienato in una escalation puramente quantitativa, in una accumulazione di situazioni in cui riproporre l'identità ripetitiva dell'io alla macchina totalizzatrice e dispensatrice del valore.

La concezione meccanicista della rivoluzione, che la collocava alla fine dello sviluppo delle forze produttive come fatto inevitabile, é obbligata oggi a fare i conti con la necessità del "soggetto rivoluzionario": la vecchia dicotomia oggettivo - soggettivo lascia il posto alla constatazione che, nell'ambito del movimento di produzione dei rivoluzionari, é importante ciò che l'individuo-specie decide o può fare davanti all'imperativo: "Qui é la paura, é qui che bisogna saltare".

La critica é l'arma per la realizzazione della conoscenza, momento necessario del movimento di affermazione; é unità di consapevolezza e di azione conseguente; non si limita ad interpretare ma prende partito e pretende di modificare per superare l'esistente ed affermare il possibile.

Le armi della critica, se autonomizzate, producono la critica-critica: i giullari della "rivoluzione", gli psicoanalisti e scrittori "rivoluzionari", personaggi che criticano tutto, autovalorizzandosi, pur di non criticare la loro perdita reale di contatto col reale; costoro producono "critica diagnostica da difesa" o, in altri contesti, un ruolo che permetta di rientrare sulla scena della mondanità culturale e dello spettacolo già "criticati" col risentimento di chi si sente escluso dall'avere. A sua volta la critica delle armi, se autonomizzata, produce la cieca falloforia del militatismo armato che, mentre non può esaurire i suoi bersagli, esaurisce la propria vena "critica" non appena si tratti di criticare sé stessa e così riproduce acriticamente in egual l'istituzione del lottarmatismo non già superamento della politica, ma "continuazione della politica con altri mezzi".

La separazione produce dunque un nuovo germe di burocrati, di avanguardie "direttive", insomma di castratori e di recuperatori della rivoluzione. Solo la realizzazione di un attento contatto col vivente fondato su un rapporto dialettico ed attivo si pone per fine la scoperta e la soddisfazione dei bisogni reali. "Attento contatto": perché per essere occorre prima, evidentemente, esserci.

Già altre volte di fronte alla spinta controrivoluzionaria la "critica" ripiegò su sé stessa per teorizzare l'autocoscienza continuando nella sua teorizzazione ancora "politica" (l'effetto della critica sulla Storia, la separazione spirito-massa: e per quello che riguarda ciò che avviene, una volta accettata tale separazione, si veda in "F. Engels - K. Marx, La sacra famiglia, Ed. Riuniti 1972" pagg. 239, 263 e seg.) ad applicare il rigore della "critica totale" alla totalità dell'esistente; mentre chi la abbandonò tacciandola di critica-critica abdicò alla critica della totalità dell'esistente per ancorarsi alla concretezza dell'opposto fittizio, la "massa".

Le due parti - critica astratta e pragmatismo riformista - egualmente amputate e scolate una dall'altra, si confrontano periodicamente per riunirsi; e l'opposizione spirito - massa si risolve allora non già nella fine di uno dei due opposti ma nel loro superamento in una sintesi che, al di là di queste categorie fittizie, produce la pratica della critica, soggetto in processo della rivoluzione.

I due opposti fittizi, spirito e massa, hanno generato, per successive mediazioni e

riduzioni, da un lato la critica-critica moralistica ed autovalorizzante (la "quiete del conoscere"), dall'altro la pratica acritica, ovvero la proiezione all'esterno del soggetto della rivoluzione nella "classe operaia", nella "negritudine", nel fochismo terzomondista, nella contestazione giovanile, nella avanguardia armata e via dicendo. Una volta accettata la separazione, il soggetto da un lato può postularsi come depositario esclusivo della conoscenza e così facendo, per opposizione, "la critica-critica (...) genera, essa stessa, la stupidità della massa, cioè il suo opposto.."; dall'altro, definendo fuori di sé il "soggetto della rivoluzione" e fondando la "scienza della rivoluzione" apre la porta alla involuzione burocratica e totalitaria.

La critica allora non è più strumento di conoscenza, arma di appropriazione del senso proprio di fronte al non-senso generalizzato; non agisce più per mantenere, tra sé e l'organizzazione delle apparenze, la distanza necessaria per poter vedere, preliminare all'agire, ma diventa mezzo per la realizzazione del progetto capitalista, nella sua forma autocritica, umiliante, cristiana e sacrificale, oppure burocratica, riformista, "socialista".

Da quando la controrivoluzione ha scollato il movimento reale dalla sua teoria, lasciando l'uno cieco e l'altra al rischio di essere integrata nell'ideologia, i "critici" hanno praticato la "critica" negli ambiti micropolitici, di gruppo, famigliari ed alla fine individuali perdendo così di vista la reale dimensione dello scontro. Senza rendersi conto di contribuire alla realizzazione del progetto del capitale hanno introdotto la logica della colpa e del pentimento, del volontarismo, delle meditazioni sulla falsa coscienza scoperta come propria, della psicoanalisi "selvaggia".

Se ciò ha significato per qualcuno un rafforzamento per opposizione a tutto ciò grazie allo svelarsi della propria ambiguità, ma anche per la necessità di prendere partito, lo è stato nella misura in cui è riuscito ad uscire da queste paludi per tornare al senso generale della lotta; altrimenti è solo la morte, nelle sue varie forme di assenza.

Disgustati dalla degenerazione della critica e dalla strumentalizzazione del pensiero logico, divenuto Ragione di Stato, molti hanno messo a morte la ragione, anche nel suo reale valore d'uso di intelligenza del reale: ma, come si sa, il sonno di questa ragione genera mostri. Così, per odio dei falli archetipici, si sono consegnati mani legate alla falsa illusione dell'immediatismo che, incollando il soggetto all'organizzazione delle apparenze, impedisce di cogliere nella prospettiva reale la propria solidarietà col movimento del capitale: autocastrazione interessata che, rilanciando una "ritrovata ingenuità" falsa fino al midollo, permette di sopravvivere in situazioni cui la lucidità avrebbe posto fine.

L'ideologia della "spontaneità" è stata per qualche tempo il cardine di questa ulteriore mistificazione rassicurante. Quale spontaneità? Quale la autenticità, la reale autonomia da tutto ciò che ci ha prodotti?

La natura umana è da costruire: nulla di ciò che è dato sfugge alla legge della "composizione mista"; e la "spontaneità" di cui tanto si parla è un insieme di risposte obbligate, di condizionamenti appresi, di linguaggi imposti, di logiche date; e di desiderio che si cerca.

Se è dunque vero che il soggetto della rivoluzione sfugge a qualsiasi classificazione sociologica e ad ogni definizione linguistica, resta però il fatto che è dal fondo dell'alienazione e dello sfruttamento che si genera la spinta rivoluzionaria: il proletariato che si nega in quanto tale non ha altro da perdere che le proprie catene ed una (vita) fatta di nulla e può negare insieme il suo stato e lo Stato delle Cose.

La corsa alla qualifica di "proletario" diffusasi negli ultimi anni tra i "parvenus" della "rivoluzione" negli ambienti studentili e goscisti ha questo di grottesco, l'ambire allo stato di proletario mentre il proletariato è impegnato esattamente nel movimento opposto, nella propria negazione, cioè nel superamento della propria alienazione attraverso l'abolizione di ogni "stato".

Mentre una generazione di decerebrati volontari (per obbedienza) si masturba in nome di un edonismo piccolo borghese (per esempio: "Sesso, droga e musica" ideologizzati come triade "rivoluzionaria"), la Ragione di Stato pianifica l'organizzazione dell'inautentico, cioè la morte, in collaborazione coi suoi oppositori fittizi.

Tipica di quest'epoca è la cooptazione al processo di sviluppo del capitale delle opposizioni spettacolari e fittizie: ogni opposizione che non sia totale rischia di essere recuperata e finisce per portare acqua al mulino dell'organizzazione dell'esistente. Mai come ora il diverso nasce solo dalla lucidità armata: si riassumono ora tutti gli errori storici del movimento di emancipazione.

La paura della lotta, la ricerca della via di minore angoscia portano al compromesso col presente in nome di una "felicità", la felicità di non essere, che ricorda sempre più da vicino quella degli ospiti dei manicomi progressisti.

Il falso superamento della politica (e della conseguente pratica paranoica ed autovvalorizzante dei giudizi devalorizzanti) è stato il disarmo della conoscenza, la revoca di ogni critica; nuove greggi si sono così consegnate al capitale neocristiano che giustifica tutto perché tutto "capisce" in nome della liberalità di chi crede di non aver nulla da temere purché si resti entro la logica data. Il rigetto della critica è divenuto cecità interessata rispetto al proprio - e di altri - collocarsi oggettivo nel contesto storico.

Sapere che la "diagnosi è una spada che spezza il cuore della gnosi", che è giudizio ontologico sull'altro e non sul rapporto e che come tale è difensiva; vederne il riferimento costante a categorie ed a schemi; ma nello stesso tempo sapere che la gnosi può essere una spada capace di fare a pezzi ogni diagnosi e che la conoscenza armata, sola, consente di desolidarizzarsi dall'inerzia dell'esistente e di impossessarsi della propria vita possibile, vuol dire sperimentare come la conoscenza lucida di ciò che esiste sia, per quanto tormentoso, il primo passo sulla via della vera lotta.

Tutte le "Scienze" contengono, come ogni altra espressione umana, i due segni: quello della vita, cioè la conoscenza, la penetrazione e l'uso; quello della morte, cioè la separazione interessata, la trasformazione in potere, monete, carte da gioco.

E' necessario che della scienza, conoscenza, venga riunito tutto ciò che può servire all'autoconsapevolezza della specie e dell'individuo.

La conoscenza della storia della specie e della propria storia è infatti la base indispensabile per poter affermare il senso del processo.

Ognuno è la sintesi della storia che lo ha preceduto e la sua vita va al di là di ciò che è esistito del passo che rilancia l'antitesi; in ognuno sono racchiuse tutte le possibilità immaginabili e tutte quelle che non riusciamo ad immaginare: ed è iscritta, a saper vedere, tutta la peripezia della vita nelle sue varie forme e nella sua complessità crescente.

Ciò che avviene nei primi mesi di vita del bambino sintetizza in un tempo breve ciò che è avvenuto alla specie gradualmente ed in tempi lunghissimi nel corso della sua emancipazione. Onto e filogenesi riferiscono la stessa storia con tempi diversi.

Dalla nascita (specifica emancipazione dal regno della simbiosi) all'accesso al linguaggio (ulteriore e specifica emancipazione dal regno dell'immaginario) alla estroiezione, che già si delinea, della protesi: il senso del processo è verso la assoluta autonomia, la realizzazione della specie nella emancipazione dai rapporti obbligati, nella libertà cosciente.

L'accesso al linguaggio e all'ordine simbolico socio-culturale è stato correttamente interpretato come mutazione estroiettata, come accesso all'uso di una protesi che permette alla specie di rompere i rapporti troppo stretti con l'habitat imposti dalla eccessiva complessità strutturale, biologica, dell'Homo Sapiens.

Il linguaggio, e di conseguenza il pensiero come processo di previsione, pianificazione ed organizzazione anzi che come semplice "sentirsi" che si esaurisce nell'istante, fonda la prima separazione, quella tra soggetto ed oggetto; inaugura l'accumulazione di un residuo dell'esperienza (la Storia) e costituisce la premessa di quella razionalizzazione morbosa - la politica, la diplomazia - che, divenuta non-vissuta nella vita di ogni uomo, sfocerà nella paranoia.

L'accesso al linguaggio ha dunque segnato l'inizio di un lungo tunnel di cui solo ora si intravede il fine. Il lavoro e la lotta degli uomini hanno posto la specie in condizione di accedere ad un altro livello di esperienza; la separazione ha posto le basi per il raggiungimento di una intelligenza superiore.

In vari momenti della Storia la parola ha conosciuto attimi di intelligenza e di verità in cui non fu svuotata di ogni senso vivo né ridotta a puro utensile. Valgano come esempi, a parte i lunghi attimi di comunicazione ovunque realizzatisi nei momenti insurrezionali, i mantra della tradizione orientale, le parole di potere ed il Verbo nella tradizione esoterica occidentale; ed inoltre la "magia" della parola nel primitivo, nello "schizofrenico", nel bambino.

Utile alla sopravvivenza della specie, vera e propria mutazione che coincise con la comparsa dell'*Homo sapiens*, questa separazione inaugura la Storia, ed il suo superamento porrà fine alla Storia ed al Tempo: l'ulteriore mutazione coinciderà con l'inizio dell'eternità del vivente. Si intenda qui per fine della Storia la fine dell'organizzazione dell'esistente; ciò che non ha nulla a che fare con le pseudo-realizzazioni immediate che inaugurano invece il mondo senza tempo del delirio, in cui la pseudo-realizzazione è realizzazione di una immagine indotta: "Io sono Mao", "Io sono Dioniso", "Io sono Cristo".

Come la rivoluzione neolitica originò da una mutazione nel rapporto tra specie e mondo nel senso della separazione, quella che si annuncia, anticipata in forme ancora prigioniere della separazione dalla qualità dell'esperienza nei momenti insurrezionali, dalle esperienze psichedeliche e mistiche di unione, dal nuovo rispetto (conoscenza reale) per l'altro da sé, interviene come necessità sullo stesso rapporto ma nel senso del superamento della separazione: si tratta in definitiva di ritirare dall'altro il senso di protesi e cioè di dissociarsi dall'utensile autonomizzato, revocando il prestito di senso, per realizzare il contatto vero e per produrre quel ritorno dell'uomo per sé che è la premessa alla realizzazione della comunità umana.

A proposito dei tempi di questo processo si veda la sequenza cronologica della presenza biologica sul pianeta Terra; e si noti da un lato come l'esperienza della forma vivente, la sua memoria e intelligenza producano una accelerazione geometrica nella sua evoluzione; e, d'altro canto, si pensi alle modificazioni che il pianeta ha subito negli ultimi 10.000 anni, dalla comparsa, cioè, dell'*Homo sapiens*.

La protesi, cresciuta nella tecnologia fino ad alienare dall'uomo il suo proprio senso, ha realizzato l'asservimento dell'intero pianeta alla sua logica autonomizzata. La logica dello sfruttamento ha liquidato tutto ciò che le era alieno e tende a liquidare coloro che le si oppongono. Così facendo però ha prodotto il bisogno (non più ideologico ma reale) di qualcosa di radicalmente diverso: ha prodotto, cioè, la necessità della rivoluzione.

La protesi, cresciuta nella tecnologia fino a poter garantire la sopravvivenza agli uomini e l'emancipazione dalla schiavitù all'ambiente (la "nicchia ecologica") e al lavoro, può oggi essere esteriorizzata: "La perdita sempre più spinta della nostra sottomissione reale al capitale (ed alla sua rappresentazione che parassita il cervello di ognuno di noi) ci permette - (rà) di affrontare la vera questione della rivoluzione: non già cambiare la vita, perché la vita da millenni è stata asservita, addomesticata, perversa dalla esistenza delle classi; ma creare la vita umana."

La sua estroiezione lascia spazio alla costruzione della vita, vita messa tra parentesi per molto tempo in attesa che l'uomo si impadronisse del suo destino e che tutta la

specie, divenuta corpo unitario, potesse riconoscersi nella volontà non più metaforica di essere.

E' ora di farlo, ed è ciò che sta avvenendo. Tutto ciò che serve all'uomo sia rivolto al suo vero fine, tutto ciò che alimenta la morte - la protesi autonomizzata - sia distrutto. Distruzione e détournement sono le prime tappe. Il vuoto e l'utilizzazione creativa: nessuna soluzione di compromesso. Tutto ciò che non serve realmente la vita condiziona ed alimenta il non-senso. Il linguaggio ed il pensiero sono utensili: autonomizzati diventano cose, detriti, lavoro morto; cultura dell'accumulazione ed accumulazione di cultura. Per il loro valore d'uso sono picconi, atrezzi che scoprono la realtà e la penetrano; per il loro valore di scambio sono carte da gioco, costumi da teatro, monete senza più credito.

Lacan ha colto bene l'ambiguità insita nell'accesso al linguaggio e più in generale all'ordine del simbolico. Ne ha visto insieme il momento della costituzione dell'io e quello della costituzione della soggettività indivisa: le due faccie della stessa medaglia. La soggettività si forma nel passaggio dall'ordine dell'immaginario, dalla realtà del rapporto duale non mediato tra bambino e madre, all'ordine del simbolico che consente l'individuazione - sebbene di un soggetto diviso - grazie all'introduzione dell'altro, il padre. Il prezzo che il bambino paga è la soggezione all'interdetto, il Sacrificio, la castrazione. Da allora la sua lotta sarà per soddisfare la domanda che tende ad esprimere l'immensità del desiderato dalla sostituzione di una soddisfazione reale - essere il Fallo - con un equivalente simbolico - avere il Fallo.

Al di là delle ambiguità e delle ristrettezze del codice psicoanalitico la visione di Lacan è lucida ed utile. Il linguaggio aliena dal bisogno di essere, sostituendogli la falsa soddisfazione dell'avere. Esso spacca l'integrità del soggetto costituendolo da un lato in un io che si rappresenta e che appartiene al mondo della parola e dall'altro in un desiderio rimosso, ineffabile perché del tutto alieno dal mondo dei Codici, leggibile solo in negativo come "manque", generatore dell'inconscio. Le ambiguità psicoanalitiche non permettono a Lacan di cogliere la progressiva emergenza del desiderio d'essere nel mondo conscio della parola grazie al trapassamento del simbolo; e gli fanno parlare, pessimisticamente, di eternizzazione del desiderio.

Dunque la rivoluzione è già in corso, la rivoluzione intesa letteralmente, epifania della parte di luna non illuminata dal sole; come emergenza di ciò che è radicalmente diverso. Niente ha più nociuto alla rivoluzione che la teoria della sua discontinuità, teoria che ha autorizzato lunghi periodi di speranza. Continuo è il processo, discontinuo il suo manifestarsi come fenomeno sociale macroscopico. Ciò che produce il drammatico, improvviso ribaltamento dell'iceberg è la continua, lenta erosione della sua parte sommersa. I momenti in cui i movimenti individuali si sincronizzano producendo epifanie sempre parziali ma già a livello di "sociale" sono il prolungamento e la conclusione dei momenti in cui, nell'ambito individuale, ciascuno, portando avanti la sua rivoluzione, prepara quelle espressioni sempre più totali del desiderio che sono i "points de capiton" dell'emersione collettiva dell'inconscio.

A dispetto di tutto ciò che tende a negarla nella realtà, la vita conosce infatti dei momenti di realizzazione; ma per estrarsi pura dal magma in cui è fusa, oggi, insieme alla morte, deve ritagliarsi, essere parziale. Scegliersi i tempi, gli spazi; o, meglio, usare dei tempi e degli spazi disponibili. Così fino ad oggi le rivoluzioni sono state parziali, costrette da un lato dallo stato di necessità, dall'altro "ritagliate" in un contesto: ecco la ragione del loro fallimento. Quella che oggi si intravede nel momento di massimo dispiegamento delle forze produttive e quindi di possibile emancipazione dal bisogno attinge alla totalità e produce qualche cosa di radicalmente altro; c'è da credere che possa affermarsi vittoriosamente.

D'altro canto ogni regressione è impossibile, sia in senso ontogenetico che in quel-

lo filogenetico. Perché l'altro versante della conquista del linguaggio è appunto quello della costituzione del soggetto separato dall'oggettività dell'oggetto, condizione sola che permette la libertà e, insieme, la coscienza della libertà.

L'autocoscienza è il prodotto di tale separazione.

Conosciamo le conseguenze disastrose dei tentativi regressivi e nostalgici: ritorno ad una ingenuità per fortuna perduta, parodiata oggi nei miti del buon selvaggio, della ingenuità infantile, della vita "naturale"; pseudo-realizzazioni immediate che sfociano tutte nella reale solidarietà col movimento del capitale.

Non c'è altra strada che la presa di possesso del simbolo, che la distruzione nel simbolo del suo automatismo d'integrazione al dominio dell'altro, del suo significarsi come protesi che ti annette a sé: anzi che evitare, occorre trapassare l'organizzazione simbolica dell'avere per riuscire a cogliere dietro il feticcio del Fallo la reale forza presente, la vita che si vuole. Allora soltanto il simbolo scioglie l'opacità del suo enigma (l'enigma della Storia) e diviene la trasparenza in cui il vivente si ordina nell'armonia del suo essere presente al desiderio. Si tratta in definitiva non già di regredire a realizzare l'identificazione col Fallo, nel senso del membro (impotente) paterno, incapace di soddisfare il desiderio (alienato) della Madre; ma di realizzare la vera potenza, cioè il contatto tra desiderio reale e coscienza, l'accantonamento degli spostamenti metonimici, l'abbandono delle sostituzioni simboliche; per iniziare poi la vera lotta per la realizzazione, e vincere.

Parola piena, parola vuota. Verità, affabulazione. Voler esserci, produrre merci, ideologie. Teoria e prassi: falsa dicotomia da quando la teoria è incontro creativo, comprensione, unificazione e si traduce nell'emergere di nuovi livelli di vita possibile.

Tutto ciò che è nelle teste passi nei cuori e in ogni gesto. Se la teoria incontrerà indefinitamente una prassi che la nega, perso il rapporto dialettico con la realtà, si rivelerà come utopia che procede sul binario della "immaginazione alternativa", la parallela all'esistente destinata a non scontrarsi mai col reale se non nell'infinito della virtualità. Non si parli quindi più di teoria se non riferendosi immediatamente alla pratica che la esprime. Nella ciclicità della presenza reale appare il ruolo delle mediazioni, dei recuperi e delle paure. In essa la critica è verità, momento di realizzazione; l'ideologia il suo prolungamento separato, il suo riprodursi in identico; la cultura la traccia, astratta nella Storia, di quanto, non accadendo, è avvenuto.

Ai computers il pensiero logico, amministrativo. Agli uomini la realizzazione della vita, l'essere sapendo di essere. Agli uomini come specie: ogni realizzazione individuale è pseudo-realizzazione. Solo rinunciando ad ogni tentativo di trovare vita in apparenze sempre più cadaveriche, copie stinte di una matrice che si consuma, si può prendere contatto con la reale negazione del non-vissuto. La fine dell'intelligenza separata è l'inizio dell'intelligenza dello stato naturale.

L'esperienza esistenziale fatta dall'uomo quando cominciò a produrre oggetti (lavoro estraniato) di cui non conosceva la destinazione (il fine) è divenuta produzione di una Cosa (l'esistente) di cui ignora il senso.

L'esistente come linguaggio, escrezione, traccia, segno di un modo.

L'uomo è emerso dall'universo istintuale per acquisire la conoscenza del "bene" e del "male": unione e separazione; e di sé nell'unione. E raggiunge l'universo naturale per acquisire, nel rapporto col cosmo, l'eternità, il vissuto senza tempi morti, la vita realizzata; sconfiggendo il Dio, poliziotto custode non solo dell'albero della conoscenza ma anche di quello della vita: "E Dio disse: ecco, Adamo è quasi uno di noi e conosce il bene ed il male: ch'ei non abbia a stenderla mano e prendere anche dall'albero della vita, e vivere in eterno!" (Genesi, 3,24).

Ma solo dopo aver conosciuto il massimo della miseria inizierà il processo di realizzazione: "Se uno non consegue prima la resurrezione non morirà perché (...) sarà

già morto."

Vi é corrispondenza tra filogenesi ed ontogenesi. La storia della specie esprime, come ogni peripezia individuale, la lotta per la soddisfazione del desiderio. Di nuovo la domanda, che muove la Storia, appare come espressione parziale del desiderio ineffabile e la Storia come espressione del non-vissuto: residuo, traccia, segno, plus-valore incorporato. Essa nasce col linguaggio. Dal linguaggio come razionalizzazione, non come comunicazione od espressione che si esaurisce nell'istante. Storia come organizzazione di interpretazioni e risentimenti. Storia come discorso che la specie fa su sé stessa, esattamente parallelo a quello che l'individuo fa su sé stesso: discorso "nevrotico", tanto più rassicurante quanto meno corrispondente alla verità.

Immediatamente prima dell'inizio della Storia - e della tradizione orale e scritta - pare si possa situare la comparsa della proprietà privata e della schiavitù (visto che la famiglia non si moltiplicava così in fretta come il bestiame) nonché, per necessità di trasmissione ereditaria, della famiglia di coppia patriarcale a sostituzione, là dove si é costituita, di tutte le forme pre-esistenti. La proprietà privata degli armenti, sviluppatasi con la pratica della pastorizia - prima la ricchezza stabile consisteva quasi unicamente nella dimora, nelle vesti e negli strumenti d'uso - ha trascinato una modificazione strutturale che precedette di poco l'inizio della Storia.

L'uomo preistorico, senza altra proprietà che i suoi strumenti d'uso, occupato dalla ricerca del cibo, del tutto autosufficiente, senza alcuna specializzazione, raro, come specie, così da poter attuare l'evitamento reciproco se necessario, - la "rinuncia del vinto" -, nomade, in "presa diretta" con l'ambiente.

Poi la decadenza del nomadismo, il surplus dovuto all'agricoltura irrigata che consentiva di attendere nello stesso luogo il nuovo raccolto, la sedentarizzazione ed i primi villaggi; la costruzione di strumenti perfezionati (nei tempi vuoti stagionali) e la specializzazione artigianale.

Così l'individuo ha cominciato a dipendere dalla "società" per la sua sopravvivenza e nello stesso tempo ha avuto modo di sviluppare le sue potenzialità (dalla protesi dell'utensile al linguaggio, alla "comunità umana" come protesi e quindi pseudo-comunità: società divenuta "onorata società").

L'emancipazione dal circuito chiuso della sopravvivenza ha aperto la via alla scoperta che essere é possibile al termine della peripezia nel mondo dell'avere, al di là cioè della completa estraniamento dell'uomo da sé stesso nella protesi-strumento. Perso il proprio senso, la specie ha perso il senso del proprio fine - la comunità umana - nel corso del suo tragitto nel mondo divenuto mondo delle cose; così che le cose, e il senso che in esse, autonomizzato, si condensava al di fuori della specie, hanno preso il sopravvento.

"Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali é quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'avere. L'essere umano doveva essere ridotto a questa assoluta povertà affinché potesse estrarre da sé la sua ricchezza interiore."

Così, dopo aver "oggettificato" il mondo esterno, la natura e gli altri uomini, l'essere umano si é trovato "oggettificato" in "tutti i suoi sensi fisici e spirituali". Ma questo mondo di morte, pietrificato, esprime una logica che può finire non appena la specie prenda coscienza (e agisca conseguentemente) che solo il ritiro del senso vicariante (di valore, al di là dell'uso) dalla protesi consente la costruzione della vita e, nello stesso tempo, la sopravvivenza stessa della specie. Per questo oggi si può dire che la rivoluzione é necessità biologica: poiché, ormai, al destino dell' Homo sapiens é legato quello di ogni forma di vita.

Rivoluzione, perché l'"estrazione dall'uomo della sua ricchezza interiore" non abbia il carattere predatorio e mortifero di tutte le "estrazioni di ricchezza" che l'hanno preceduta.

La protesi come metafora, esorcismo contro la morte.

La protesi non come utensile ma come strumento di valorizzazione, massiccia attribuzione di senso organico, vivente, al morto, all'inorganico.

La protesi ha effettivamente consentito alla specie di sopravvivere e di emanciparsi. Ma, autonomizzatasi nel suo attributo esclusivo di senso, è divenuta complemento integrante dell'uomo, parte morta del suo corpo vivo, palla di piombo alla caviglia della specie, immensa forza di inerzia frenante la forza vera che vuole avanzare. Ogni corsa, ogni slancio deve tener conto della lunghezza di questa catena pena una caduta che può essere disastrosa. Solo la generosità della vita che si vuole e che non sa di calcoli e prudenze può, ad ogni strappo, aprire di un poco ancora le maglie della catena. Ogni caduta, individuale o no, è stata perché ha portato avanti, di un passo. Nella logica presente tutto si paga; e la progressione verso la vita si paga col sangue. La memoria - la Storia - è anche questo freno, questo suggerimento a ripetere, questa organizzazione della paura e delle sconfitte. Automatismi o invenzioni creative. Ripetizione del non-senso, scoperta della vita presente che sempre si rinnova. Come l'acido lisergico ed ogni altro momento estatico insegnano - quando l'insegnano - azzerare il calcolatore, cancellare le memorie, rendere egualmente probabili i vari elementi del circuito è ciò che permette di sperimentare un grado di verità e intensità che le ripetizioni ossessive codificate dalla quotidianità impediscono addirittura di immaginare.

Ma l'insurrezione estatica, oltre a rivelare il possibile grazie alla corrosione dei legami fissati che, vera e propria gabbia, filtrano l'esperienza imprigionandola nel codice dell'io che ci si è coagulato addosso, svela anche tutta la dinamica del recupero che tende a richiudere immediatamente la breccia aperta nelle mura della prigione che siamo noi.

Il ritorno da un "viaggio" è sempre una caduta - o l'uscita da un incubo, dipende dalla direzione presa - ma è comunque un ritorno all'inerzia, alla opacità, alla amministrazione "ragionata" che rivela tutto il suo carattere limitante.

Così, il "viaggio estatico" può insegnare molto al di là dei "drammi" sulle vie che in ogni individuo conducono verso la liberazione o la prigionia. E la tensione emotiva che accompagna l'esperienza impedisce che si bari al gioco per correre il brivido ma non il rischio.

Prima di essere recuperato a stimolante produttivo di cultura psichedelica, a rivelatore di conflitti da terapizzare nelle psicoterapie individuali e di gruppo, formali od informali dei vari guru ed "iniziatori", a trips inclusive-tours nella ritualizzazione mistico-turistica del filone hippy-Leary, ad artefice ruffiano di una buona morte nei sogni dei cadaveri squisiti e nella pratica degli amministratori dei centri oncologici statunitensi, l'acido lisergico ha potuto rivelare alla specie ed agli individui la possibile qualità dell'esperienza e la sua impossibile riproduzione quantitativa. Del senso ambivalente che essa ha assunto per la specie, questo è l'aspetto in positivo.

La fine della partecipazione alla politica (amministrazione "ragioniera" dell'esis - tente, conflitto mafioso per la gestione dell'Economia) non significa altro che un ulteriore passo verso il superamento dell'Economia. Ma la prospettiva, per essere vista, richiede il coraggio di volersi al di là di ogni organizzazione economica e quindi anche al di là della conservazione del proprio io come feticcio rassicurante. Altrimenti non c'è che il disastro che muove verso la restaurazione regressiva e nostalgica o la disperazione che spinge nel vicolo cieco delle "realizzazioni" immediate.

La comunità umana non può essere se non al di fuori delle leggi dell'economia politica. Ciò che avviene in questo momento è che l'economia politica si avvia ad essere trapassata dal movimento che genera il comunismo come "reale appropriazione

dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo"; mentre tale movimento viene recuperato alla realizzazione di un "comunismo rozzo".

"Questo comunismo, in quanto nega dovunque la personalità dell'uomo, non è proprio altro che l'espressione conseguente della proprietà privata, la quale è questa negazione. L'invidia universale, che si trasforma in una forza, non è altro che una forma mascherata sotto cui si presenta l'avidità, e in cui trova ma soltanto in un altro modo la propria soddisfazione... Il comunismo rozzo non è altro che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rappresentazione minima. Esso ha una misura determinata e limitata. Proprio la negazione astratta dell'intero mondo della cultura e della civiltà, il ritorno alla semplicità innaturale dell'uomo povero e senza bisogni, che non solo non è andato oltre la proprietà privata ma non vi è neppure ancora arrivato, dimostrano quanto poco questa soppressione della proprietà privata sia una appropriazione reale."

La rivoluzione è il movimento che genera il comunismo; e "il comunismo è la struttura necessaria ed il principio propulsore del prossimo futuro; ma il comunismo non è come tale la mèta dello svolgimento storico, la struttura della società umana."

Il destino dell'uomo è di essere libero di essere sapendo di esserlo: e la libertà può essere solo conquistata, mai data. Nessuno può "procurare" la libertà: la libertà non si compra, né si vende. Essa è il risultato di una lotta; affermazione, nella lotta, della vita.

E' così la fine del potere di ogni avanguardia didattica, di ogni psicoterapeuta, maestro-prete, guru, pastore di popoli.

La libertà può essere solo conquistata, è il risultato di un processo di affermazione: ognuno per sé sa da che parte cominciare e nessuno sa, per tutti, altro che la generalità del senso del processo.

Finita la "direzione rivoluzionaria": chiunque si proponga come "rivoluzionario" in rapporto didattico, accarezza più o meno segretamente l'ambizione alla leadership burocratica; chiunque pretenda di riprodurre gli altri in eguali a sé stesso prepara le greggi di cui vuol essere il pastore; chiunque predichi la "verità" come via di salvezza, spaccia verità per il suo personale rendiconto.

"La verità è pieno, immediato contatto tra il vivente che percepisce e la vita che è percepita. L'esperienza vera, autentica, è tanto migliore quanto migliore è il contatto.... La verità non è in definitiva, come molti credono, un ideale etico. Lo divenne quando fu perduta con la perdita del paradiso, vale a dire con la perdita della piena funzionalità vitale dell'uomo.... La proclamazione della verità come via di salvezza è spaccio di verità...."

Quante ambiguità fossero contenute nella pratica della politica, ognuno di noi lo sa per aver sperimentato, alla caduta dell'ideologia, la sensazione della propria inutilità e la tentazione a ripetere in microambiti (la coppia, la famiglia, il "gruppo") le stesse funzioni presenti nel gruppo politico: il proselitismo, lo sviluppo e la coltivazione delle coscienze, la attribuzione di senso privilegiato al gruppo, l'illusione di essere o di potersi mettere in salvo su posizioni "realmente" alternative.

Non c'è nulla di più grottesco di questi tentativi di sopravvivere come ruolo che portano dritti, per successive riduzioni, dal "gruppo rivoluzionario" al confessionale cattolico ed alla sua versione ammodernata, il consultorio psico-sociologico in cerca di "valori perduti" da riguadagnare.

Invece, alla domanda "che fare" non c'è risposta se non in negativo: sopprimere la morte, la noia, il non-vissuto, l'inautentico dalla vita di ognuno percorrendo le strade dell'interesse appassionato, della ricerca armata del proprio essere vivi nel contatto contro tutto ciò che frena e riporta al passato.

L'impresa comune, l'emancipazione della specie, è costituita dal contributo di ognuno e ogni contributo è diverso perché è la soggettività di ognuno.

Guai a chi accetta rapporti in cui l'uno sia Signore-Maestro e l'altro schiavo-allie-

vo, se non per trapassarlo immediatamente in un rapporto tra Maîtres, tra pari. La pena é la regressione dipendente da cui é possibile uscire solo praticamente, rifiutando il rapporto ma anche trapassandolo, comprendendo cioè le motivazioni dell'aggancio avvenuto: quale gioco di identificazioni, di spettacolo di vita, di proiezioni, quale effettiva rappresentazione é l'altro della nostra potenza presente da cui solo lo "sgomento che si impadronisce dell'uomo nello scoprire la figura del suo potere" ci separa, obnubilandoci.

Ogni delega, ogni dipendenza e paura sono lo stampo, innegativo, di ciò che ci manca: e, più in generale, non é né castrandoci né identificandoci con lui che risolviamo la delega di potenza all'immagine del Padre.

L'uomo cerca la vita e le sue espressioni subiscono, nel "concreto", il recupero parziale che le aliena. L'oro puro della soggettività si trasforma in carbone nella "mondanità": ovunque, in questa fase, il capitale estrae plus-valore.

Così fu per la droga, il nomadismo, la libertà sessuale; appena espresso in queste parole il "mouvement" é stato fissato sulle pagine della moda; quello che era movimento di rivolta - come già la "politica" - ha lasciato, divenuto ideologia, le sue immagini sulle pellicole dei fotografi à la page. Ma ciò che é rimasto tra le mani dei servi dello spettacolo non é che lo stile, astratto dalla volontà di vivere che lo aveva animato; il movimento é già altrove.

Non c'è niente di più noioso del rituale di fumare, ingrediente necessario allo smaltimento dei tempi morti, digestivo di banalità divenute intollerabili; niente di più misero del vagabondare disperato in cerca di "movimento" pur di non trovarsi mai, neppure per un momento, faccia a faccia con l'inerzia dell'esistente e pur di evitare ogni lotta reale; nulla di più mortale del sesso profanato, privo di senso come il discorso tra signore all'ora del thé, pura relazione mondana, perduto al suo specifico potere - essere una delle vie all'estasi - da sempre riconosciuto agli dalla volontà radicale.

"..la parte divina del suo essere (dell'uomo)... ha conservato la facoltà di tornare alla luce grazie alla "reincorporazione" del principio ctonico perduto: la donna. L'amore tra i sessi diventa così un "mistero" gnostico. L'uomo é redento dalla donna; grazie alla conoscenza corporea e spirituale della donna, il suo essere assorbe la materia femminile, da parziale ridiviene veramente uno e, liberato dalla Caduta, ritorna alla luce eterna del Paradiso."

"Los Alumbrados, variante spagnola dell'eresia (dei Fratelli del Libero Spirito), ci offrono, in un processo di Inquisizione molto movimentato, un esempio estremo del concetto di "Paradiso". In una setta di Toledo v'era una "Sibilla", Francisca Hernandez, che manteneva rapporti sessuali "innocenti" con numerosi suoi discepoli, tra i quali erano Antonio Medrano e Francisco Ortiz. Medrano dichiarò che, dopo che aveva fatto la conoscenza di Francisca Hernandez, Dio gli aveva fatto la grazia di non sentire più desideri carnali, così da poter dormire nello stesso letto con una donna senza pregiudizio per la sua anima.

Quanto a Francisco Ortiz, nella sua dichiarazione alla corte, affermò: "Dopo aver avuto rapporti con lei per circa venti giorni, mi accorsi di aver conseguito maggiore saggezza a Valladolid che se avessi studiato vent'anni a Parigi. Dato che non era Parigi ma il Paradiso che avrebbe potuto darmi questa sapienza."

Come é noto, la pena comminata dall'Inquisizione agli adepti della "setta" era la morte.

A proposito della banalizzazione, occorre dire che non si tratta qui di negare la generalizzazione di simili esperienze in nome di uno spirito reazionario, aristocratico ed elitario, ma di opporsi alla perdita di senso che una banalizzazione comporta, premessa al loro recupero. "Il comunismo rozzo non é che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rappresentazione minima."

E' indubbio che ogni generazione nuova é più libera della precedente nel senso che

il rapporto di necessità con l'ambiente è meno vincolante: la specie si emancipa. Ma nello stesso tempo corre il rischio del nihilismo se non usa della nuova libertà per costruire la vita. In questo senso, ogni separazione tra giovani e vecchi appartiene allo spettacolo ed al mercato; poiché le condizioni, i compiti e l'impresa reale sono esattamente gli stessi.

"Là dove si è installato il consumo abbondante, una opposizione spettacolare tra giovani ed adulti è in primo piano nei ruoli fallaci: poiché non esiste da nessuna parte un adulto padrone della sua vita, e la gioventù, il cambiamento di ciò che esiste, non è affatto proprietà di questi uomini che ora sono giovani; ma del sistema economico, il dinamismo del capitalismo. Sono le cose che regnano e che sono giovani, che si scacciano e si sostituiscono tra di loro."

Il risentimento dell'adulto o del vecchio nei confronti del giovane mostra l'adulto sedotto dallo spettacolo; il risentimento del giovane verso l'adulto l'odio verso il presunto padrone (falsa signoria, schiavitù essa stessa).

Il non-vissuto dei nostri padri e dei nostri nonni condiziona ciò che siamo e i nostri figli saranno ciò che noi non siamo stati. Solo quando la vita sarà tutta nel presente senza nostalgie e senza speranze scompariranno i fantasmi che si concretizzano negli uomini che produciamo. Ognuno di noi tende a realizzare il non-vissuto di chi l'ha preceduto e siamo sempre più vicini a vivere interamente.

La caduta dei "tabù" non è, in sé, che svelamento: ma non dell'essenza dell'uomo, del tutto possibile, ma degli archetipi presenti, dello Stato delle Cose, il che non può bastare.

La "libertà sessuale" concretizza i sogni pornografici dei nostri genitori, sogni per di più immiseriti dalle caratteristiche del mercato moderno; la costruzione dell'amore libero ne sarà il superamento positivo.

L'oppressione del Super-Io non ha infatti congelato l'uomo già realizzato, pronto a destarsi appena destituito il tiranno-custode. Il Super-Io ci ha congelati, è vero, ma da bambini. Lo sviluppo reale è tutto da percorrere.

Brucciare l'immagine del Padre per poter amare la Madre; la regressione, nella contestazione dell'esistente, è alla portata di ogni mano.

Ogni movimento di rivolta afferma, cercandolo, qualcosa in più: la pretesa di essere padroni di sé stessi, autosufficienti, liberi.

Mentre il capitale autonomizzato alimenta, da un lato, il mondo delle separazioni introducendo ogni sorta di opposizioni fittizie basate sull'aver (quindici anni; non più la gioventù; categoria di lavoro; la famiglia; il delirio; la fede; la "conoscenza" o no) dall'altro tende ad imporre una progressiva omogeneizzazione: ogni uomo produttore e consumatore di merci, diverse magari, ma tutte merci; così tende ad abolire in superficie, in quello che è l'lo rappresentativo, le differenze esistenti tra gli uomini, tra uomini e donne, tra adulti e bambini, tra adulti e vecchi.

Inghiotte uomini e caga carne maciullata, irriconoscibile, tutta eguale. In questo senso la rivendicazione della propria specificità e del diritto alla diversità è rivoluzionaria; ma che la richiesta di riconoscimento della propria individualità non diventi separatoria, non sia animata cioè dal ferro del risentimento, dall'invidia dell'aver: perché allora porta feci al mondo dello spettacolo, delle separazioni spettacolari, della falsa guerra. Per esempio, il movimento femminista non può esprimere solo rivendicazioni e risentimenti senza cercare la specificità femminile tradita, come ogni altra specificità, nel corso della Storia; e tuttavia ancora presente come identità da superare, ma una volta conosciuta e trapassata.

Il senso della specie, il riconoscimento della comunità del desiderio e la consapevolezza non compiaciuta, coprofilica, della miseria comune, deve spuntarla sulle separazioni spettacolari fondate sul risentimento nutrito da allucinati spettacoli di "vita" e difensivi disprezzi razzisti. Ma la crescente omogeneizzazione conduce il

movimento verso il senso della specie: la consapevolezza della miseria comune spinge a conoscere l'identità dei veri bisogni. Così, ancora una volta, il processo contiene insieme vita e morte e la critica, decomponendo analiticamente l'esistente, può sviluppare l'una e seppellire definitivamente l'altra.

Nello stesso modo: "Prima di scomparire, la cultura svela (alla critica) la tradizione di ciò che la nega radicalmente, la volontà di vita che l'impossibile realizzazione storica ha momentaneamente deviato verso un cimitero di catalettici. Tutto succede ora come se lo spettacolo, prosciugando poco a poco il lago della cultura passata, lasciasse emergere città dimenticate, costruzioni che la rifrazione delle acque faceva vedere diversamente, segni pronti a riprendere vita appena svelati."

Nessuno ha il diritto di rinnegare il proprio passato - tutto o in parte - senza porre un ulteriore diaframma tra sé e sé stesso. Così come deve essere chiara l'ambivalenza di una peripezia individuale che è, sì, investimento, ma di una passione, quella di vivere, alienata - ma sempre meno fatalmente - nelle forme dello Stato delle Cose. Altrimenti è la caduta nella nostalgia del passato - da sempre matrice della conservazione e della stasi, e addirittura del movimento all'indietro - o nella trappola del volontarismo e del suo rovescio, l'autocolpevolizzazione.

Solo la logica dell'organizzazione dell'esistente identifica ogni uomo con la realizzazione o il fallimento della "persona" (come da sempre fa l'ottica borghese che, per non essere dialettica, scotomizza l'altro polo, l'organizzazione dell'esistente, la fabbrica della persona e, di conseguenza, sé stessa).

Per molto tempo, da parte "rivoluzionaria", si è tolto ogni credito alle esperienze che ci hanno preceduto. E' vero che la rivoluzione non ha bisogno di antenati e che il giusto destino dei "quadri storici" è di essere appesi al muro; ma rinnegare semplicemente "il Padre" spezza nel nostro cuore quella stessa continuità che ci produce come rivoluzionari. Più difficile, ma più creativo, è decantare il passato, estrarne la parte viva; difficile perché comporta il riconoscimento vero della parte morta che è anche in noi, e quindi della nostra morte apparente; creativo perché ci avvicina ancora di più, attraverso l'esperienza della continuità, al sentimento della specie, del divenire della comunità umana.

Lo stile con cui la controrivoluzione ha imposto lo stop al movimento di emancipazione - a partire dal '69 - è stato quello dei migliori illusionisti. Lo spettacolo ha dovuto raggiungere, per sopravvivere, un alto grado di complessità con il concorso di tutti i "corpi" separati dello Stato delle Cose: politici previdenti, tecnici speciali, giornalisti progressisti, artisti "alternativi"; complici "ingenui", veri collaborazionisti, avvoltoi e sciacalli da sempre al seguito del movimento in processo, pronti a nutrirsi dei cadaveri che esso lascia sul terreno.

Il risultato è stato, per l'organizzazione dell'esistente, davvero notevole.

Nessuno "ci capisce più nulla", tranne - forse - gli animatori e quelli che tirano le fila dello spettacolo; ognuno è inchiodato ad un settore così ristretto dell'esistente da non poter vedere, al di là della propria miseria, la generalità della mistificazione. Tamponate accuratamente, grazie a questo gioco di ombre cinesi, le evidenze che sostenevano le opposizioni reali; diffuso accuratamente il potere ed estesa la partecipazione all'esistente in modo che ciascuno sia responsabile di una parte dell'organizzazione dello Stato delle Cose; disinnescata dalla profusione degli spettacoli sado-masochistici e sessuali l'aggressività erotica, nessuno può più uccidere nessuno se non uccidendo sé stesso, almeno fino a quando il nemico non abbia ripreso forma concreta per presentarsi concreto, reale uccisore della vita.

In questo gioco da film dell'orrore, prima che le opposizioni reali si ricoagulino ad un livello di totalità e chiarezza superiore a tutti quelli che l'hanno preceduto, il movimento brancola in una nebbia spessa che confonde ogni cosa.

"Una guerra è perduta e non v'è più scontro possibile. I combattenti si sfiniscono nel

cercare la linea del fronte, perdono una vita a raggiungerla, ma la nebbia é spessa. Spessa la politica, spessa l'ignoranza di fronte alla novità della situazione contemporanea."

Tuttavia, a mano a mano che la decomposizione avanza, la vita torna alla luce. Ma la vita, (ri-)trovata la sua continuità, si scontra con l'inerzia dell'esistente: solo nella generalizzazione del processo rivoluzionario può trovare modo di essere. Nel frattempo é una molla che si carica spezzando dall'interno ogni forma dell'illusione. Ed é complice della controrivoluzione chiunque, oggi, sia sedotto dallo spettacolo di "vita" o, peggio, collabori attivamente a sostenere illusioni immediatistiche, organizzazioni gerarchiche, alternative "politiche", false "vie di liberazione".

A questo livello di sofisticazione del sistema spettacolare-mercantile la perdita di senso nell'"oggettivo", nel "sociale", é oramai totale.

Il "mondano" é un gioco di specchi, lo scambio, uno scambio di credenziali che non hanno più credito. Insieme con la crisi di senso avanza il vuoto, il vuoto che può essere la premessa di ogni creazione.

Ma intanto la crisi dell' economia politica introiettata produce una disgregazione dell'orappresentativo che impone alla vita o di manifestarsi o di morire nel crollo della sua prigione.

Il processo di produzione di rivoluzionari é proprio questo: l'imposizione (per necessità storica) ad un numero sempre maggiore di uomini di questa scelta, appassionata e lucida insieme, tra vita e morte.

L'inquinamento ambientale ha il suo corrispettivo nell'inquinamento dei rapporti "umani": e tutti e due ne sono al grado estremo di sopportazione per la vita.

"La libertà nasce dalla separazione degli individui spinta all'infinito".

Che ogni uomo trovi la sua soggettività e la sua vita autonoma ritirando dall'"oggetto" il prestito di senso, il significato di protesi: e allora potrà spartire vita, e desiderio reale.

Su questo si fonda la vera comunità, sulla spartizione di ricchezze, non sulla accumulazione di miseria. Se ognuno potrà essere da solo, può essere insieme agli altri per spartire l'impresa comune.

Le simbiosi, le società assistenziali, i gruppi, la famiglia, le coppie sono morte e creano morte.

Le istituzioni non sono sorte per caso, ma per compensare la debolezza di chi vi partecipa. In questo senso hanno assolto una funzione storica. Ma ogni istituzione si fonda sul sacrificio dei suoi membri, si nutre di vita umana. Appena possibile, nella vita dell'individuo come in quella della specie, vanno abolite.

E' ciò che sta accadendo.

Non importa in che modo un uomo realizza la propria vita, purché segua una strada che la sua passione riconosce. Tutto é possibile. Non abbiamo altro da perdere che le nostre catene.

CAPITOLO SECONDO

La crisi della presente organizzazione dell'esistente, la disgregazione, investe anche la sua proiezione all'interno dell'Io di ciascuno, indebolendolo; il che, sommato alla restrizione degli spazi di sopravvivenza, dà alla lotta il suo carattere ultimativo. La crisi dell'Io, mentre il processo di fondazione del soggetto reale è ancora in corso o appena iniziato, generalizza l'esperienza della psicopatologia del non-vissuto quotidiano: insicurezza, "depersonalizzazione", "derealizzazione", ritmi ciclotimici, ossessioni e fobie, razionalizzazioni paranoiche, allucinazioni, "coupures" schizofreniche, nihilismo, depressioni più o meno amministrate, suicidi. Su questo male piombano gli avvoltoi del recupero (psico-operatori, politici, spacciatori di verità e di speranza) offrendo "soluzioni" alla denuncia della miseria: è la via alla conciliazione terapeutica che porta, attraverso la soppressione più o meno violenta di ciò che si vuole vivo, alla realizzazione dell'Utopia del Capitale: l'ospedalizzazione per tutti nella "comunità" terapeutica, divenuta il mondo intero.

"L'uomo libero di niente che sia di minor conto della morte si dà pensiero; ma la sua sapienza è esercizio non di morte, ma di vita."

"... ovunque sono meccanismi che mi controllano, che mi fanno fare una cosa oppure un'altra..."

"Sopravviviamo in un insieme di immagini alle quali siamo spinti ad identificarci. Agiamo sempre meno per conto nostro e sempre più in funzione di astrazioni che ci dirigono secondo le leggi del sistema mercantile (profitto e potere)."

Se fino ad oggi la specie ha agito spinta dall'imperativo della sopravvivenza, oggi che l'emancipazione dal bisogno si delinea come possibile la passività si esprime nell'adesione acritica alle "astrazioni che ci dirigono secondo le leggi del sistema mercantile". Nelle medesime condizioni di esistenza la critica consente di mantenere la distanza necessaria per definirsi rispetto a tutto ciò che, negando la vita, tende a negarla; le varie forme di assenza e la pazzia vera (o la sua caricatura, lo spettacolo del "disadattamento") sono invece il risultato della coesione con l'esistente, solidarietà passiva col processo di alienazione e fanno dell'"individuo", una volta saltati i delicati meccanismi che regolano l'apparente continuità della non-vita quotidiana, un (obbediente) burattino.

"...occorre sottolineare, malgrado l'ambiguità di Laing e della sua scuola, che malattia significa l'incapacità di sdrammatizzare, dunque che essa é la dipendenza assoluta. La critica sottintende l'autonomia individuale..."

"Normalità" e "anormalità" sono due modi, opposti fittizi, di esistere nello spettacolo: uno, maggioritario, l'altro minoritario, anche se ancora per poco.

Ma nessuno dei due modi ha a che fare con la reale diversità rispetto a tutto ciò che partecipa all'organizzazione dell'esistente. Al di là di tutte le mistificazioni, la pazzia é dunque risultato di un momento di debolezza in cui la morte si rappresenta in una "vita differente", diversa da quella corrente nell'uso dei simboli. La verità che sottintende non ha potuto emergere insieme alla forza ma ha dovuto piegarsi alle leggi dell'esistente, per quanto paradossale ciò possa sembrare a chi le confonde ancora con le leggi della "normalità". E' cedimento all'urto con la morte; per non essere in grado di sostenere la dialettica reale é caduta nella dialettica allucinata, la dialettica col proprio Io costituito in Altro.

In antitesi con l'organizzazione corrente della non-comunicazione, il matto, proprio perché tale, può permettersi una comunicazione (più o meno) cifrata in cui ciò che più stupisce l'osservatore é la immediatezza e la carica emotiva. Al sicuro nel suo ruolo, che lo dà per socialmente morto, al riparo dalle richieste d'ambiente - di cui la peggiore é senz'altro l'imposizione sociale del lavoro, nella sua più ampia accezione, - il matto può lasciare emergere percezioni ed intuizioni ed esprimerle liberamente, cosa che il "normale" deve negarsi pena, appunto, il suo degradamento ad "anormale". Le stesse percezioni e la stessa espressione immediata dell'emozione possono invece costituire, se agite da una posizione di forza, segni del superamento; da qui l'equivoca enfasi sulle "psicosi" e sulla "sacralità" del matto, abitato da spiriti maligni negli incubi degli auto-repressivi o benigni nelle farneticazioni dei recuperatori della vita, capaci di vederla e di valorizzarla solo quando sia ben incapsulata.

La pazzia é anche, soggettivamente, dei desideri di morte, quello meno doloroso che porta all'ultima collocazione sociale possibile: é, per stanchezza, desiderio di ospedalizzazione; desiderio che trova proprio per le sue caratteristiche di umiltà benevolo ascolto presso i battaglioni di pastori-gestori di anime che attendono nella "valle delle lacrime" i possibili clienti.

Mentre l'intervento psichiatrico esaudisce semplicemente la richiesta mettendo il matto nell'area di parcheggio con le buone o con le cattive salvo poi scontrarvisi duramente se costui non accetta di "risocializzarsi" al più presto (cioè di ri-partecipare all'organizzazione dell'esistente), l'intervento psicoanalitico, elaborando e razionalizzando il non-vissuto, ancorandolo alla colpa, produce para-noia, assuefazione al recupero verbale, alla razionalizzazione morbosa e alla "eucarestia dell'umiliazione". Gli psichiatri fanno uso della psichiatria, strumento burocratico-scientifico fondato sugli studi entomologici di Kraepelin e simili, oggi tanto svuotata dalle autocritiche che neppure essi fanno di cosa stanno parlando, e di mezzi ausiliari ben più concreti quali le droghe paralizzanti (neurolettici), gli interventi armati polizieschi nonché l'arte della "soluzione per partecipazione o per plagio", la psicote-

rapia; e qui si incontrano col corpo speciale degli psicoanalisti cui contentono la croce di guerra nella lotta contro la vita per la realizzazione dell'Utopia Capitalista, la "soluzione finale" che liquida il desiderio di emancipazione sostituendogli la partecipazione e alla "comunità terapeutica" ove si (ri-)organizza la morte in lo rappresentativo.

"Ideologia della comunità terapeutica.

1.- Psichiatri progressisti: psicofarmaci ed ergoterapia; tendenza confindustriale: reinserimento nell'attività lavorativa "normale".

2.- Psichiatri "rivoluzionari", "neobolscevichi": psicofarmaci, socioterapia, psicoterapia di appoggio; trasformazione del "malato" in militante "rivoluzionario".

3.- Psicoterapia psicoanalitica delle psicosi: tendenza "borghese" recuperata in parte dalle due correnti sopracitate.

4.- Apologeti del delirio:

a) - tendenza "letteraria" di Deleuze e Guéttari: precostituzione degli schemi stereotipi per un delirio "mondano" e "contestatore";

b) - tendenza "mistico-religiosa" di Laing, psicoterapia "magica" delle psicosi secondo i modelli di "recupero dell'anima" della prassi sciamano-medica."

Da aggiungere, oggi:

5.- Pratiche terapeutiche sincretiche brevi "del corpo": produzione di oggetti equivalenti, delirio "morbido", disinnescamento delle passioni "eccessive" attraverso la loro rappresentazione simbolica su "sets" sperimentali e controllati.

Tutto ciò, naturalmente, con la connivenza del "malato"; che per trovarsi lì deve essere veramente malato: o semplicemente costretto, per non morire fisicamente, a proiettare in deliri ed allucinazioni ciò che la lucidità gli ha imposto ma che un momento di debolezza o una reale impossibilità storica gli ha impedito di assumere come realtà. Imparerà a sue spese cosa vuol dire, mentre è impegnato in uno scontro vero, ricevere "aiuti" da chi non sa nemmeno ciò che sta avvenendo e che, se lo sapesse, svelerebbe senz'altro il suo vero volto di nemico terrorizzato di sé stesso.

Così può organizzarsi una morte in vita grazie al prete becchino che ha "compensato" il malato ricomponendolo e ricucendone l'lo malandato e fallimentare; così può avere origine il superamento in chi, fortunatamente, riesca a mantenersi vivo quel tanto che basta per definire la morte che è in lui e per denunciare i becchini e gli avvoltoi che, alimentandosene, la trasformano in proprio potere; e (ri-)trovarsi così vivo nella (ri-)presa di contatto con la lotta per la realizzazione della vita. Fine o (ri-)presa del viaggio, dopo una sosta più o meno lunga.

Nel regno del bisogno la "vita" si definisce rispetto alla morte come durata, sopravvivenza, quantità. La paura della sua fine - fine dell'integrazione al processo produttivo, fine della partecipazione al tempo del quantitativo - sostiene insieme la difesa dal cambiamento radicale e la diffusione del non-vissuto nel quotidiano. La qualità, quando appare, mentre smaschera i falsi bisogni e appaga quello vero, scardina questo sistema di opposti fittizi e lascia trasparire il possibile.

Ma l'assuefazione alla non-vita è tale che i momenti di "risveglio" possono accompagnarsi ad angoscia o comunque non essere capiti da chi è abituato a non sentirsi, a identificare il bene-essere con il non-essere anestetico.

Come l'iniziazione presso i popoli primitivi ha, tra gli altri, lo scopo di garantire la partecipazione al sistema socio-culturale (solo la partecipazione all'ideologia dell'Adulto-Guerriero motiva quella rinuncia a sé e quella sottomissione che sono necessarie per sopportare il rituale sado-masochistico dell'iniziazione), così l'iniziazione a questo sistema socio-culturale richiede la partecipazione all'ideologia del sacrificio e dell'inevitabilità della pianificazione della morte, di modo che ab initio è inibita la scoperta e la costruzione della vita e il piacere è alienato in forme sado-

masochistiche pervertite. Solo così spezzato l'individuo accetta di nutrire con le sue forze l'organizzazione che tende ad ucciderlo.

Su questo modo sado-masochista si fonda dunque l'esistente. Lo schiavo eroga energia per nutrire il padrone; il quale, a sua volta, trae dal suo essere padrone le prerogative che lo fanno sussistere. La macchina del "sociale" vive sulle deleghe di senso fatte da uomini vivi. La decolonizzazione sottrae sempre maggiori energie all'organizzazione dell'esistente. Il rischio è che lo schiavo non si affranchi veramente ritirando ogni delega e fondandosi come soggetto reale ma che, perdendo il suo padrone, perda anche ogni suo senso per diventare un attore del nihilismo.

Accenniamo ad una possibile storia di questa perversione, che, senza sottovalutare il carattere coercitivo della necessità presente in ogni associazione simbiotica, sottolinei però la connivenza dei partners nella tendenza ad eternizzarla.

La necessità della associazione simbiotica nella prima fase dello sviluppo ontogenetico (e anche filogenetico) determina l'apprendimento del modello di dipendenza (blocco della "libido" sull'immagine parentale) che motiva poi la rinuncia a sé e la accettazione della dinamica sado-masochistica istituzionale.

Il Padrone, nel corso della Storia, ha posto molti diktat ai suoi schiavi, molti interdetti che poi essi, in quanto ruoli, hanno con "piacere" (il "piacere" dello schiavo divenuto "padroncino") diffuso e propagandato in tutto il mondo. Il primo veto, quello fondamentale, fu, come si sa, relativo alla conoscenza.

Il primo tentativo di rivolta, punito col lavoro e la perdita del piacere. Da allora, il tiranno ha escogitato ogni mezzo per conservare questo stato di cose contro chi volesse metterlo in questione. Il più efficace, l'educazione al sadomasochismo di cui si occupò il cristianesimo, nei suoi stereotipi di sacrificio passivo e di persecuzione attiva. Per molto tempo i ribelli all'umiliazione conobbero i piaceri della vita e i dolori imposti dai persecutori, i difensori dell'organizzazione del sacrificio. Poi, col passaggio al dominio reale e la distruzione stessa della durata di ogni forma di vita o il suo asservimento alla logica della accumulazione e dello sfruttamento, del piacere si perse ogni traccia se non come "piacere" della trasgressione, "piacere" del bambino, nato nel frattempo, che, per opporsi a chi si oppone alla sua vita, fa ciò che gli è proibito. Ancora il centro non è il soggetto e il "piacere", definito per rapporto alla proibizione, resta eterodiretto.

In questo modo al piacere si è associata storicamente la colpa. Questo fatto è di una certa importanza se si pensa che la colpa di essere non è di lieve entità e che talora, per uno spostamento proprio della perversione, essa prende il posto del piacere stesso. (E' la colpa che muove la preoccupazione di apparire: molto spesso flirtiamo con lei; anche quando la travestiamo da nemico attuale e allora non è più la colpa a essere in gioco ma la falsa guerra contro di essa: altrimenti questo terreno non sarebbe eternizzato coi suoi rituali clandestini e paranoici, come tende per inerzia ad esserlo, ma sarebbe abbandonato in un solo istante).

"Questo senso di colpa ha una grande importanza sociale. Esso giustifica il fatto che la sofferenza viene vissuta solo come punizione delle proprie colpe, invece di essere imputata ai difetti dell'organizzazione sociale. Esso, infine, origina una intimidazione emotiva, limitando le capacità intellettuali e soprattutto critiche della persona, mentre sviluppa un attaccamento emozionale verso i rappresentanti della moralità sociale... Il cattolicesimo produce il senso di colpa in misura non trascurabile; ma nello stesso tempo fornisce i mezzi per liberarsene. Il prezzo che si deve pagare è l'attaccamento affettivo alla Chiesa e ai suoi servitori."

Ancora oggi l'iniziazione al sado-masochismo è, per il bambino, sottolamente sp-

glie dell'educazione alla realtà, la "necessaria" iniziazione alla età adulta, la tessera di riconoscimento nel "sociale". Iniziazione che il bambino subisce per poter sopravvivere e che poi farà subire, una volta in grado di assumere il ruolo di carnefice. Il piacere, clandestino nell'esistente, è poi somministrato come rappresentazione allusiva nello spettacolo; è la carota, oramai di plastica, che si pone davanti all'asino per farlo marciare sulla pista dell'avere. Nella escalation del "piacere" spettacolare l'uomo ha evidentemente come limite quello di essere vivo: sul terreno della società dello spettacolo sarà solo e sempre un perdente, un impotente, legato alle false soddisfazioni proposte sotto forma di simboli sostitutivi dell'essere, "potenza" del tutto fittizia, mai "sufficiente".

Tipico esempio: la proposta dello spettacolo sessuale come sostituto del piacere della comunicazione reale. Il potere di fascinazione della rappresentazione pornografica viene dai nodi nevrotici, irrisolti che una cultura biofoba produce all'interno di ciascuno. Oppure, dal potere di evocare ciò che in quel momento manca e di permettere una soddisfazione onanistica che metta a tacere la fame di incontro reale.

Ma il consumo dello spettacolo delle proprie ossessioni, anziché spegnerle, le alimenta così che poi si proiettano, ingigantite, sul vissuto che tendono a inquinare. L'ossessione sessuale femminile (che si struttura, per opposizione e per impossibilità, sempre minore, di riconoscersi in quanto tale, come mancanza, negazione del sesso) non si riconosce in quella maschile, che si rappresenta appunto come proposta di azione iterativa che, mentre soddisfa i "vizi" prodotti dalla distorsione della ricerca e dello sviluppo di una libera, gioiosa comunicazione erotica, conferma il maschio nella sua identità fittizia.

Altra è la virtù: la "virtus" necessaria a guidare l'esperienza verso l'autentico incontro d'amore; ma guai ai burattinai e ai loro servi se questa virtù impara a riconoscersi e ad affermarsi; e certo non basta l'accusa di "moralismo" a impedire il disvelamento della menzogna modernista (la "libertà" sessuale).

Nel passaggio al dominio reale la mediazione dell'ideologia non è più necessaria per la riproduzione dell'esistente. Le chiese siano pure deserte, appaia pure una "spontaneità" controllata, si mostri pure lo squallore e la miseria di questo mondo: tanto le persone si riproducono in eguali, modellate sullo stampo che sono i loro sogni stravolti e pietrificati in oggetti, iniziate al masochismo per il solo fatto di voler sussistere. Unica, ma poderosa incoerenza del "progetto", ciò che lo trasforma in Utopia: la persistenza nella specie umana della passione di vivere e del riconoscimento della qualità possibile dell'esperienza.

Così la morte si organizza in sopravvivenza, in tempi morti presieduti dalla noia, mentre la vita - la passione di vivere - sottende tutti i movimenti in cui l'affermazione, prima di alienarsi, si è mostrata possibile. Sono questi i "points de capiton" che consentono al soggetto di percepirsi come tale e cioè come continuità: per forza delle cose sincopata, con fasi di latenza e "coupures" schizofreniche. Guai a perdere, in uno qualsiasi dei momenti, il punto di vista che coglie l'intero movimento e le sue fasi; perché allora è o l'illusione di una realizzazione immediata o la caduta nella disperazione, nel nihilismo.

Contro l'organizzazione dell'esistente si muove la violenza affermativa del soggetto; violenza che, quando si integri inquinandosi al non-vissuto, diviene aggressività. Inefficace, essa è violenza separata dalla lucidità, mossa dal risentimento e quindi cieca a una più ampia prospettiva, manifestazione istintiva dell'animale prigioniero della necessità che può avere falsi bersagli ed oggetti parziali e che quindi si presta facilmente al recupero. Come tale, essa è parte dell'universo arcaico familiare. I movimenti immediatistici e inconsulti, siano o no individuali, anziché liberare invischiato sempre più nelle maglie della rete che ci viene gettata sopra appena nasciamo: una volta nella vita e ogni giorno. Occorre invece l'attenzione e la calma di chi vuole vincere per individuare maglia per maglia e tranciare con precisione filo per filo.

Violenza, invece, è impeto e "può essere del vento". Spesso chi ha confuso violenza ed aggressività lo ha fatto per disinnescare, insieme con l'aggressività cieca, anche la violenza rivoluzionaria.

"Questa pulsione aggressiva è figlia e massima rappresentante della pulsione di morte che abbiamo trovato accanto all'Eros e che ne condivide il dominio sul mondo. Ed ora, mi sembra, il significato dell'evoluzione non è più oscuro. Indica la lotta tra Eros e Morte, tra pulsione di vita e pulsione di distruzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta è il contenuto essenziale della vita e perciò l'evoluzione civile può definirsi in breve come la lotta per la vita della specie umana. E questa battaglia di giganti vorrebbero placare le nostre bambinaie con la "canzone del premio celeste!". Questa è la trappola per topi in cui è finita tutta la psicoanalisi con Freud in testa per non aver superato realmente il condizionamento ideologico, cristiano in particolare. La morte-in-vita e il suo dominio sul mondo è conseguenza dell'organizzazione dell'esistente e non è certo dovuta a un istinto innato, cioè al male, al diavolo. L'uomo per sua natura è al di là della dicotomia Bene-Male. Non confondiamo l'aggressività competitiva, risultato di un sistema socio-culturale aggressivo e competitivo, con la violenza che può essere implicita nella lotta per la realizzazione della vita. Nello stesso modo non confondiamo la morte imposta come non-vissuto alla quotidianità con quella biologica, (necessario) deperimento e fine di un livello di organizzazione del vivente. La lotta tra Eros e Morte, in cui Freud vede giustamente il significato dell'evoluzione, il senso del processo, è appunto la lotta tra la vita che si vuole realizzare e la resistenza che le oppone l'organizzazione dell'esistente, oggi capitale autonomizzato e sua interiorizzazione. Guai a chi vede la morte-in-vita come istinto innato: perché allora dovrà per forza postulare la repressione e giustificarla, schierandosi così dalla parte dei tiranni; guai a chi confonde interessatamente morte biologica con organizzazione della morte, perché allora, per non vedere il nesso tra individuo e tutto ciò che lo circonda, toglierà alla prima il suo carattere di ingenuità e alla seconda quello di imposizione dall'esterno e non sarà allora che una stupida "bambinaia" preoccupata solo di far tacere per mezzo della terapia.

Per poter vivere occorre avere il coraggio di affrontare la morte: questa verità è stata ridotta ad eroismo spettacolare dal terrorismo o a macabra, compiaciuta dimestichezza con la rappresentazione della morte dal fascismo e dalla magia "nera": da coloro che, per credersi vivi, debbono sceneggiare fuori di loro la loro morte. "C'è da domandarsi quale sarà il futuro destino dell'uomo che è stato privato così violentemente dei suoi demoni da Cristo." C'è da chiedersi quale sarà il futuro destino dell'uomo che si ostina a chiudere gli occhi davanti alla morte che è in lui per non vederla. "L'elaborazione paranoica del lutto" è il vizio di fondo che ha diffuso le ideologie (quella religiosa, razziale, politica, dei "giusti" ecc.) per nascondere la semplice verità che il lutto che portiamo è per la nostra stessa morte.

Il primo esorcismo contro la morte è la religione, che organizzò le frammentarie interpretazioni magico-simboliche degli avvenimenti naturali. Ad essa succede, sia nella evoluzione filogenetica che in quella ontogenetica, l'alienazione nell'essere, negli oggetti-idee cui si attribuisce un valore perché assumano il significato di protesi di senso. Gli oggetti organizzati in "mondo" rassicurano il "soggetto" con la continuità del loro esserci; mentre la presenza vivente è discontinua, e teme questa discontinuità. Oggi la "crisi del consumismo" e la necessità del riciclaggio propongono come falso superamento dell'alienazione negli oggetti quella nelle ideologie regressive: il ritorno alla religione, alla "magia", alla "tradizione", il proliferare di sette "esoteriche" e il successo delle paccottiglie ideologico-religiose con riferimento alle dottrine orientali e al paleocristianesimo, tutte mobilitate a giustificare la carestia, la miseria e il non-esserci.

Come sempre, quando deve rinnovare il suo stile, l'organizzazione dell'esistente manda le sue avanguardie in ricognizione: inconsapevoli agenti del nuovo colonialismo esse riporteranno, da territori "vergini", la materia prima che sarà poi manipolata, democraticamente, a prêt-à-porter ideologico per tutti.

La morte é dunque organizzata dai padroni-schiavi della merce é dello spettacolo che ne gestiscono gli esorcismi (il consumo, lo spettacolo di vita) e le terapie. L'organizzazione dell'esistente non é che l'organizzazione della morte e nello stesso tempo ne é l'esorcismo spettacolare: l'offerta di partecipazione (pagamento: in vita) allo spettacolo e ai ruoli terapeutici. Quando la morte é costretta al suo ambito naturale, quando anche in questo ambito perde la sua "drammaticità" conservando in pieno la sua verità, allora é segno che la vita non é più capitalizzata, e che contro la morte diffusa, nascosta come un vergognoso segreto individuale o spartita negli umidi rituali delle "eucarestie dell'umiliazione", si é generalizzato l'unico antidoto efficace, il rigetto collettivo e la scoperta collettiva del coraggio di vivere. In questo senso, per poter vivere, occorre non aver paura della morte.

Gli stereotipi proposti dallo spettacolo - estrazioni congelate di valore da espressioni vive -, gli archetipi culturali, le strette forme delle parole, la disposizione degli oggetti, l'organizzazione degli spazi sono gli stampi su cui é costruita la persona, accumulazione di ciò che é stato, pronta a condizionare ciò che é e ad imbrigliare ogni possibile diverso. Nello stesso modo ognuno sperimenta dentro di sé, quando cade la tensione che gli consente di sentirsi in rapporto immediato con l'esperienza presente, il predominio del morto sul vivo, il ri-assogettarsi a forme morte, il sentirsi parte di una macchina senza vita. Allora, anziché parlare " si é parlati" dalle situazioni. Interi patterns di comportamento, "domande" e "risposte" sono già sceneggiati, in situazioni "mondane" da cui la passione é assente, secondo le modalità memorizzate dai computers del sistema spettacolar-mercantile. Chi partecipi a simili rappresentazioni, là dove il voler essere insieme é tradito e ridotto a tentativo di sopravvivere "insieme" nella noia, arredandola con le personificazioni del non-esserci di ognuno, ha sentito, in questo scambio di reciproci vuoti, il freddo della morte impossessarsi del proprio corpo, ridotto letteralmente a spoglia, una volta dimesso ogni senso vivo.

Cosa, al contrario, la critica radicale ha saputo e sa fare degli stereotipi spettacolari e culturali, degli oggetti e degli spazi organizzati, della strettoia delle parole, resta nella storia del superamento.

Non esiste oggi natura che non contenga i segni di questa dominazione reale. I comportamenti "istintivi", quegli stessi che Vaneighem ha potuto chiamare "intimi" o "privati" qualche anno addietro e quindi "al riparo dal grande recupero" del riconoscimento ufficiale che "li alienava alla sorgente", sono già oggi tutti colonizzati; e il possibile si trova immediatamente al di là del riconoscimento della loro falsa ingenuità. Nulla é dato per i rivoluzionari ma tutto é da conquistare al di là dello svelamento del carattere inanimato delle forme rassicuranti in cui si vuole, da sempre, raffigurare la passione, per costringerla.

Là dove il processo di omogeneizzazione progredisce, l'ultima "varietà" nell'ambito delle apparenze é quella tra le persone. "Persona" é il prodotto di fabbrica dell'esistente ed é spacciata come natura umana, esattamente come l'ambiente é spacciato per naturale. Costruita coi vari pezzi disponibili ai grandi magazzini ("sentimenti", repertorio di atteggiamenti, stereotipi di ogni sorta, "istinti" e risposte "spontanee", hobbies ed "interessi") legati tra di loro dal cemento della paura e della disintegrazione, essa sussiste grazie ai ruoli come (credibile) comparsa nel mondo dello spettacolo e grazie al continuo ricambio dei pezzi consunti o corrosi dalla propria falsa coscienza o dalla critica in processo. A questo scopo continua é la produzione di "novità" che alimentano il bisogno di avere.

La "persona" é la tessera, il lasciapassare che il soggetto in processo si trova costretto ad assumere (o si vede imposto) nell'attraversare l'organizzazione dell'esistente: é una rete intessuta con i fili delle concessioni all'inautentico, allo spettacolo e al potere; é la maschera rigida, la corazza prigioniera; é, insieme ai luoghi organizzati in paesaggio, alle cose e alle altre persone, la "memoria esterna" che pre-

tende il rispetto delle regole del gioco e produce insieme la loro conservazione. Un "personaggio" è l'organizzazione in spettacolo della debolezza di tutti. E pure la persona, e il carattere, sono ancora indispensabili per sopravvivere fisicamente nell'organizzazione del fittizio.

Questo doppio significato di costrizione e di necessità spiega la lotta interna nell'ambito della quale la spinta verso la fondazione del soggetto reale al di là delle strettoie del fittizio deve misurarsi con la necessità di mantenere salve le condizioni del durare. In questo senso la lucidità che si conosce aliena al mondo delle apparenze può anche permettersi di usare la persona come mascheratura quando la clandestinità sia imposta dalla durezza dello scontro. Comunque: o progressivamente la vita trova il suo vero nutrimento e, mentre abbandona le sorgenti delle false soddisfazioni dell'avere, assiste all'incartapecorimento di una maschera che diviene altra dal sé e, per il sé, non più necessaria; oppure si trova costretta a finire con essa.

Quando la "persona" - che, in quanto merce e spettacolo e quindi tempo quantitativo, si consuma - si rivela al soggetto in processo come prigioniera, forma sclerotica che impedisce ogni possibile diverso, allora si pone la necessità del superamento. Perché esso sia possibile e non si verifichi invece una regressione (ri-caduta al di qua del "principium individuationis", smarrimento nelle "acque" che immette in un movimento ciclico anche se può servire a ri-porre alla propria origine il punto fermo che è all'origine della Storia), occorre proprio la conquista di quella distanza dalla maschera, dal ruolo, che permetta di riconoscerli come strumenti, protesi automatizzate, e di desolidarizzarsi da essi.

Allora è possibile, pur mantenendo le condizioni del durare, porre attenzione al soggetto in processo e alimentarlo nel suo vero nutrimento.

Altrimenti è la conciliazione con la menzogna. Se accetta di alimentarla tradendo il proprio desiderio d'essere, il personaggio, persona "realizzata", comincia a teorizzare il superamento: i pensieri non gli servono da scale, picconi e dinamite per abbattere immediatamente i muri di quella prigione, ma diventano razionalizzazioni morbose, veri e propri escrementi, difesa dalla semplice constatazione della realtà: che non si è trovato il contatto vitale che rende la conquista della vita avventura, così che si cerca di rendere le "avventure" vita; che si tradisce la qualità della vita per sopravvivere nella "vita di qualità" con tutto il repertorio delle poetiche decadenti del caso.

Da questo momento l'uomo porta dentro di sé la sua prigione, e ogni sole gli appare a scacchi: ma le inferriate sono dentro di lui. È divenuto sì padrone di sé stesso, ma nel senso che è schiavo del suo padrone; è un morto-in-vita che non può che distribuire eucarestia, il santino di sé stesso: "questo è il mio corpo" raffigurato in squisitezze cadaveriche: l'eleganza, la ricercatezza e, in generale, lo stile; fino allo spettacolo della propria depressione e della propria morte.

"Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue." Se ne nutriranno iene ed avvoltoi.

Solo riuscendo a vedere (dal proprio centro posto con la decisione che viene dal piacere di vivere) la condizione presente, il soggetto può (ri-)prendere contatto con la lotta per la propria affermazione abbandonandole spoglie di ciò che è stato, il lavoro morto che la capitalizzazione dell'esperienza organizzata in "frasi" stereotipe ha accumulato dentro di lui intossicandolo. La ripresa di contatto non mediato con la lotta per la vita - e il brusco risveglio che essa provoca - non si propone come soluzione e non ha nulla a che spartire con la rappresentazione di un qualunque cambiamento messo in scena dall'io nell'ansia di, "realizzandosi", riciclarsi; non porta nulla all'avere: non nuovi arredamenti, nomi, abiti, storie-di-amore, "interessi", hobbies, mestieri e situazioni del tutto identici, tranne che nel repertorio, a quelli precedenti: altri pezzi di ricambio sfornati dalla fabbrica dell'esistente. In essi si riprodurrà, dopo la breve illusione, la stessa asfissia, a segnalarne il carattere di

merce; fino a che l'intolleranza per la prigione o qualche reale avvenimento (ri-)propongano la presa diretta con la lotta reale e con la verità che essa comporta.

Il senso del processo é identico, che si consideri l'individuo o la specie. Non si tratta di immaginare la propria "liberazione" o, peggio ancora, la propria "realizzazione" al termine di un "iter" individuale separato dalla totalità del processo (ciò che é la mistificazione di tutti i mercanti di anime); né la liberazione della specie come fatto storico "oggettivo" o "evoluzionistico", slegato dalla realtà della condizione quotidiana e particolare di ognuno e della sua volontà (ciò che é la mistificazione della politica nelle sue varie forme). La dicotomia soggettività-oggettività si scontra con la constatazione che i momenti di latenza della rivoluzione come fatto sociale, macroscopico, sono occupati dalla preparazione a livello individuale ma non solo, della sua espressione a un livello più alto. Si tratta della costruzione della vita, e la costruzione della vita di ognuno non può che essere la costruzione della vita dell'intera specie.

Qualcuno può finire per sempre, ma ciò che capita a uno non cambia nulla della generalità del processo. La vita va avanti, verso la fine della Storia. La conoscenza lucida della morte e della vita e del loro modo di manifestarsi costituisce il preliminare necessario e insieme il presente della vera lotta e della pratica tendente alla realizzazione.

Altrimenti la persona può coinvolgere chi ne é prigioniero nel tentativo di sopravvivere. Allora, in perfetta analogia con ciò che avviene nel mondo dell'economia politica, é la crisi ragionata; ed il problema, anziché essere risolto immediatamente, risulta eternizzato, divenendo il nodo centrale della personalità depressiva e delle sue "public relations". La depressione, dicono, deriva da una "perdita di oggetto". In questo caso é la perdita, imposta dalla critica in processo, dell'immagine ideologica, rappresentazione rassicurante di sé e del mondo. Ciò che può derivarne é la conservazione, la morte; pista scelta per stanchezza, sfiducia o paura. Ai suoi bordi si pratica correntemente l'eucarestia dell'umiliazione, unica "comunità" possibile per i pellegrini e i penitenti, unica " socializzazione " (quella del processo autodistruttivo e dei suoi fenomeni) possibile nel circo neo-cristiano.

Il nutrimento, beninteso comunitario, é la disgregazione, la nostalgia, la colpa, la autocritica, l'apocalisse. A fiuto la dissoluzione é cercata da costoro come conferma; ogni "buona novella" é temuta e subito cinicamente svelata come illusione; il superamento é avversato perché, seppellendo il problema, seppellirebbe anche le idee che se ne nutrono, privandole di ogni senso e potere e di tutti i clienti.

"Pessimisti", conoscono solo il senso negativo del processo perché paura e prudenza impediscono loro di cogliere quello positivo: l'affermarsi della critica in processo che li liquida insieme a una loro parte, la persona; critica in processo che essi identificano con lo spettacolo di vita. Critici-critici risentiti e guardoni impotenti, essi di fatto sono prudentemente altrove, parcheggiati in aree dove la sopravvivenza si razionalizza come necessità.

La pista che conduce alla morte, vi conduce, in questo caso, non attraverso il combattimento, la lotta per la vita, ma attraverso le paludi dell'arresto, dell'organizzazione della sopravvivenza, dell'immobilità, del risentimento e infine della controrivoluzione: riciclaggio, capitale autocritico. Porta alle crisi controllate, ultimo tentativo di amministrare la bancarotta che si profila; al raggiungimento di una pace caratteriale grazie a nuovi illusionismi e adesioni militanti o alla partecipazione allo spettacolo del disadattamento: porta comunque in paludi ove la putrefazione si nutre di sé stessa.

Lo spettacolo del disadattamento (l'ideologia hippy, quella criminale ecc.) é l'erede storico del militantismo politico, e come quello ha la funzione di produrre illusoriamente un altrove allucinato come diverso. Senza costruire in alcun modo la vita esso é moda, autodifesa, nuova mondanità e gli stili che di volta in volta assume sono sottoposti alle leggi del consumo. Recupera l'illusione di essere quando non é che spettacolo del non- essere. Il disadattamento come situazione é invece più o meno ge-

nerale: non conosce uniformi o tipi, va dal semplice non-riconoscimento del "reale" fino all'impatto e/o alla messa fuori gioco, sconfitta, distruzione subita, momentanea o definitiva.

Chi utilizza, per conquistarsi la pace interiore, la falsa coscienza di essere diverso da ciò che l'opprime (l'ideologia della diversità) e la collega ad uno stile, partecipa di fatto al progetto di emarginazione e alla pratica della oppressione, partendo sia l'uno che l'altra col capitale, dopo aver tradito il senso vero di ciò che lo ha portato al disadattamento.

Viceversa si può morire in combattimento, quando la lotta per la vita porti troppo avanti, in quella terra di nessuno dove, di colpo soli, manchi il nutrimento per continuare e il fittizio smascherato impedisca ogni ritorno. Allora la forza per durare al di là del vuoto può venir meno e il coraggio armare la mano dell'ultima decisione, quella di farla finita. Così hanno potuto morire alcuni, affermando la vita, presi per fame (di senso), intrappolati nella via senza sbocco dal bisogno dell'immediata realizzazione.

Giorgio Cesarano è uno di questi. "Nell'istinto di distruzione va letto l'istinto corporale per eccellenza di disfarsi della protesi introiettata in quanto non si adegua più ad un equilibrio minimale di sopravvivenza con l'habitat in campo. E' grazie a questo istinto che i processi storici definiti rivoluzionari hanno potuto liberarsi dei modi di produzione obsoleti e instaurarne dei nuovi. E' d'altra parte vero che questo stesso istinto, essenzialmente vitale possa divenire autodistruttivo quando l'assedio oggettivo all'essere inibito venga percepito come definitivo ed immodificabile (quando il mondo appare come un tutto "ferreo" che nessuna volontà soggettiva possa più trasformare) e venga a rompersi così il fondamentale sentimento dell'equilibrio dialettico tra l'acquisizione del mondo e la trasformazione del mondo. Ma questo che Freud e molti altri terapeuti definiscono istinto di morte, non è che il ribaltamento, effettivamente mortifero, di un istinto vitale. Quando la vita non può esprimersi né come realizzazione dell'essere né come lotta dell'essere negato contro la sua prigionia, ma si afferma esclusivamente come impossibilità patente di essere, dunque come sua propria negazione, vita solo apparente, morte sostanziale, l'istinto liquida prematuramente e pessimisticamente la partita. Ma si tratta pur sempre di casi limite. Comunque, Freud stesso considera l'istinto di morte nella sua funzione dialettica con il così detto istinto di vita, piuttosto che nelle forme in cui riesce ad affermarsi definitivamente. Istinto di vita e istinto di morte non sono, in realtà, che le due facce o le due funzioni del medesimo istinto essenziale, l'istinto ad essere, che nelle condizioni tipiche della preistoria, quando l'essenza è negata come tale e la sussistenza dimidiata in sfere reciprocamente dialettiche ed escludenti, si manifesta con due valenze apparentemente opposte. Ciò che lo definisce di volta in volta è dunque il contesto in cui si campisce: ciò che afferma contro ciò che nega."

Le piste della morte e della vita sono intrecciate e compresenti. La pista della morte è praticata nei momenti di perdita di forza, negli "stati depressivi", ed è obbedienza all'imperativo dello Stato delle Cose: tu devi morire. Allora la vita non si esprime contro tutto ciò che tende a negarla e ad imprigionarla e si ripiega su sé stessa, divenuta forza autointossicante, che si cortocircuita. Lo slancio vitale inesperto diventa una lama tagliente, rivolta contro la passione ed il coraggio, che disinnescata.

Al di là della separazione tra sfera "psichica" e "fisica" è da farsi tutta la esplorazione interpretativa della malattia come espressione di un guasto avvenuto o in corso nel rapporto uomo-mondo. In particolare è da esaminare l'analogia tra processi neofornativi atipici e afinalistici (cancro) e loro corrispondente psichico (delirio, ecc) ambedue produzioni morbide conseguenti a uno stop avvenuto nel corso dell'espressione vitale. Lo studio dell'etiopatogenesi comporta la descrizione di tutto ciò che, nell'esistente, nega la vita. Questo significa superare l'impasse della psicosomatica che oggi descrive, stupita, il parallelismo tra " . . insicurezza di fondo, inibizione,

melanconia e cancro."

Solo la cecità o il confusionismo interessati possono spiegare il permanere delle scienze separate. La continuità tra i frammenti "scoperti" è evidente, ed il puzzle, se composto, mostra la condizione presente e, implicitamente, la via del superamento. Per molto tempo la scoperta dell'origine microbica di alcune malattie ha sostenuto l'interpretazione meccanicista esogena del processo morboso: l'uomo ammalava fatalmente quando entrava in contatto con l'agente infettivo e non già, come tutta la medicina medioevale e sacerdotale aveva sostenuto, per sua colpa o per colpa di altri uomini. Solo recentemente si è fatta strada una visione più dialettica del processo: la malattia è il risultato dell'incontro tra una realtà biologica (l'uomo) e un'altra (l'agente patogeno). Questo schema tiene conto dei due protagonisti dell'incontro, della loro forza e resistenza relative, e permette di comprendere meglio il processo morboso.

Per ciò che riguarda, per esempio, il cancro, all'ipotesi virale esogena si è sovrapposta ora un'altra ipotesi, più dialettica. Sotto la spinta di fattori esterni (virali, ma anche chimici come i veleni contenuti negli alimenti attuali, o fisici, come le radiazioni presenti nello spazio o indotte da materiali attivi, ecc.) il corpo umano produce in maggior numero quelle cellule mutanti che già produce fisiologicamente. Ogni giorno infatti centinaia di migliaia di cellule anomale sono bloccate da un sistema difensivo (immunitario) di filtri e immediatamente distrutte.

Se la produzione di cellule mutanti aumenta notevolmente e se il sistema difensivo diminuisce la sua attività o addirittura si inattiva del tutto, la cellula mutante può impiantarsi, riprodursi, e dare luogo a una neo-formazione a finalistica (cancro, tumore, ecc.). Questo schema interpretativo permette quindi di introdurre, nella valutazione del processo morboso, l'apporto soggettivo, con le conseguenze evidenti agli occhi di tutti. La malattia non è dunque una fatalità, ma fa parte del processo generale ed è sottoposta alle stesse leggi.

Critica (filtro difensivo, conoscenza che prende partito) e conseguente lotta per la vita. Caduta della critica, malattia.

Ciò è tanto più evidente nella situazione contemporanea, ricca solo in elementi patogeni di ogni tipo.

Dal tono generalmente euforico (capitale senza limiti di sviluppo) si è passati rapidamente a quello depressivo (capitale autocritico, carestia e riciclaggio) e si recita con monotonia il mea culpa a tutti i livelli dell'organizzazione spettacolare. Solo in stato di crisi controllata l'esistente riesce a sopravvivere mentre l'intervento attivo della lotta di classe sul processo in corso, sostituendo la dinamica della disgregazione con quella dell'affermazione, tende a seppellirlo definitivamente.

Il passaggio dalla società "euforica" a quella depressiva è stato imposto dai limiti termodinamici del pianeta e dalla lotta di classe che, dopo aver progressivamente svuotato per mezzo della dialettica della domanda l'oggetto feticcio dal suo significato simbolico e vicariante, pretende quel "di più" che è la vita.

Proprio nella misura in cui i feticci vengono abbandonati da un movimento che ne coglie e denuncia la reale natura di cose, l'organizzazione dell'esistente è costretta a liquidare la sua rappresentazione ottimistica ed euforica: l'abile prestidigitatore capace di estrarre dal cilindro ogni sorta di "nuovi" trucchi è costretto a sopravvivere come capitale fittizio giocando l'ultima carta rispolverata dall'arsenale religioso: quella di rispondere alla domanda che gli viene dal suo stesso popolo vestendosi di stracci e promettendo un avvenire migliore.

La falsa coscienza del sistema spettacolare-mercantile non può che mettersi in scena nella commedia dell'austerità e della autocritica: spettacolo così poco credibile che già i suoi servi ne richiedono uno di migliore qualità: "... è inutile ingannarci con persuasioni esplicite od occulte... i più popolari protagonisti delle arti, dello spettacolo e della cultura presteranno il loro volto alla propaganda della scarsità..." (dal Corriere della Sera, 9/6/74).

Tutto ciò tende a mascherare la realtà del collasso del modo di produzione dell'esistente fondato sulla economia politica e sullo sfruttamento; e tenta di esorcizzarlo come rappresentazione.

Così, per la parte di economia politica introiettata, ogni individuo è esposto al rischio della bancarotta e della gestione fraudolenta della crisi. Lo Stato di Crisi è permanente; ma occorre capire che si tratta della crisi di ogni Stato. Sono tempi duri, infatti; ma per chi?

"L'ombra dell'oggetto è caduta sull'io".

La crisi dell'economia investe tutte le organizzazioni dell'esistente e, tra di esse, l'io rappresentativo. Per Freud e, dopo di lui, per scienziati e terapeuti, co-gestori dell'esistente, ciò che caratterizza l'evoluzione del bambino che diviene adulto è la "inevitabile" rinuncia alla soddisfazione del desiderio in nome del principio di realtà; e tuttavia "...pensi al deprimente contrasto tra la radiosa intelligenza di un bambino sano e la debolezza intellettuale di un adulto medio!". Avrebbe potuto omettere, Freud, quel "medio" sapendo bene, per esperienza personale, che la repressione del desiderio spegne in tutti l'intelligenza naturale e rende stupidi, poi spenti, infine "zombies" allontanando a volte per sempre l'uomo dal suo possibile essere: almeno fino a quando l'insurrezione del desiderio rimetta in crisi il dominio organizzato della morte nell'ambito di quella dinamica stasi-estasi che è il motore del processo verso la costruzione della vita umana.

Il premio per il sacrificio di sé, in tutti, è l'io: "principium individuationis" basato non già sulla centralità organica, sul "sentirsi" ma sulla recinzione di una proprietà che fu privata, dallo sviluppo del dominio, di ogni senso. Lo sviluppo e la difesa del territorio interno non sono altro, oggi, che la difesa di una azienda basata su un capitale fittizio e fallimentare. Ed è questo io, frutto del lavoro, costruito con i vari pezzi: hobbies, "interessi", "esperienze", linguaggi, simboli, codici ecc., che "si incontra", valorizzandosi e devalorizzandosi, con "altri" io secondo le leggi sottintese quanto automatiche della politica e della economia.

I rapporti con gli "altri" diventano così rapporti di mercato. Al di sotto, l'eco del desiderio reale che li sottende evidenzia lo scollamento tra realtà presente e speranza denunciando così la mistificazione, la presenza di ideologia. Non v'è via di uscita se non accettando una delle alienazioni possibili o ritrovando il senso della lotta. Guai a chi si nutre di illusioni: la realtà è sempre lì a smentire. L'assunzione di un nuovo ruolo, la "nuova verginità", non è che riassetto della menzogna. Il cerchio si chiude; il mondo delle cose riprende il sopravvento. I nuovi mercati hanno il tempo della merce, durano poco più di un giorno e poi qualche ora soltanto. In un attimo rivive tutto il processo storico, la valorizzazione-illusione, il rapido consumo, la devalorizzazione-delusione. A chi attribuisce all'amare o all'essere amato un valore di protesi toccherà adeguarsi alle leggi che regolano la crescita e il declino degli indici di gradimento. Al "tutto" fittizio presto si sostituisce il niente reale e il gioco è fatto.

Ma mentre l'organizzazione del capitale si nutre della sua crisi, noi rischiamo di fallire insieme alla nostra pelle; mentre noi non siamo realmente altro che noi: sopra, le forme del mercato; dentro, la comunità reale in processo.

Erotizzare la vita significa liberare l'energia sottratta e imbottigliata in "ruoli" di cui uno è appunto quello del seduttore "sexualis". L'enorme mistificazione della "libertà sessuale" (la vendita di un'altra "libertà" d'essere schiavi di stereotipi, di non essere niente), risulta evidente da ciò che si chiama "normalità" sessuale e che è vera psicopatia. O assolvimento in positivo del ruolo (due persone che entrano in rapporto col solo attrito indispensabile, innescando reciprocamente gli elementi con cui sono costruite; mosse da qualcosa che non riconoscono, svolgono lo spettacolo, tradendosi; la "funzione" ha funzionato, l'orgasmo ha scaricato la tensione che magari muoveva oltre, verso un possibile diverso, e ha compiuto la rappresentazione,

Ma la vita é altro: insieme é la rottura di questo automatismo, della obbedienza al copione stabilito e tutto ciò che man mano si viene scoprendo. La strada che va verso la costruzione della vita passa per il superamento di qualsiasi "sistema" preesistente e quindi per la denuncia del rito; così come di ogni comportamento indotto, di ogni automatismo subito, di ogni effettiva alienazione della fedeltà alla presenza critica ad opera della colonizzazione che trasforma in oggetto passivo, solidale con la macchina del sociale, il soggetto in processo.

"I legami sociali che non hanno la critica come fondamento sono forzatamente affettivi. La critica significa qui l'assenza di illusioni degli uni per gli altri. Questa verità non si limita alla sincerità, ma é piuttosto quella del contenuto presente di ogni incontro. Se non c'è costruzione non può esserci verità, e ancora meno differenza o particolarità."

Contro la verità, il contenuto presente di ogni incontro, la capitalizzazione dei rapporti porta a costruire anziché la vita le istituzioni; la fedeltà al presente, al contrario, fa sì che tutto, nell'attimo successivo sia possibile e nulla di ciò che può accadere preordinato. La capitalizzazione della verità (l'estrazione di energia) trasforma il presente in un bene da salvaguardare e diventa, come per ogni gestione di beni, pianificazione del futuro.

Inevitabilmente la pianificazione trascina con sé uno degli stereotipi dominanti (e in questo modo il futuro, inquinato dal passato, assume il carattere di ripetizione); e così finisce per rappresentare una delle sceneggiate disponibili, uno degli atti più o meno unici iscritti nel cartellone dello psicodramma socio-culturale; se la vita sfugge simili sclerosi, le abita la "astuta" ingenuità di chi vorrebbe dare al tutto un minimo di verosimiglianza. Il resto é forma morta, lavoro morto accumulato: la storia-di-amore col suo corredo fisso di proprietà privata sulla propria e altrui vita, di perdita di autonomia, di sacrificio all'istituzione della coppia, dell'inevitabile risentimento che ne deriva, di mediazione reciproca degli incontri, di reciproca valorizzazione euforica, di comune, depressiva masticazione dei tempi morti, di esorcismi formali (la tolleranza all'adulterio) alla prigione reale, appare, rappresentata magari nella sua forma autunnale, decadente e disgregativa, lo sbocco immediato di un rapporto erotico a chi cerchi passivamente un ruolo prêt-à-porter da interpretare; l'Amicizia, col suo corredo di connivenza, di solidarietà mafiosa, di spartizione dei tempi morti, di rassicurazione reciproca diviene lo sbocco necessario di un rapporto erotico privo di espressioni direttamente sessuali, e così via.

Se poi gli stereotipi comportamentali non riescono ad imporsi con la seduzione, allora interviene la repressione sotto forma di ricatto della solitudine: tanto é facile, in assenza di avventura, caricare di significati avventurosi ciò che si presta a tale opera di colonizzazione. In realtà tali operazioni ideologiche sono proprio quelle che impediscono lo svilupparsi di qualcosa di realmente differente incasellando il vivente, appena si mostri, in forme date.

E' la politica dei sentimenti; ma ogni storia-di-amore dispone appena di un paio di epiloghi e sono quelli che, in solidarietà col processo più generale, esprimono il destino di ogni organizzazione politica ed economica. "Le obiezioni di ordine sentimentale ci sembrano celare la più profonda delle mistificazioni. Tutto il sistema economico sociale tende ad imporre il predominio del passato, a fissare l'uomo vivo, a reificarlo come merce. Così, un mondo sentimentale dove i gusti e le relazioni con le persone ricominciano, é il prodotto diretto del mondo economico e sociale in cui i gesti devono essere ripetuti ogni giorno, nella schiavitù della produzione capitalista. Il gusto del falso nuovo esprime la sua infelice nostalgia."

L'"equilibrio delle impotenze". La capitalizzazione dei momenti di comunicazione "costruisce" qualcosa di stabile: la coppia, appunto, o il gruppo, la famiglia comunitaria e così via. Queste "istituzioni riformate" si nutrono, come ogni istituzione, di vita che trasformano in organizzazione di non-vissuto: ogni convivenza forzata comporta dei momenti di non comunicazione e quindi dei tempi morti da spartire e in

breve il non vissuto organizza il risentimento: "vivo la mia morte per non separarmi da te": si aprono i libri dei conti, si prepara la logica del ricatto, la gelosia: "mi sono sacrificato per te, ora sacrificati tu per me". Di rinuncia in rinuncia, di speranza in speranza, di esorcismo in esorcismo: la spirale a scendere ingigantisce la miseria della (vita) comune e questo richiede ulteriori rinuncie, speranze od esorcismi: fino a che, in una rete di risentimenti, nessuno dei due (o più) potrà vivere la propria vita e l'istituzione avrà raggiunto il suo compimento: avrà prodotto (case, bambini, chiese, cose e lavoro) sulla pelle di chi vi ha partecipato.

Il cemento è stato il non vissuto, e la successiva (inevitabile) partecipazione alla menzogna e alla speranza: ancora una volta, perché ciò che è stato non è stato tutto; ancora aspettando, per poter avere ciò che è mancato, un futuro costruito sul passato, sulla sua incompletezza; l'Amore diviene così lavoro, fatica e si rivela come illusione.

L'amore è invece la passione della comunicazione, non la sua realizzazione totale: l'amore è tra sé e sé, tra sé e la propria estasi. L'altro è colui che determina, insieme a te, riconosce ed alimenta l'uscita dalla stasi: nell'estasi gli capita di amarsi come tu ti ami.

La costruzione della vita richiede anche "tecniche" del saper vivere pronte ed efficaci. Solo se il coraggio si accompagna alla lucidità il desiderio può introdurre con la necessaria prontezza nelle crepe dell'organizzazione delle apparenze l'esplosivo capace di aprire il passaggio attraverso cui l'incontro diviene possibile. L'occasione può ritornare; ma se, per non aver osato, il momento è perduto, resta un ritardo che continua l'alienazione del vivente in non vissuto e degenera il possibile nutrimento in veleno di rimpianti: così, mentre mette al riparo da ogni sorpresa, la paura riduce ogni cosa a ciò che è già stato. Allora gli spazi virtualmente aperti si richiudono e il movimento, soffocato sul nascere, diviene inerzia: il non-vissuto si impossessa del presente e l'evidenza del possibile lascia posto alla constatazione depressiva dell'evidente impotenza e alla sua teorizzazione pessimistica.

Per questo mai dare tempo al tempo, mai credere di averne. Gli spiragli richiusi non si aprono più, non così facilmente, almeno. Nello stesso giorno lo sforzo e la conquista, il piacere dell'avventura possibile, possono lasciar luogo alla caduta del "progetto" appena svelato, vero "fantasma" che una insufficiente determinazione o l'assenza di tecniche del "saper vivere" ricacciano nelle tenebre dell'ipotetico, del virtuale: "Ogni spirito (...) nutre dentro di sé un "fantasma" che è stato elaborato nell'inconscio. La sua rappresentazione interna è in rapporto con la maturità dello spirito (...). Perché questa rappresentazione possa materializzarsi in modo totale, è necessario l'apporto della tecnica. Se la tecnica o la rappresentazione interna "fantasma" non sono complete, ciò che ne risulta sarà parziale e non totale."

Se invece il coraggio che vuole si scontra solo con l'inerzia delle cose, almeno è abolito ogni non-vissuto per viltà, tatticismo, pigrizia o speranza che è poi quello che, come precedente di sconfitta per paura inquina ogni ulteriore tentativo e può dar luogo, trasformato in colpa, all'auto-denigrazione, rovescio della meritocrazia "rivoluzionaria".

Ciò che, recuperando la vita che per un attimo ha vinto affermandosi contro il divieto sia nella sfera "macropolitica" che in quella "micropolitica", riafferma l'organizzazione dell'esistente è ogni sorta di Ragion di Stato, di economia, di politica e di diplomazia su cui si fonda l'inerzia dell'esistente; e di ogni debolezza, di ogni stanchezza, di ogni disattenzione si fa forte lo Stato delle Cose per chiudere la breccia appena aperta così che torni a dominare, sull'affermarsi luminoso della verità vivente, il regno delle nebbie, dell'oggettualizzazione, del non senso.

Ma ancora una volta si tratta di non gettare, insieme all'acqua sporca, anche il bam-

bino. Negazione della coppia non significa rifiutare l'intensità, la profondità, l'impegno legato ad un incontro d'amore, né, e soprattutto, la sua pretesa di continuità; si tratta piuttosto di fare dell'incontro d'amore una impresa, un terreno di lotta, una scommessa con sé e con gli altri, una sfida allo Stato delle Cose. "Amore armato." Appunto.

Negare la coppia non significa neppure pretendere dagli altri una equivalenza sessuale, senza rispettare la specificità della scelta, la pretesa di una qualità dell'esserci; né negare la possibilità di una "preoccupazione", e cioè di un impegno interno che può impedire la disponibilità ad altri incontri d'amore analoghi a quello che già si sta vivendo. Significa però pretendere l'incontro senza volerne preordinare in alcun modo le modalità. Il nascondersi dietro a un "noi", l'incapacità di decidere e di responsabilizzarsi individualmente, sono altrettanti segni della caduta nella istituzione, sia essa coppia, famiglia, chiesa o partito. (E le coppie non sono solo, evidentemente, quelle eterosessuali né per forza comprendono la modalità sessuale di rapporto).

La gelosia è uno degli strumenti con cui si costruisce la prigione. E' minaccia terroristica nei confronti di ogni manifestazione autonoma della vita dell'altro, sia essa espressa o solo proposta come sofferenza; in questo caso viene percepita solo a livello non verbale come rottura discordante e disarmonica dello scorrere dell'esperienza; attraverso un vero e proprio dressaggio, un addomesticamento, l'altro può imparare a negare ogni espressione propria per preservare una finta armonia; oppure può denunciare la logica ricattatoria e pretendere di uscirne.

La gelosia nasce soprattutto dall'umiliazione che ciascuno di noi ha subito nei primi anni della propria vita quando è stato messo in ginocchio, piangente, di fronte a una qualsiasi immagine dell'autorità. Questa stessa immagine-fantasma è l'antagonista occulto che ci accompagna, angelo custode dall'aspetto di Frankenstein, pronto a rinnovare la sua impresa spezzandoci nuovamente nell'umiliazione; ed ha come alleato la parte di noi che, per aver già acconsentito, sa di poter cedere nuovamente. In questo senso la vera paura celata dalla gelosia è quella del tradimento di noi stessi, non già di quello altrui. Ancora, essa nasce dall'immagine culturale, patriarcale e cristiana in particolare, della donna come proprietà da difendere e della sua (per il tutto una parte) vulva come ricettacolo passivo. In questa logica noi raffiguriamo noi stessi come i soli autorizzati allo stupro: dagli altri temiamo lo stesso stupro che noi immaginiamo di poter compiere "legalmente".

Così ancora una volta si umiliano il corpo e l'amore, e si rinnega prima di tutto in sé e poi negli altri il fuoco che accende di vita il corpo e gli dona tutta la grazia della divinità.

Nella visione pornografica cristiana dello stupro e del sesso, inteso come peccato e cosa immonda, sta la chiave della nostra avarizia prima di tutto nei nostri confronti e poi in quelli degli altri.

Insomma, la gelosia umilia chi è geloso doppiamente: prima di tutto perché lo inginocchia di fronte a un fantasma del passato, ripetendo così una esperienza traumatica infantile; e poi perché avvilito l'"oggetto" d'amore così che, tradito l'amore, si trasformerà in "oggetto" di disprezzo.

Ancora una volta Mida, che a Dioniso ha saputo domandare solo potere, si dispererà per aver trasformato in "oro volgare" il corpo vivo del suo desiderio.

Analogamente i "gruppi", per sopravvivere al di là del presente, si trasformano in istituzioni: furono coaguli di lotta, nel "sociale", per il superamento dell'esistente; ma nel momento in cui fu quella lotta ad essere superata e si trattò di passare a quella presente, i gruppi si sopravvissero come istituzione cui era stato attribuito un valore simbolico. "In che modo quel che c'era di appassionante nella coscienza di un progetto comune ha potuto trasformarsi nel malessere di essere insieme?"

Nel momento in cui il progetto comune è divenuto di per sé, autonomizzato ed alienato nella speranza, il minimo comun denominatore, l'elemento di unificazione: tessera di

un club che pone al riparo dall'esatta percezione del bisogno presente, dal dolore della sua non soddisfazione; e non più presente comune che costruisca, strappando al futuro ed al passato il loro potere di depositari della speranza (il rinvio) e della nostalgia (il ritorno), il vivente senza tempi morti.

Al crollo dell'ideologia comunitaria seguì la caduta di ciò che, tra l'altro, la animava: il progetto di comunicazione; così ha avuto luogo lo spettacolo della restaurazione dell'Individuo in nome del disgusto per l'orribile verità disvelata dalla critica in processo dietro ai bei panni della fratellanza psichedelica o politica. Allora la ricerca dell'isolamento o, meglio, la messa in pratica coerente della condizione imposta dell'isolamento consentì la presa di distanza dalle istituzioni cui avevamo partecipato necessaria alla ripresa di contatto con la prospettiva reale (che la drammatizzazione impediva di cogliere dietro al campo occupato per intero dalla evidenza della miseria). Il passo immediatamente successivo, la ripresa della lotta, è la ricerca non mediata della comunicazione: e ciò può aver luogo soltanto nell'incontro di almeno due volontà egualmente determinate ad agire la propria presenza rendendola autonoma da ogni condizionamento e a mettere in pratica quella critica alle condizioni di sottomissione che, sola, corrodendo gli archetipi, le memorie cibernetiche, le predisposizioni al fallimento, la coazione a ripetere e i legami preordinati ed opponendosi agli artefici programmatori della morte consente il disvelamento e la costruzione della vita e la scoperta, al di là dell'"impossibile", del possibile diverso.

"...Oggigiorno, la maggior parte delle coppie non ha alle spalle alcuna storia che le ha portate ad unirsi; non vi è nulla di grande in ciò che le ha portate a divenire coppia (...) Questa assenza di destino (...) un destino si può ottenerlo attraverso una lunga solitudine (...) Durante la vita di ogni persona viene, penso, il momento in cui essa può decidere liberamente, senza spinte dall'esterno. Questo è un momento mistico. Uno pensa ora faccio questo, e quest'altro e così cambia la mia vita. Ma la maggior parte delle persone che conosco ha lasciato passare quel momento...

L'ideale sarebbe vivere con qualcuno e al tempo stesso conservare e addirittura armonizzare quel coraggio che si è potuto raggiungere grazie alla avventura della solitudine. E l'Amore potrebbe consistere nel fatto che l'altro, o l'altra, sappia veramente parlare al partner come dalla profondità dei tempi, facendogli capire cosa può significare vivere in due. L'amore dovrebbe essere qualcosa che rende temerari e che contemporaneamente rimane sempre a distanza. Con questo non intendo distanza fisica, ma una distanza che lasci all'altro la dignità. In ogni caso, l'amore io me lo immagino soltanto in questa eroica distanza, che è anche una sorta di venerazione dell'uno verso l'altro e al tempo stesso una sorta di rigore.... Di un lieto evento si tratta, in quanto confuta il triviale pessimismo della sociologia... Attraverso la solitudine, ci siamo pur fatti un destino e possiamo dunque osare qualcosa. Così mi immagino io. Ci si può anche esprimere come in un libro per bambini ed uno dire all'altro: "Tu ed io. Ora. Qui." E così comincia il nuovo...
In un momento simile, col vecchio scetticismo è finita."

Il coraggio di osare, pur avendo alle spalle l'esperienza del non vissuto.

"Ciò che un uomo fa ad una donna è orribile. Le dice ciò che lui vuole che ella sia, ed è il prezzo che impone. Il suo prezzo. Ciò che la donna fa di sé e di lui, è orribile. Veste la figura amata come un abito, ci si scherma dietro, si sdoppia. Il mercato è istituito. Tutto rituale. Quando poi, per logoramento, stanchezza, la figura si consuma fino alla trasparenza dell'usura, vedi attraverso la trama un essere che ti sembra mostruoso. E lo odi. Ti sembra che abbia assassinato la "donna" amata, castrandoti. Tu hai compiuto, difendendo la figura, ogni sorta di violenze. Quella che ti sembra ora una violenza intollerabile è il semplice apparire, dietro gli schermi consunti, per trasparenza, della verità. Non c'è niente di più odioso della verità, quando c'è di mezzo il cazzo."

Si tratta di imparare a vivere: in genere si insegna a morire, a vivere si impara da

solì. La specie, per incontrare il suo fine scoprendo la vita, deve realizzare la libertà da ogni induzione, la spontaneità vera. La prima induzione, risultato della repressione del desiderio, è la stupidità che impedisce di comprendere altro da ciò che è (illusoriamente) eguale a noi e che induce a ridurre tutto agli stereotipi stockati negli archivi della memoria individuale e collettiva. Così, negando ogni possibile diverso, si obbedisce all'aut-aut imposto dalla organizzazione dell'io: "o mi valorizzi, riproducendomi, o non esisti." Il riconoscimento delle diversità nell'ambito di un interesse appassionato ("Tutto ciò che dobbiamo fare è sperimentare quanto più completamente possibile un amore estatico in una completa separazione") è il minimo da pretendere; il che non ha nulla a che spartire con la tolleranza, pseudo-comprensione perché acritica, ingrediente necessario all'ingegneria sociale progressista insieme alle scuole di "sensibilità", del "corpo", alla nuova urbanistica, alla farmacologia dell'aggressività e ad ogni altra sorta di terapia volta a risolvere i conflitti posti dall'impossibilità dell'evitamento e dall'interdizione dell'aggressione senza alcun cambiamento radicale dell'esistente.

Ciò che caratterizza l'io rappresentativo è la sua stretta dipendenza dall'esistente che esso produce mentre ne è il prodotto. È l'io che consente all'individuo di sopravvivere nell'ambito dell'esistente; è la parola d'ordine che apre le porte al consumo ma che può consumare in nome dell'Ordine. Accumulazione di lavoro morto nella composizione organica dell'Uomo-Capitale, esso, in quanto rappresentazione, racchiude tutte le caratteristiche di automatismo, passività ed obbedienza di cui già abbiamo parlato, ed è alla base degli "incontri" basati solo su automatismi e riti. Nel loro ambito chiunque sia vivo si sente morto. Molti hanno sperimentato almeno una volta la sensazione della propria morte non appena la verità del rapporto presente venga sostituita dalla menzogna di un "contatto" automatico: perché allora, veramente, la morte l'ha spuntata sulla vita introducendo il non-vissuto. Quando invece il "rapporto" è quello dell'ideologia, manca la critica della menzogna presente e l'illusione di vita è destinata a durare più a lungo. A volte la sensazione della propria morte si presenta con precise sensazioni somatiche; a volte invece si esprime nella non-presenza che è la catatonìa: allora ogni espressione è letteralmente impossibile. La partecipazione all'ideologia dominante porta ad assumere ciò come propria malattia: quando, se lo è, è per obbedienza alla malattia vera della situazione. L'io rappresentativo può essere considerato come una protesi autonomizzata. Anziché realizzare la qualità delegata agli Dei di ogni religione, l'uomo alienato, prigioniero della "psiche," si identifica agli stereotipi proposti nel supermercato dei personaggi: Cristo, Guevara, Lenin, una Cadillac: "L'uomo è per così dire divenuto una specie di Dio-protesi, veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi accessori."

L'io è il mediatore tra il soggetto in processo e l'esistente e quindi ha interesse a che i due termini restino separati: la "percentuale" che gli spetta è l'accumulazione di non vissuto organizzato in "persona". Contrariamente a ciò che affermano gli apocalittici cavalieri del pessimismo, la consapevolezza - e la lotta che ne deriva - della colonizzazione dell'individuo fa sì che il campo di battaglia comprenda, col cuore alienato, il cuore stesso dell'alienazione; è qui che nella sorgente del potere e dell'economia si riflette l'organizzazione dell'esistente in termini di economia politica. E QUI? MA UN POCO PIU A MONTE, LA CRITICA PUO' SCOPRIRE LA POLLA DELLA SOGGETTIVITA INDIVISA che, solo nel riconoscersi, trova e costruisce la sua durata.

Ogni "organizzazione" non potendo essere l'organizzazione del desiderio che è talmente poco organizzabile da non appartenere (ancora) al mondo delle parole, è organizzazione dell'esistente e diviene "memoria", freno al cambiamento. Il tentativo di far quadrare organizzazione e spontaneità (la "organizzazione spontanea," la "spontaneità organizzata") fu il rebus irrisolto della politica sessantottesca; mentre la spontaneità organizzava da sola il suo movimento. Con la staticità di ogni organizzazione e quindi con l'inerzia produttrice di ruoli e ideologie si è scontrato il mo-

vimento di emancipazione non appena costretto a darsi una "identità" prima di scoprire che ogni organizzazione che si illude alternativa finisce inevitabilmente nella logica concorrenziale e diventa "Cosa Morta" confluendo nella più vasta organizzazione dell'esistente.

Le analogie col linguaggio della mafia non sono certo casuali. Così come ha riconosciuto estraneo a sé ogni processo di previsione e quindi ha rifiutato ogni "anticipazione" circa la "forma" della vita realizzata, il movimento di emancipazione ora riconosce l'organizzazione come sua nemica; e sa che nelle condizioni presenti ogni "organizzazione" è organizzazione mafiosa dell'esistente, cioè organizzazione della negazione del presente.

Tutte le proposte di "organizzazione alternativa" ingannano solo i falsi ingenui: anteponendo l'"efficacia" (nella logica politico-elettoralistica della conquista di mercato) al rigore metodologico e tacciando la coerenza di moralismo, finiscono inevitabilmente per confluire nella logica dominante in nome dell'ideologia del contro-potere: menzogna entrista di cui ben conosciamo le rassicuranti premesse e le conseguenze catastrofiche. Non importa cosa né come; ma fare, facendosi in realtà un ruolo-nicchia che procuri la pace caratteriale.

Non si tratta, dunque, di comperarsi la pace caratteriale attraverso una qualunque forma di "impegno", versione camuffata del militantismo che, almeno come perversione, era più radicale; né di riconoscersi come avanguardie del "partito" dell'emancipazione, allucinato di volta in volta nella generalizzazione di una forma di lotta; quanto di riconoscere la generalità e il senso del processo e quindi la totalità del campo della battaglia. Chi ne privilegia una parte (lo scrivere, la criminalità, il drogarsi, ecc.) ricade nel dogmatismo, nel proselitismo e si prepara a diventare la nuova dirigenza burocratica. Mentre invece la lotta è di tutti e il contributo di ciascuno è la costruzione e la fondazione della soggettività di ognuno nel pieno riconoscimento della diversità di quella degli altri.

Ma la crisi dell'organizzazione dell'esistente rischia di precipitare l'individuo nel mondo della dialettica allucinata e cioè nell'illusione di un rapporto reale coi propri fantasmi; allora, divenuto "oggetto" per sé stesso, cadrà in ogni sorta di alienazione: guardone di ogni spettacolo di vita, allucinerà ciò che gli manca di volta in volta nelle varie protesi e accessori proposti dal mercato (tecniche, personaggi, ecc.) e, più in generale, cercherà nell'altro da sé la pozione miracolosa che possa, ricucendone i frammenti, ridare una parvenza di modernità e di efficienza al suo lo oramai cadaverico. Ma "chi cerca non trova".

Tutto, in queste condizioni, diventa spettacolo di vita. La reale impossibilità di vivere nell'ambito del mercato è ridotta ad autovalorizzazione: così che la "normalità" è il paradiso perduto per l'individuo spezzato che accetta il ruolo di malato; la più miserabile capacità di sopportare diventa la scioltezza da raggiungere, nella logica del "parvenu" che spia un nuovo modello di mondanità cui accedere (allucinato come vita); la "normalità" sessuale diventa ciò che ci è negato in quanto "impotenti", ecc. Ma più di tutto è l'incapacità ad agire, a muoversi mantenendo una distanza critica da sé (magari nella logica dell'io rappresentativo autocritico: bancarotta fraudolenta) che, avvicinandosi di più a ciò che realmente manca, visto da quell'impasto umido-vischioso che è l'autocommiserazione, diviene la mèta agognata, una "speranza per il futuro", mentre nel presente il non-vissuto si accumula e la violenza, repressa dalla paura, si trasforma in aggressività risentita. Incastrato così tra speranza e nostalgia di ciò che è stato, il sé effettivamente priva di ogni realtà il presente. Può essere l'inizio della discesa negli inferi: della perdita di Sé nell'alienazione nell'Altro.

La ricerca del "qualcosa" che ci manca (mentre a non essere siamo proprio noi stessi - può spingere molto lontano nel mondo dei sostituti simbolici dell'essere, cioè nel mondo pietrificato dell'aver).

La paura della conoscenza lucida della condizione presente e dell'azione che necessariamente ne consegue, e la paura della realizzazione della propria presenza (paura dunque della lotta) riportano immediatamente alla soggezione allo spettacolo. Il ritiro, il distacco, introducono la morte. L'incapacità o l'impossibilità ad uscire aggressivamente verso chi da persecutore presunto diventa nella logica dell'esistente persecutore reale, mantiene nella spirale che trascina giù verso la percezione avvilita ed umiliata di sé come non esistente. Il masochismo si incaricherà poi, fino a che la vita non abbia il sopravvento, di mantenere inchiodati alla croce. O fino a che la morte, alimentata dal non vissuto, non si imponga instaurando il regno della paura.

La paranoia è, letteralmente, conoscenza sbagliata, parallela. Sbagliata, perché la conoscenza vera provoca paura. È anche razionalizzazione del tempo morto, giustificazione al non esserci. Il vuoto, il non vissuto, aspira fantasmi archetipici e tutti i residui del passato che trasformano il presente in un incubo e mascherano la realtà dietro lo spettacolo di un'oscena rappresentazione teatrale. La polvere aspirata dal vuoto è quella depositata in tutte le stanze che abbiamo abitato: i residui, morti, di ciò che non abbiamo vissuto interamente.

In questo modo il tempo morto prende una parvenza di vita: ma, appunto, si tratta della vita che può esserci in un museo delle cere. Il pensiero, autonomizzato, passa in rassegna tutte le idee, le interpretazioni e i rancori accumulati. Ore e ore passate a quantificare, a pensare alla vita che piacerebbe vivere, o a ricordare, fare conti.

Nell'immobilità catatonica dell'intero corpo il cervello diventa una macchina che macina la vita che non si vive mentre produce speranza e risentimento. Oppure prepara sullo schermo il prossimamente qui: sogni da svegli di vendette (terrorismo, suicidio, omicidio) o di spettacoli di vita (cadaveri squisiti, simboli di Stato, ecc.). Spesso il non vissuto si apre su una percezione precisa che non trova modo di esprimersi nel presente per mancanza di lucidità, per mancanza di forza o per la reale impossibilità di rovesciare una situazione mondana, o di abbandonarla. La paura a mettere in pratica la verità che si è intravista dà il via all'elaborazione teorica e la teoria praticata per paura si trasforma in veleno, in paranoia. Altrimenti, dove possibile, entrare tranquillamente dentro le cose non appena si mostrino ambigue, non abbandonare lo sforzo di "vederci chiaro" in modo da sconfiggere la paranoia sul nascere sentendosi chiaramente e sentendo con chiarezza, può consentire di superare vittoriosamente l'impasse.

Allora lo spostamento della propria (presenza) dal cervello autonomizzato all'intero sé segna la ripresa del reale contatto col mondo.

"Solo la coscienza del superamento possibile dà sufficiente spazio per poter superare la visione del sé parcellare, voluto dal sistema."

Il superamento della percezione della propria storia come peripezia individuale, come successo o fallimento della "persona", porta alla coscienza del superamento possibile nell'azione collettiva sull'esistente. "C'è un mondo tra lottare per non morire e lottare per vivere..."

Così la consapevolezza della distanza che separa l'esistente dalla realizzazione dell'essere, condizione del progetto di emancipazione, subisce lo sfruttamento da parte del capitale che vi immette valori: ecco predisposta la trappola della inferiorità individuale. Ecco pronta, per i "parvenus" della rivoluzione, una nuova tessera, nuovo simbolo di stato, nuova certificazione dell'essere "in" o "aut": l'appartenenza alla "rivoluzione" intesa come stile, sempre nell'ambito dell'avere.

Nessuna "persona", nessuna azienda da difendere dal fallimento, nessuna amministrazione che rischi il crollo. Nessuna bancarotta fraudolenta che rilanci la "società" sul mercato. Davanti alla evidente ambiguità della composizione organica dell'intero esistente basta prender partito per superare l'impasse. La presa di coscienza

dell'omologia tra economia politica e sue organizzazioni e organizzazione dell'lo rappresentativo inaugura lo smarrimento e la percezione di sé come composizione di morto e di vivo. Si accentua allora l'intensità delle alternanze euforia-depressione sostenute dalla consapevolezza della loro coincidenza oltre che con i reali momenti di realizzazione-frustrazione, anche con i momenti di valorizzazione-devalorizzazione. Se l'euforia da realizzazione mondana, da affare giunto in porto è da sola corrosa col passare del tempo, perché omogenea al tempo della merce, la depressione può assumere il carattere continuo della crisi ed assolvere ad un altro principio economico: il ritiro, per un attimo, dal mondo del mercato dove non ci si può più collocare "vincenti" per riorganizzare la propria amministrazione e proporre la nuova gestione: sono i momenti di bancarotta fraudolenta, di crisi amministrative, di spettacoli depressivi accuratamente sceneggiati.

"Perdita dell'oggetto": fallimento di un investimento cui può seguire una sosta nelle marcite della depressione (anche per la perdita di una bella immagine di sé o per restare privi, di colpo, di gratificazioni spettacolari).

La ciclotimia è segno sicuro dell'insicurezza del proprio sé e della non ancora(ri-) trovata centralità organica, ritmo tranquillo della propria presenza, padronanza sulla propria vita.

Ma una volta accertata la coincidenza tra "organizzazione esterna" e quella "interna", una volta constatato che non v'è realizzazione possibile se non nel "sociale", nell'ambito del rapporto con ciò che è intorno a noi - altrimenti è il delirio - non resta altro che tendere alla distruzione dell'organizzazione esterna ed interna dell'economia, nello stesso movimento; e ritrovarsi così arricchiti dalla conquista di un nuovo terreno di lotta impegnati nello sforzo comune abbandonando l'auto-tormento masochistico e neocristiano.

La visione lucida del nostro asservimento al capitale fa esplodere l'immagine gratificante del "rivoluzionario" vergine e diverso; ma che alla esplosione dell'ideologia segua lo sforzo della costruzione. Che la scoperta dell'asservimento non diventi autocommiserazione, autotormento masochistico, chiusura su sé e gli altri nella pratica di una nuova penitenza.

L'economia politica interiorizzata, incalzata dalla critica che vuole realizzare la vita, seguirà lo stesso processo di disgregazione che è imposto dalla lotta alla economia politica organizzata in esistente: l'una e l'altra vanno di pari passo e insieme sono attaccate da chi rifiuta l'organizzazione della sopravvivenza. Il disgusto che segue la scoperta della "contaminazione" va denunciato per il suo lato autodistruttivo e salutato come fine di una ideologia. Sarà sostituito dalla forza cosciente che si vuole viva. L'immagine dell'individuo liberato di colpo che una volta per tutte ha eseguito il "salto qualitativo" è un'immagine ideologica che va abbandonata. Che ad essa segua non la penitenza cristiana ma la pratica, qui ed ora, del terreno della vera guerra che è totale e comune a tutti.

"Nella nevrosi individuale, il contrasto che il malato fa sullo sfondo del suo ambiente considerato "normale" ci offre un immediato punto di riferimento. Un simile sfondo ci viene a mancare in una massa tutta egualmente malata e dovrebbe essere cercato altrove..."

"...apparirà allora che il mondo possiede da tempo il sogno di una cosa di cui deve soltanto possedere la coscienza per possederla realmente."

Ecco il punto di riferimento che cercava Freud, fingendo di non trovarlo.

"Dal tempo in cui queste parole furono scritte, fatica e lotte di uomini hanno strapato ai principi del mondo il segreto di un mondo finalmente possibile, hanno fatta propria la coscienza di una speranza, il "sogno di una cosa": si tratta oggi di infrangere l'ultimo diaframma, di fare proprio il mondo stesso."

CAPITOLO TERZO

Man mano che nel corso della Storia emerge alla coscienza della specie il "sogno di una cosa", la cosa, sia pur per "lunghi attimi" già però al di fuori del tempo, diviene realtà: la rivoluzione si svela così mentre definisce la sua qualità.

Parallelamente si aggiornano i suoi nemici e recuperatori costruendo una teoria e una pratica riformista, neocristiana e terapeutica.

Nella durezza dello scontro attuale l'Utopia del Capitale trova nel proletariato divenuto specie, classe universale, la sua negazione in atto.

"Impararono a riconoscersi non già per un segno qualunque, per un abito, una acconciatura, una tessera di appartenenza o la partecipazione ad una idea, ma per la qualità del presente che riuscivano insieme a determinare (...) Si accorsero così di costituire un insieme fluttuante, ma nell'ambito del quale il riconoscimento era immediato di modo che finzione e tradimento divennero impossibili e furono banditi per sempre.

Si accorsero di costituire insieme una realtà che cresceva però sempre, formata da tutti i momenti in cui veniva preso il partito della vita (...)

Costoro si riconoscevano così diversi senza che i presenti di necessità se ne avvedessero."

"Non si tratta di rifondare delle società segrete; ma di far sì che il segreto della società sia svelato, e posto in pratica."

Il superamento delle opposizioni avviene dunque nel raggiungimento di un terzo livello altro, diverso; così come due elementi chimici in reazione tra loro formano un composto con proprietà che non sono solo la somma di quelle dei singoli componenti ma che sono del tutto specifiche; così come un figlio non è solo l'associazione dei caratteri dei genitori.

Questa fase del processo è stata definita "coniunctio" dagli alchimisti e rappresenta le nozze, l'unione del principio maschile e di quello femminile da cui nascerà l'ermafrodito.

In alchimia questa fase è possibile solo qualora siano già stati estratti i due principi dal croco misto attraverso la purificazione, la morte apparente cui succede la rinascita.

Il principio femminile, Eros, Yin, è anche il principio che regge la via della mano sinistra.

"La via verso la sinistra non conduce dunque verso le altezze del regno degli Dei e delle idee eterne, ma nella profondità, nella storia naturale, nel fondamento istintivo dell'essere umano. Per esprimerci nel linguaggio dell'Antichità, possiamo dire di avere a che fare qui con un mistero dionisiaco."

Nell'iniziazione tantrica la via della mano sinistra prevede la conoscenza della donna: secondo il Tantra coloro che non sono capaci di tagliare i tre nodi della vergogna, dell'odio e della paura non meritano l'iniziazione per questa via. Il principio fondamentale della via della mano sinistra è, sempre per il tantrismo, il fatto che nessun progresso spirituale può essere realizzato rimuovendo i desideri e frenando le passioni, ma che, per ottenere la liberazione, occorre attraversare ciò stesso che causa la caduta. Secondo Bachofen nelle società matriarcali la mano prevalentemente usata era la sinistra; essa è in rapporto con l'emisfero cerebrale destro mentre il centro del linguaggio si trova nell'emisfero sinistro in rapporto con la mano destra. Non a caso dunque nelle culture patriarcali il mancino o l'ambidestria sono abitualmente contrastati.

È la via che porta in basso, nelle oscurità della notte, nell'umido freddo, alla Dea Lunare.

"Queste "acque", o "Umido radicale", nella Tradizione nostra hanno il segno di ∇ (direzione discendente, precipitazione); anche puoi trovarle indicate come la "Venerabile terrestre", femmina e matrice cosmica (∇ nella tradizione indù è il segno della Çakti e dello yonì)."

È la via che porta ai luoghi fecondi, creativi, ma anche crudeli e distruttori: "È la femmina della specie, più fatale del maschio".

"Il principio Yin è tutto ciò che è oscuro, tenebroso, freddo, femminile: e questa potenza comincia ad esercitare il suo potere in autunno."

È la "tigre che striscia furtivamente tra l'erba, aspettando di saltare sulla preda con artigli e zanne, mentre (...) si mostra nel suo aspetto delicato, di gatto mansueto, facendo dimenticare quasi del tutto la sua ferocia."

"Eros significa rapporto, più che amore; difatti nell'idea di Eros è compreso il negativo, o odio, non meno del positivo, o amore."

"In tempi molto antichi la luna era rappresentata dalla sola Selene. Era una figura piuttosto neutrale, indeterminata, e più tardi venne sostituita da due personaggi distinti, Afrodite, la Luna Brillante ed Ecate, la Luna Oscura."

Ecate è la regina dei fantasmi, responsabile della pazzia ma anche delle visioni: è la Dea che regge tutto ciò che vive nelle parti nascoste della "psiche"; è la Dea della Magia e dei Maghi. "La magia connessa con l'amore, le metamorfosi ed i pharma-ka, le medicine nel senso primitivo di sostanze "magiche", potentemente guaritrici o distruttrici, le apparteneva in modo particolare."

La Luna, anche nei Tarocchi, ha un doppio significato: da un lato è simbolo di fertilità, di immaginazione, di mistero ricco e denso; dall'altro significa illusione, er-

rore dei sensi ingannati dai riflessi sull'acqua, palude affascinante che rischia di distogliere il viandante dalla sua strada ma che svela, al saggio capace di non farsi ingannare, il segreto del Cancro, il potere cioè di trasformare il veleno in nutrimento.

Logos, Yang, é il principio maschile, il Dio Solare, principio ordinatore secco e brillante.

"L'ascendenza positiva (Δ segno di UR, del Fuoco iniziatico) che ha fatto violenza al grembo umido del discendente ∇ , lo equilibria .."

"Il Sole si leva sulle acque e le determina col suo riflesso. Brama, scatenata energia lunare che non ha centro, (\circ = Luna, segno della materia prima, dell'Umido radicale), qui ha un centro (\odot = segno del Sole)."

Logos: parola, ragione (latino: "ratio"), regola, ragione delle cose, causa, motivo, valutazione, stima, assegnamento; poi, posteriormente, logo, idea, ragione divina (Plutarco) e poi ancora il Verbo divino (Nuovo Testamento), parola divina, dottrina di Cristo, rivelazione divina.

E' interessante notare le successive trasformazioni di senso che il termine "Logos" ha subito nel corso della Storia. Si é trattato di un vero e proprio processo di attribuzione di senso (o, meglio, di valore) a fini di potere.

Il principio ordinatore, solare, indispensabile alla fecondazione nell'ambito di un rapporto dialettico col principio altrettanto indispensabile umido, terrestre, lunare, é divenuto Legge, gabbia, ripetizione, coazione, statuto e quindi onanismo autistico autocontemplativo, attivo stupratore di tutto ciò che é altro.

"L'ascesa al potere maschile ebbe (...) inizio quando l'uomo cominciò ad accumulare la proprietà privata in contrapposizione a quella comune... Questa trasformazione del potere secolare coincise con l'ascesa del culto solare basato sul sacerdozio maschile (...) L'adorazione del sole, in genere, era introdotta e stabilita dall'editto di un dittatore militare, come accadde in Babilonia e in Egitto, e probabilmente in altri paesi..."

"L'adorazione del Sole é l'adorazione di ciò che sottomette la natura, che mette ordine nella sua caotica pienezza ed imbriglia la sua energia per la realizzazione degli scopi dell'uomo. Il principio maschile, o Logos, viene così (...) venerato nella persona del Dio Solare..."

La Luna separata dal Sole produce marcite, paludi ove regna l'illusione e l'errore, il Sole separato dalla Luna distese desertiche da cui ogni forma di vita é assente.

Il passaggio dal matriarcato al patriarcato avvenne, secondo alcuni, col passaggio dal nomadismo alla sedentarizzazione legata all'agricoltura. Mentre il nomade segue le sue greggi e si limita ad utilizzare per sé ciò che la natura stessa gli offre, l'agricoltore organizza la natura stessa, per così dire la feconda perché produca in abbondanza. Mentre i nomadi erano quasi sempre organizzati in gruppi con una struttura sociale di tipo matriarcale, l'agricoltore si é trovato presto separato dagli altri, legato alla terra che poteva lavorare, portato ad accumulare i prodotti perché durassero nelle siccità o nelle stagioni in cui la terra non produceva. Secondo alcuni questa fu l'origine della proprietà privata, della trasmissione ereditaria e quindi della proprietà sui figli e sulla donna. Il tempo libero poi, nel mese in cui la terra non richiedeva particolare cura, fu sempre più dedicato al perfezionamento degli utensili e di uno in particolare, quello che consentiva la comunicazione, il linguaggio.

Il monoteismo sostituì ben presto le religioni animiste mentre di pari passo la figura dell'Imperatore sostituiva l'organizzazione "di base" in piccoli gruppi "anarchici". In alcuni casi fu addirittura preferibile, per sottomettere popolazioni particolarmente restie, introdurre prima il monoteismo; risultò poi più facile piegarle al

potere centrale. Parallelamente appare la figura del capofamiglia, del patriarca, ed il potere del Padre.

Mentre, dando una impronta definitiva alla storia della domesticazione, la potenza del Sole si trasformava in potere della Legge, l'umido freddo lunare si popolava di fantasmi ed era esiliato nel rimosso. All'inizio restò tuttavia un mondo vivo e rispettato, come testimoniano i riti della fecondità in vigore nei tempi passati ed anche ora, presso i popoli così detti primitivi. Ma poi, man mano che la fertilità fu assoggettata alla produzione ed alla legge del profitto, la Ragione fu portata a "declassare" prima per colonizzare poi tutto ciò che non rientrava negli spazi bene illuminati dell'Ordine.

La stessa vicenda si trova nella "...tradizione talmudica secondo la quale Adamo avrebbe posseduto prima di Eva una donna demoniaca di nome Lilith alla quale egli disputava il potere; ma Lilith, grazie alla magia insita nel nome di Dio, si levò in aria e si nascose nel mare. Adamo con l'aiuto di tre angeli la costrinse a tornare. Lilith divenne un incubo che minacciava le donne incinte e rapiva i neonati."

Dunque, all'inizio, tra Adamo e la sua prima donna, Lilith, ci fu disputa di potere: poiché si trovavano in condizioni di parità. Di fronte alla forza di Adamo, Lilith ricorre alla magia e si nasconde in fondo al mare. Secondo altri, nella faccia oscura della luna.

Adamo con l'aiuto di tre poliziotti e del Codice patriarcale la costringe a tornare sotto il tetto coniugale. Allora Lilith si trasforma in incubo ed agisce contro le donne incinte ed i neonati, contro cioè la fertilità finalizzata alla (ri-)produzione.

A questo punto pare che Adamo abbia chiesto a Dio di togliere definitivamente di mezzo questa donna pericolosa ed ingovernabile. Ciò che Dio fece, sostituendola con Eva, creata con la stessa materia di Adamo, una sua costola, e cioè a immagine e somiglianza del patriarca.

Infatti Eva si mostrò ubbidiente e buona moglie; anche se, un giorno, fu proprio lei ad offrire insidiosamente al capofamiglia la mela dell'albero della conoscenza.

Analogamente in Occidente ed all'inizio dell'era moderna si accentuarono il potere dell'uomo sulla natura e le sue possibilità di controllo: la ragione controllava la sragione ma senza giudicarla (nel rinascimento si assisteva a pubbliche diatribe su chi fosse il Principe dei Folli, in cui ciascuno con le più strampalate argomentazioni ambiva al titolo di Arcipazzo); in fondo il rinascimento non fece che separare ragione e sragione, profondamente commiste per tutto il Medioevo.

E' l'Illuminismo, l'età classica, a ridurre al silenzio con un colpo di spugna la sragione cancellandone la voce che era appena stata liberata dal Rinascimento ma la cui violenza era stata già dominata. La "ratio" di Cartesio, allievo di Gesuiti, non fu solo affermazione della potenza della luce solare ma anche attiva negazione del substrato terreno, fertile e vivo: "la sragione é sprofondata nel nostro suolo per sparirvi, é vero, ma anche per prendervi solidamente radice."

I due principi, quello maschile e quello femminile, quello "solare" e quello "lunare", si trovano così alla fine drammaticamente separati. Lo sviluppo autonomizzato di uno porta alla logica del dominio e dello sfruttamento, lo sviluppo autonomizzato dell'altro alla pazzia ("lunatica"). Alcune popolazioni africane circoncidono i maschi tagliando loro il prepuzio che ha affinità simboliche con la vagina ed escindono le femmine, poiché la clitoride ricorda il membro virile: perché non vi sia confusione, ma ordine.

Eppure, nonostante ogni tentativo per esorcizzarla, l'ambiguità che é all'origine della costruzione degli esseri umani sussiste, e indica, implicitamente, una via del superamento. E' una banalità oggi, dopo le affermazioni e le scoperte della psicologia analitica, dire che entrambe i sessi sono presenti nel maschio e nella femmina; d'altro canto la differenziazione per sesso é, nel nascituro, relativamente tardiva.

Il movimento di liberazione degli omosessuali ed il femminismo rivendicano anche il diritto alla libera espressione di questa ambivalenza, ideologizzandola mentre la banalizzano.

Non si tratta infatti di essere "liberi" di giocare indifferentemente ai due ruoli: si tratta piuttosto di andare al di là di ogni ruolo. Non basta un coito anale tra maschi, o nella migliore delle ipotesi, un amore omosessuale, per superare gli effetti distruttivi che la separazione originaria, gerarchica e giudicante, ha prodotto dentro e fuori ciascuno di noi: l'ermafrodito, risultato della coniunctio degli alchimisti, della ierogamia sacra, non è un giovanotto con le gambe rasate, il viso imbellettato, la gonna della sorella e le scarpette della madre: non necessariamente, almeno.

Così, per altro verso, la donna "femminista" fallica, lesbica o sessualmente indifferenziata non è che la somma grottesca delle due caricature cui la logica della domesticazione ha ridotto l'uomo e la donna, il principio maschile e quello femminile.

Per un "uomo", tuttavia, l'esperienza dell'abbandono è importante, comunque si realizzi; si tratta di abbandonarsi in piena fiducia ad un altro (o un'altra) lasciando cadere ogni atteggiamento difensivo.

Non dirigere più il gioco, ma seguire il gioco dell'altro in atteggiamento di attiva passività.

Anche se la critica alla catena di montaggio che ci ha prodotti come "uomini" e come "donne" è importante, anche se la scoperta dell'altra parte, repressa in noi, è importante, è la ierogamia, il matrimonio sacro, e quindi il rapporto vivo, dialettico di penetrazione reciproca tra due parti in sé nello stesso tempo complete ma mutili ciò che consente il superamento della separazione: che ciò avvenga tra due o più individui o all'interno di uno stesso individuo.

Ma la (ri-)unione dei contrari non deve essere incestuosa: l'incesto, inteso qui come riassorbimento nel grembo materno del figlio non ancora giunto all'autonomia e al suo pieno sviluppo, prima dunque dell'individuazione, Physis divorante Nous, è appunto all'inizio di questa storia e l'esistente tende a ripeterlo coattivamente; il superamento è la "coniunctio sive coitus" non incestuosa, priva, cioè, di ogni sua componente regressiva. Nous non cerca di scomparire, per mezzo di essa, nella Physis; non vuole essere aspirato attraverso la vagina nel ventre della madre per così negarsi. L'aquila, o la "bianca colomba" appena liberate dall'inerzia della "materia prima" non cercano di rientrare nella prigionia della materia pesante ed inerte. La Storia non deve ripetersi, ma anzi deve sciogliere la sua coazione alla ciclicità.

Dunque, la fusione regressiva è proibita.

Il passaggio dall'ordine dell'immaginario (rapporto duale figlio-madre) a quello del simbolico, passaggio che porta all'individuazione, all'uscita dall'òstato di natura", al superamento della condizione animale, alla vera nascita dopo la morte apparente, prevede l'introduzione nel rapporto duale dell'Altro, del Padre, il Logos.

"Di fronte a (...) tutto ciò che vive in te come animalità, (...), cieca ebbra volontà di vivere, covante generazione, conservazione, prosecuzione, (...) di solito non ti è data più libertà di un cane alla catena. Tu non l'avverti, ti credi libero - finché non passi un certo limite. Ma se vai oltre essa si tende e ti arresta. Oppure ti gioca: ti muovi in circolo e non te ne accorgi."

"...sii abbastanza forte per questa conoscenza: Tu non sei vita in te. Tu non esisti. "Mio", non puoi dirlo di nulla. La Vita, non la possiedi, è essa che ti possiede. La soffri. (...)

Ed ora distogliti da te, discendi oltre la soglia, in ritmi di analogia - sensazione, sempre più giù nelle oscure profondità della forza che regge il corpo tuo. Qui essa perde nome ed individuazione. Allora sarà la sensazione di tale forza che si allarga a riprendere "me" e "non me" a pervadere tutta la natura, a **sostanziare il tempo,**

a trasportare miriadi di esseri come se fossero ebbri o ipnotizzati, riaffermandosi in mille forme, irresistibile, selvaggia, priva di limiti, arsa da una eterna insufficienza e privazione.

"Ciò é" - così pensa. Se questo sapere a te si riconduce e, ghiacciato da gelo mortale, senti l'abisso aperto: "In ciò io sono", tu qui hai conseguito la CONOSCENZA DELLE ACQUE."

La perdita del "principium individuationis" é certo terrificante, se vissuta in condizioni di debolezza; ben lo sa chiunque abbia sperimentato uno stato psicotico acuto in cui la distinzione tra "Io " e "mondo" scompare di colpo e l'io viene invaso mentre si proietta all'esterno. Il primitivo conosce questa "perdita dell'anima", "perils of the soul" nei costituenti della natura; l'uomo moderno nei "poteri impersonali" che regolano l'esistente.

"Il primitivo perde la propria unità percettiva ed organica di fronte ad "enti" qualitativi e magici, le forze ed i poteri pulsanti della "natura naturans"; il moderno si disgrega di fronte all'impatto dissolutivo di "entità" quantitative che altro non sono che le forme autonomizzate del valore, dominio reale in processo, che si manifestano all'improvviso nella percezione delirante come i poteri "impersonali" che producono la sua "depersonalizzazione".

Di fatto quindi, oggi, la depersonalizzazione é l'esperienza terrificante e primaria di chi accede al processo rivoluzionario reale."

Il "figlio del Re" muore nel rapporto incestuoso, cioè la coscienza, penetrando l'inconscio, rischia la morte: e i "perils of the soul" portano a perdere l'io senza averlo superato, e il rischio é quello della disgregazione, del perdersi nelle cose. Eppure "...il tesoro difficile da raggiungere si trova in questa regione pericolosa..."; la paura davanti alla discesa in profondità viene dalla resistenza, ma anche dal fascino della regressione alla fusione nell'indistinto, al lasciarsi andare alle "Acque". L'istinto di conservazione vi si oppone. "Non si deve sottostimare il significato sconvolgente di questa sensazione di abbandono al caos, anche se si sa che é "conditio sine qua non" di ogni rinnovamento dello spirito e della personalità."

La resistenza ha questo significato biologico: le nozze con il proprio inconscio sono necessarie alla rinascita ma devono avvenire in situazioni in cui, anche se il rischio permane, vi siano almeno possibilità di superamento.

Ma c'è anche un altro modo di prendere contatto con la "conoscenza delle acque" che non "ghiaccia di gelo mortale" chi non sia colto alla sprovvista ma anzi cerchi proprio il trapassamento e non la negazione del proprio io.

Allora sentirsi parte dell'oceano, goccia d'acqua nel movimento delle onde, parte di un tutto fluido, diviene insieme esaltante ed entusiasmante. Ma occorre arrivarci in posizione di forza, in modo che la tendenza alla fusione regressiva non la spunti sul desiderio di andare oltre.

Si tratta infatti di attraversare le acque, non di perdersi in esse.

"Ed ora a te, che hai voluto avvicinarla, sia palese che la Scienza dei Maghi questo vuole, e che tutto che non é questo essa lo disdegna. Creare qualcosa di fermo, di impassibile, di immortale, tratto in salvo, vivente e respirante fuori dalle "Acque", libero; ed in esso, a guisa di un uomo più forte che prenda per le corna un toro furante, resista e lentamente, duramente riesca a piegarlo sotto di sé, in lui dominare codesta natura cosmica - tale é il segreto di nostra Arte, Arte del Sole e del Potere della "Forza forte di ogni Forza". (...)

Guarda.

Qui vi é la sponda sparsa di miseria, di tenebra, di sozzura. Qui l'indomita corrente. Là, l'altra sponda. Qui vi sono gli uomini ignavi, stranieri alla Conoscenza, pallidi trasportati ebbri, la cui vita é ancora esterna alle Acque, al di qua delle Ac-

que. Là gli uomini virili, di animo eroico, destati al disgusto, destati alla rivolta, destati al Grande Risveglio; lasciata l'una riva essi affrontano la corrente il turbine il gorgo portando innanzi sempre più sé stessi per sempre più ferrata, incrollabile volontà. Qui, infine, la Razza Santa degli Svincolati, dei Trionfatori, i Signori di Vita e di Salute, gli Splendenti. Sono gli Uccisori del Drago, i Domatori del Toro; i Consacrati in Sole, i Trasformati per forza armonica e Sapienza sono essi. Da essi, le acque sono incatenate e ghiacciate; impregnate da essi sono la forza magica che obbedisce. Il Sole si leva sulle acque e le determina col suo riflesso. Brahma, scatenata forza lunare che non ha centro, (○ = Luna, segno della Materia Prima, dell'Umido radicale) qui ha un centro (⊙ = segno del Sole). L'ascendenza positiva (△, segno di UR, del fuoco iniziatico) che ha fatto violenza al grembo umido del discendente ▽, lo equilibra; e questa congiunzione conosca come il segno dei Dominatori - il Sigillo di Salomone, composto appunto dall'intreccio dei due triangoli opposti ☆.

Ecco come la ierogamia, la delicatissima operazione alchemica, il matrimonio sacro tra i due principi si trasforma in stupro nell'ideologia del Potere.

L'ideologia dell'"Arte del Sole e del Potere" è infatti l'ideologia del sistema della morte e della distruzione: il Dominio sulla Natura si è trasformato in distruzione nello stesso tempo di quest'ultima e di chi avrebbe dovuto divenirne il Signore; l'Arte Regia si è rivelata protesi per mascherare la reale impotenza e le Grandi Parole l'enfasi che autorizza il disprezzo verso coloro che non fanno parte della schiera dei "Conquistatori".

Lo stesso capitale moderno, con le sue vesti ecologiche e progressiste, ha dovuto, nel tentativo di sopravvivere, gettare a mare questi scomodi, stupidi "apprendisti stregoni".

Eppure, questi uomini "virili" che, qualche anno dopo, mietevano il grano a torso nudo, saltavano siepi di baionette ed inciampavano in ridicole guerre di "conquista", avevano toccato, stravolgendolo, il centro della questione.

L'esperienza che, nei primi decenni del secolo, era riservata a pochi "eletti" che si appressavano alla Scienza dei Maghi è oggi infatti esperienza comune a molti. Mentre però gli adepti-allievi del gruppo UR divenuti poi ideologi del fascismo cercavano questa conoscenza per farne strumento di potere, e mentre alcuni "viaggiatori" disperati cercavano di negarsi nel flusso e riflusso della marea cosmica, altri sperimentavano, pur restando presenti a sé stessi, il superamento dei livelli di esperienza fino ad allora provati senza che a ciò venisse data una attribuzione di valore: l'evasione dai confini dell'io rappresentativo li portava non già alla fusione regressiva ma su un terreno nuovo, dove l'esperienza scopre la sua qualità possibile.

Analogamente nel rapporto d'amore non si tratta di "perdersi nell'altro": il rischio è allora di perdersi a sé stesso. Perché l'esperienza estatica abbia un senso, una direzione, occorre che sia stato trovato il centro e posto solidamente. La scatenata forza lunare, l'umido radicale, devono trovare il loro centro: il raggio del sole deve rispecchiarsi sull'acqua, il secco brillante unirsi all'umido oscuro: solo allora la creazione diviene possibile.

Il presente è dunque il risultato dell'autonomizzazione del Logos divenuto Ratio, Legge, produzione tautologica basata sullo sfruttamento e sulla colonizzazione, dominio sulla natura che ha trovato nelle "scienze esatte" prima e nella cibernetica poi la sua perfetta rappresentazione; la separazione originaria tra Logos ed Eros si è poi trasformata in colonizzazione da parte del primo sul secondo. La distanza è divenuta antitesi, l'antitesi prevaricazione; mentre nel conflitto si accrescono la forza e l'autonomia dalla necessità dei due termini.

Intanto la scienza produce coppie dicotomiche (conscio-inconscio, ragione-follia) e tutto l'apparato repressivo necessario alla prosecuzione del dominio di un termine

sull'altro. La psicoanalisi, per esempio, teoria e pratica originariamente "maschile", agisce come neocolonialismo, recuperando il non razionale, l'inconscio, attraverso successive mediazioni, per cooptazione. In realtà "la fusione é proibita": e tra i due termini presenti in ognuno deve essere mantenuta la distanza e rispettata la specificità: né antitesi né mediazioni.

Questo momento storico é caratterizzato da un lato dall'obsolescenza del "modo" maschile (scoperta del principio di indeterminazione nella fisica, anticipato dalle intuizioni di W.Reich che non é possibile ignorare la realtà del rapporto esistente tra osservatore ed osservato; che non é possibile, in altre parole, ignorare Eros); dall'altro da un tentativo di recupero all 'organizzazione dell'esistente dell' "altro mondo", quello fertile dell'immaginazione, del corpo, del sogno e dell'inconscio; infine dall'emergenza di qualcosa di radicalmente diverso, che non é la somma dei due "mondi", ma é il risultato della loro compenetrazione, il prodotto dell'unione delle loro potenze creatrici.

Nel corso del pensiero vi furono vari esempi di ripiegamento autocritico, mai però il fenomeno ha avuto l'estensione che ha ora, da quando il capitale si é scontrato con i limiti del sistema-terra e del sistema-uomo, ed é costretto ad immaginare "un nuovo modello di sviluppo", mentre estende lo sfruttamento ai paesi del terzo mondo sostituendosi, là dove ancora esistevano, alle comunità primitive e sfruttando la parte più profonda, organica dell'uomo fino ad allora negata ed ora accettata solo per poterla cooptare all'esistente, finalizzandola al processo di produzione. Ciò che il maggio '68 aveva preteso in modo veemente, che cioè l'immaginazione andasse al potere, il potere lo sta realizzando in modo separato: l'immaginazione va, sì, al potere, ma per dargli un aspetto ancora sopportabile. Il padrone, per scherzo, veste i panni colorati del pazzo-buffone e li fa vestire ai suoi servi.

E' passato più di un secolo da quando un medico di Vienna in cerca di affermazione personale e di guadagni, cercò infine trovò la celebrità scoprendo l'inconscio che secoli di addomesticamento avevano seppellito nel profondo.

Dalla biografia di S.Freud risulta chiaramente la miseria della situazione da cui prese le mosse il padre della psicoanalisi.

Nacque da un piccolo commerciante di lana ebreo di 41 anni nella Moravia della metà dell'ottocento e la sua infanzia fu condita con tutti gli ingredienti della miseria piccolo-borghese: i fremiti davanti alla madre nuda, l'introduzione dei "grandi destini" di cui, primogenito, era investito (a scuola sognava di essere Annibale e il Gen.Massena), gli impulsi aggressivi verso il padre scoperti solo dopo la morte di quest'ultimo, i giochi sessuali a base di violenza effettuati sulle coetanee, il grande ed unico amore per la moglie, e quando questa fu ben bene invischiata nel mondo familiare, la sua sostituzione con la sorella di lei in un "legame esclusivamente spirituale "; le "forme dissennate di gelosia" e "la forte aggressività e ancora gelosia" che ebbe nei confronti di amici e famigliari della moglie; le interpretazioni paranoiche sul comportamento del cognato ed i suoi litigi con lui per questioni economiche e, sotto a tutto, una forte ambizione, il desiderio di affermarsi sul piano scientifico e su quello professionale.

Sul piano scientifico iniziò con la ricerca sulle gonadi dell'anguilla, "problema di grande importanza", e con la "scoperta" della cocaina spedita alla fidanzata "per darle forza e colore alle guance" e prescritta all'amico Fleisch per liberarlo dalla morfomania (Fleisch morì e Freud "dimenticò" la conferenza del 1885 che doveva servire a "lanciarlo" insieme alla sua "scoperta").

A diventar famoso riuscì invece con la psicoanalisi una volta assorbite le tecniche di Charcot e di Breuer(l'ipnosi a scopo analitico).

Miseria di quel tempo e di quel luogo. Come la borghesia ha conosciuto solo il piacere di distruggere tutti i piaceri, così questo suo figlio non prese forse mai contatto cosciente con la vita che in lui si esprime nella sua natura di cacciatore, di segugio appassionato, di trivellatore coraggioso e tenace.

Coraggioso però fino ad un certo punto: visto che si guardò bene dal portare alle estreme conseguenze le sue intuizioni e accennò, ma senza svilupparla, la critica alla società che pure l'aveva prodotto mentre visse del tutto acriticamente la sua partecipazione alla "scienza".

Non c'è da stupirsi allora, date le premesse, se l'inconscio che Freud "scoprì" fu una "macchia nera" definita in negativo come luogo della non-ragione ma dove, in realtà, la ragione organizzava tutto ciò che non partecipava ad una struttura (linguistica) borghese e puritana; da lì, silenziosamente, venivano le motivazioni a fatti altrimenti inspiegabili.

Se l'intuizione di fondo era giusta (l'uomo non è riducibile al suo ruolo sociale, alla sua apparenza) l'origine borghese, la formazione cattolica e i limiti dell'epoca spinsero Freud a proiettare nel "suo" inconscio ogni sorta di miserabilissimi personaggi e di squallidissimi desideri repressi: e su tutto fu messo di guardia lo spettro, per dire la verità assai diffuso all'epoca e anche oggi, della colpa. L'inconscio così descritto assomigliava ad una sorta di bugigattolo buio, di sottoscala in cui si accumulavano tutti i rifiuti e le miserie di una "rispettabile" famiglia borghese.

Ancora una volta l'ipocrisia morale produsse la pornografia come suo contrario fittizio.

L'inconscio di Freud fu quindi posto subito su una scala gerarchica. L'"istinto" è animale; la Ragione è umana. L'integrarsi ad una organizzazione sociale mai criticata fu visto come salute; il prezzo in sangue che questa iniziazione richiedeva fu ignorato; la vita non era riconosciuta.

Anche se per momenti, per intuizioni, per allusioni, per dubbi qualcosa traspariva negli scritti del grande cercatore, la verità fu subito sacrificata al valore della "scoperta".

Più o meno nella stessa epoca altri la pensavano diversamente, e diversamente cercavano di vivere.

"Quel nuovo partito della vita, che prende in mano il più grande di tutti i compiti (...) renderà di nuovo possibile quel sovrappiù di vita sulla terra, da cui anche lo stato dionisiaco dovrà liberarsi una nuova volta..."

"Dove combattere gli istinti, questa è la formula della décadence: fintanto che la vita è ascendente, felicità ed istinto sono eguali."

Nietzsche vide giustamente nell'apologia della Ratio una misura di difesa. Ci si difende dalle passioni perché "si è incapaci di non reagire ad uno stimolo."

Così anche la figlia prediletta della Ratio, la Scienza, è difesa dal soggettivo, è la pista dell'impersonalizzazione dell'esperienza: l'ossessione quantitativa relega al ruolo di scoria ogni imprevedibile soggettivo, non quantificabile. Pista chiusa e che, per essere superata, necessita l'approfondimento del rapporto, la riconsiderazione del soggetto.

Al di là della morale. Il bugigattolo buio si trasforma nella fucina dell'alchimista, dove ribolle la "materia prima" e in cui si produce l'oro dell'esperienza incorruttibile a partire dal pesante piombo del quotidiano "volgare".

"Che cosa è buono? Tutto ciò che eleva il senso della potenza, la volontà di potenza, la potenza stessa dell'uomo.

Che cosa è cattivo? Tutto ciò che ha origine nella debolezza.

Che cosa è felicità? Sentire che la potenza sta crescendo, che una resistenza viene superata. Non appagamento, ma maggiore potenza, non pace sopra altra cosa, ma guerra; non virtù, ma gagliardia (virtù nello stile del Rinascimento, virtù liberata dall'ipocrisia morale)."

"Chiamo perverso un animale, una specie, un individuo quando esso perde i suoi istinti, quando sceglie, quando preferisce quel che gli è nocivo."

"Che cosa distrugge più rapidamente del lavorare, del pensare, del sentire senza un'intima necessità, senza una scelta profondamente personale, senza un piacere?

Come un automa del dovere?"

"Dio degenerato fino a contraddire la vita, invece di esserne la trasfigurazione e l'eterno sì!"

"...indebolire é la ricetta cristiana dell'addomesticamento..."

"Che cosa é la morale ebraica, che cosa é la morale cristiana? Il caso defraudato dalla sua innocenza; l'infelicità contaminata con il concetto di peccato; lo stato di benessere come pericolo, come "tentazione"; il malessere fisiologico intossicato dal verme della coscienza..."

Dioniso contro Cristo. Nietzsche, abbastanza avvertito per capire di essere prigioniero di una dicotomia impostagli, cercò di criticare l'apologia del dionisismo che per un certo tempo aveva concretizzato la sua immagine di ciò che mancava.

Finì comunque nell'impossibilità di superare praticamente questa impasse: a Torino, alla fine dell'ottocento non erano molte le occasioni che si presentavano al suo desiderio (di essere), occasioni di espressione totale. Così, chiuso in una stanza presa in affitto, non gli restò che impazzire, danzando nudo col fallo eretto: unica forma in cui poté concretizzarsi una sua "liberazione". Solo un miserabile avvoltoio, tipico esemplare dell'"uomo del risentimento" contro cui lo psicologo tedesco da sempre si era levato, può permettersi ora, in una biografia comparsa di recente, di negare l'altezza del volo di questo figlio dell'uomo, irridendone la caduta.

Dopo l'avventura di F. Nietzsche chi s'occupava di psicologia dovette concepire altrimenti l'inconscio e l'uomo.

Groddeck e Jung in particolare devono allo psicologo tedesco il respiro visionario della loro teoria e quindi il superamento delle ristrettezze piccolo-borghesi che avevano prodotto la psicoanalisi.

Jung, che aveva un amico orientalista e che aveva viaggiato molto, poté sostituire al buio stanzino delle scope gli ampi corridoi bene illuminati del "Museo dell'uomo".

"Vedi", diceva Ochwia Bianco, "quanto appaiono crudeli i bianchi. Le loro labbra sono sottili, i loro nasi affilati, le loro faccie solcate ed alterate da rughe. I loro occhi hanno sguardo fisso, come se stessero sempre cercando qualcosa. Che cosa cercano? I bianchi vogliono sempre qualcosa, sono sempre scontenti ed irrequieti. Noi non sappiamo cosa vogliono. Non li capiamo. Pensiamo che siano pazzi." Gli chiesi perché pensasse che i bianchi fossero tutti pazzi. "Dicono di pensare con la testa", rispose. "Ma certamente. Tu con che cosa pensi?" gli chiesi sorpreso. "Noi pensiamo qui", disse indicando il cuore.

M'immersi in una lunga meditazione."

Jung sviluppò il discorso della psicologia analitica pur finalizzandola a certe nostalgie conservatrici e regressive che trasparivano anche dall'organizzazione del suo quotidiano, religioso borghese e svizzero, e pur alimentando un certo filone pessimista: "Visti gli effetti disastrosi su Faust e Zaratustra del tentativo, converrà ripudiare la pretesa arrogante della coscienza ad essere la totalità della psiche..." Dunque il brivido ma non il rischio; lenta armonizzazione delle varie componenti della psiche, non avventure che possano diventare pericolose.

E tuttavia l'"altro mondo", la "simpatia interiore", la "sincronia", la via della mano sinistra trovano qui il loro posto a fianco della comprensione intellettuale, della sequenza lineare causa-effetto, del sentiero della mano destra. Il "pensiero logico, legato al principio di causalità", stanca; ma c'è un altro modo di pensare, fatto di immagini e di analogie che non stanca affatto; non é dunque, legato al lavoro. E' il "gioco automatico delle rappresentazioni", il "pensiero puramente associativo".

Le immagini si serrano alle immagini, i sentimenti ai sentimenti. Mentre il "pensiero indirizzato" basato su un "atto interiore della volontà" opera con gli elementi del linguaggio, "serve a comunicare ed é faticoso e sfibrante", l'altro "opera senza sforzo, spontaneamente, con contenuti già bell'e pronti e guidato da motivi inconsci."

"Il primo crea acquisizioni nuove, adattamenti, imita la realtà e cerca di influire su di essa; il secondo invece volge le spalle alla realtà, mette in libertà tendenze soggettive ed é, per quel che concerne l'adattamento, improduttivo."

Ecco accennato il giudizio di valore che la società della tecnologia dà a ciò che "non è produttivo": nel formicaio non c'è spazio per la cicala; l'"altro mondo" è quanto meno ⁱⁿutile o utile solo al buon funzionamento del primo. Qui la stratificazione gerarchica è meno evidente; anzi l'enfasi sulla fenomenologia dell'"altro mondo" porterà poi alcuni allievi di Jung a teorizzare il significato liberatorio della psicosi che tuttavia il Maestro si limitò correttamente a vedere come il risultato di una impasse, di una disarmonia tra le varie parti costituenti la personalità; mentre definiva come salute il felice integrarsi di queste ultime.

W. Reich introdusse nella psicologia la critica all'esistente e al metodo della Scienza. Se l'inibizione della sessualità infantile era alla base della nevrosi, questa doveva essere allora un fatto generalizzato: il carattere è la gabbia in cui viene racchiuso il vivente; la peste emozionale il risultato delle storture cui siamo più o meno tutti sottoposti da una educazione autoritaria e biofoba; fenomeni sociali come il fascismo vengono da questa morte introiettata.

Ascolta, piccolo uomo: ecco la tua miseria. E tuttavia non basta contemplarla, occorre rimuoverne le cause, togliere di mezzo gli ostacoli ad una libera espressione erotica.

L'inconscio qui non è più, come lo fu per Freud, definibile per negativo, composto con le ombre di ciò che il Super-Io non ha ammesso alla coscienza; bensì è la sorgente di energia che le resistenze legate all'istinto di sopravvivenza preservano dallo sfruttamento da parte della Ratio, nonostante le trivellazioni esploratrici di psicoanalisti e schiaccianoci.

Questo ribaltamento di prospettiva è importante perché marca il passaggio dal punto di vista biofobo a quello, invece, che rispetta la vita.

Da un lato fu fin troppo facile, per Reich ma soprattutto per i "reichiani", cadere nella trappola della sessuologia, dell'orgasmo perfetto, dell'intervento terapeutico e riformista; dall'altro le esperienze sull'Orgone mescolarono presto frammenti di verità intuitive eridicoli tentativi di ridurla al linguaggio della Scienza. Reich, che aveva descritto la fluidità del cosmo, la stretta correlazione tra uomo e mondo, che aveva cercato di condurre una vita più "igienistica" possibile (vita all'aria aperta, cibi ricchi di "energia", minore repressione/possibile del desiderio) finì prima in galera e poi in manicomio.

Occorrerà tuttavia procedere ad un esame attento delle sue opere per estrarne i frammenti di verità utili alla consapevolezza della specie.

Così, lentamente, grazie allo sforzo di alcuni uomini, la specie si avviava verso la conoscenza della propria natura e degli stretti legami che la collegano al mondo. La separazione soggetto-oggetto appare sempre più come un artificio difensivo; in alcuni momenti si intravede, accennata, l'indicazione del superamento possibile.

Dunque l'uomo che nasce deve lottare per affermarsi come in-dividuo (entità non dimidiata) contro tutto ciò che lo nega e contro la tendenza regressiva alla fusione, all'incesto.

Edipo crede di trionfare sulla Sfinge, inviategli dalla Dea Madre, risolvendo l'enigma infantile che la Sfinge stessa gli propone.

In realtà, credendosi vincitore e sopravvalutando la sua intelligenza, incappa poi nella trappola e commette, senza saperlo, l'incesto.

"L'enigma della Sfinge era la Sfinge stessa, cioè l'immagine terribile della madre di cui Edipo non intese l'avvertimento."

"Il cammino comincia nel paese dell'infanzia, e cioè in un momento in cui la coscienza razionale contemporanea non si era ancora separata dalla psiche storica, dall'inconscio collettivo. La separazione è, è vero, indispensabile, ma conduce ad un tale allontanamento dalla psiche preistorica crepuscolare che ne risulta una perdita di

istinto. La conseguenza è una atrofia degli istinti e, poi, il disorientamento di fronte a situazioni universalmente umane. La separazione ha egualmente come conseguenza che "il paese dell'infanzia" resterà definitivamente infantile e diventerà una sorgente permanente di tendenze ed impulsi infantili. Queste intrusioni sono evidentemente molto mal recepite dalla coscienza che le respinge. Tuttavia ciò non serve che a produrre un allontanamento ancora più grande dalla sorgente, aumentando così l'assenza di istinto fino a che divenga assenza d'anima.

Di conseguenza, o la coscienza sarà totalmente sommersa dall'infantilismo, oppure dovrà costantemente, e vanamente, difendersene grazie a una senilità ciclica o una rassegnazione amara."

"...l'attitudine razionale alla coscienza contemporanea è per molti aspetti quella dell'uomo infantilmente disadattato e, di conseguenza, ostile alla vita. La vita si è seccata e ne è stata impedita; ecco perché reclama la scoperta della sorgente."

La ricerca di questa sorgente è, al pari con la rivendicazione del diritto alla sopravvivenza, il motore della Storia; e, nei momenti in cui le due istanze si sono trovate unite, vi è stata emergenza della fenomenologia rivoluzionaria.

Non c'è scampo: l'individuo che vuole "farsi intiero" deve iniziare la lunga perègrinazione su questa terra che lo porterà lungo una via iniziatica al termine della quale lo aspetta la conquista del proprio essere. Altrimenti è la morte, sotto una delle tante forme dell'assenza.

Il Figlio si trova tra due pericoli: da un lato il Padre, Super-lo, Logos, per proteggerlo dalla regressione incestuosa gli chiede come prezzo la sua potenza. D'altro canto, senza di lui non c'è che la regressione incestuosa con la Madre e la scomparsa negli abissi marini.

L'Eroe utilizza gli amuleti che la stessa Madre gli ha dato per vincere il drago, simbolo della Madre divorante, che gli sbarrava la strada; ed usando le armi ereditate dal Padre, non ultime l'astuzia verbale capace di sciogliere gli enigmi e la spada, supera le varie prove iniziatiche. Così facendo conquista l'individualità e si percepisce come uomo, guerriero pronto a lottare per costruire la vita: non già caso o accidente, cosa data, ma destino.

Questo è in definitiva il senso della Via e della dinamica del superamento. Nella cultura umana esistono molte varianti di questa peripezia. In ogni caso l'Eroe cerca l'immortalità sacrificando la sua tendenza regressiva, incestuosa. Sia esso uomo o donna egli è colui che, grazie al suo coraggio e alla sua forza, riesce a strappare agli Dei il senso che la paura di incontrare la propria potenza l'aveva spinto a proiettare nel cielo. Scontrandosi con gli Dei, "queste forze proiettate dell'inconscio", ritira ogni delega ed annette i loro poteri alla psicologia umana. Cosciente ed in piena forza (ri-)assume tutti i frammenti del Sé che avevano nutrito Dei e Deïoni.

La delega cieca al principio maschile, momento fondante l'accesso al simbolico e il distacco dallo "stato di natura" è qui trapassata nella ierogamia interiore che produce il "figlio interno", l'immortalità personale, la pietra filosofale degli alchimisti, il raggiungimento del sé unico, "libero da ogni coppia di opposti, che non si piega davanti a nessuno". Dopo aver sconfitto ogni sorta di draghi e subito ogni tipo di prove iniziatiche, l'Eroe raggiunge la torre ove è racchiusa la Rosa della sua passione e, liberandola, libera la sua vita.

Il matrimonio sacro tra principio femminile e quello maschile, tra conscio e inconscio, tra Eros e Logos, produce l'individualità, la non frammentazione, consente all'essere umano di centrarsi, di divenire "Signore dei Tre Mondi". Il Fanciullo-Eroe, divenuto Uomo-Guerriero, è così pronto a mettersi sul terreno della vera guerra e a lottare per la costruzione della vita.

La lotta per la costruzione della vita è dunque il terreno della vera guerra. Nella mi-

sura in cui l'Eroe-Fanciullo vive la sua iniziazione a Uomo-Guerriero pratica già questo terreno. La lotta per la realizzazione è anche questo "farsi" interno. Ma non solo. Si tratta anche di fare che l'esistente lasci spazio alla realizzazione del possibile.

Nel "microcosmo" come nel "macrocosmo" il senso del processo è identico, e l'emancipazione della specie è il risultato della emancipazione di ogni individuo: non solo suo "farsi" interno, ma anche sua azione a modificare ciò che lo circonda.

E' assurdo, ancora una volta, separare i termini della questione: quello interno, individuale, microcosmico e psicologico e quello esterno, sociale, macrocosmico; è arcaico anteporre il momento della "lotta di classe", della critica allo sfruttamento, a quello della emancipazione individuale; poiché è dello stesso movimento che si tratta.

In realtà lungo il cammino della sua evoluzione la specie si libera di ogni sorta di oposti fittizi e libera le sue energie imprigionate fino ad allora in false dicotomie.

Non occorre cavillare su "dove cominciare": il processo è uno, e il suo senso vero è verso la realizzazione della comunità umana attraverso la "appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo"; e "il comunismo è la struttura necessaria e il principio propulsore del prossimo futuro; ma il comunismo non è come tale la mèta dello svolgimento storico, la struttura della società umana."

Man mano che il processo di appropriazione dell'essere dell'uomo mediante e per l'uomo progredisce, parallelamente diviene necessaria l'abolizione di tutto ciò che intralcia il suo libero dispiegarsi, la soppressione di ogni forma sociale preesistente che altrimenti rischia di autonomizzarsi, la creazione di un mondo nuovo da cui lo sfruttamento, il dominio del morto sul vivo, il predominio del Logos sclerotizzato in Legge sulla molteplicità in movimento del vivente siano banditi.

I momenti in cui la specie prende coscienza del suo muoversi verso la realizzazione della comunità umana mentre nega l'organizzazione dell'esistente sono i points de capiton del discorso dell'emancipazione disseminati lungo la Storia.

Dalla teoria e pratica dei "Fratelli del Libero Spirito" alla Rivoluzione Francese; da questa alla Rivoluzione Russa, nei suoi momenti di lotta contro l'involutione burocratica e autoritaria; dalla guerra civile spagnola alle insurrezioni popolari antiautoritarie dei paesi a "socialismo" - capitalismo di Stato; dal maggio '68 al '77 e dal '77 ad oggi non è che un emergere, per momenti, della fenomenologia rivoluzionaria in forme sempre più totali e conseguenti.

Nonostante, appunto, il livello di emergenza della domanda sia sempre più totale, vi è come ripetizione di alcune caratteristiche del movimento e in certi aspetti della dinamica rivoluzione-controrivoluzione, soprattutto nel corso del secolo attuale. Occorrerebbe uno studio approfondito su queste analogie. Noi non possiamo qui che fare qualche citazione.

Per ciò che riguarda il periodo di latenza della rivoluzione, troviamo per esempio, riferito agli anni 1905-1917:

"Così l'assenza di fatti rivoluzionari salienti non significava per nulla un arresto del processo rivoluzionario. Questo continuava in segreto, soprattutto negli spiriti, intensamente. Una rivoluzione violenta e decisiva diventava inevitabile. Mancavano solo l'impulso e le armi. In queste condizioni scoppiò la guerra del 1914 che offrì subito alle masse l'impulso necessario e le armi indispensabili."

Oppure, circa le deviazioni della volontà rivoluzionaria una volta scollata dal suo oggetto reale:

"La sua (di A. Libertad) dottrina, che divenne quasi la nostra, era questa: "Non aspettare la rivoluzione... fa la tua rivoluzione tu stesso..." Da qui partirono naturalmente molte deviazioni (...); il povero scientismo condusse ad ogni sorta di cose ridicole come l'alimentazione vegetariana senza sale e di sola frutta, e anche a fini tragiche. Si sarebbero visti dei giovani vegetariani impegnare lotte senza uscita con-

tro la società intiera. Altri conclusero: "Dobbiamo essere al di fuori, per noi non c'è posto che al margine della società" senza pensare che la società non ha margine, che ci si è sempre dentro, anche in fondo alle galere, e che il loro "egoismo cosciente" faceva eco dal basso, tra i vinti, al più feroce individualismo borghese. Altri infine, tra cui mi trovavo anche io, tentarono di condurre di pari passo la trasformazione individuale e l'azione rivoluzionaria..."

"Molti compagni dovevano presto scivolare in quella che si chiama l'illegalità, la vita non più in margine alla società, ma in margine al codice. "Non vogliamo essere né sfruttatori né sfruttati" essi affermavano, senza accorgersi che diventavano, pur restando l'una e l'altra cosa, uomini braccati."

"Si fa assolutamente non importa cosa, anche ciò che c'è di più assurdo, per sfuggire alla propria anima. Si pratica yoga indiano con stretta osservanza, si seguono regimi alimentari, si apprende la teosofia a memoria (...perché) non si crede per nulla che possa provenire qualcosa di utile dalla propria anima.

Così, a poco a poco, l'anima diventa questo Nazareth da cui nulla di buono può venire..."

I periodi di latenza della rivoluzione portano alla luce tutta una serie di condotte dettate dalla disperazione di trovarsi all'interno di un tunnel di cui non si vede la fine; se i periodi sono lunghi si perde addirittura la prospettiva del reale e "ci si può vergognare a parlare di rivoluzione"; la rivoluzione appare come un concetto obsoleto, di cui ci si vergogna perché la si è tradita prima di tutto all'interno di sé stessi. C'è sempre un modo per costringere al tradimento, per spezzare un uomo, per convincerlo a tradire ciò che aveva di più prezioso fino a che, appunto si è trattato di "avere qualcosa".

D'altro canto i lunghi periodi di latenza, facendo perdere la prospettiva storica, rendono più facile il tradimento e spingono ad una immediatezza molto pericolosa: "Ho constatato (...) un'altra quasi impossibilità di vivere quando ci si consacra interamente ad una causa che si ritiene giusta, in altri termini quando si rifiuta di dissociare il pensiero dalla attività quotidiana... L'intelligentsia russa mi aveva di buon ora insegnato che il senso stesso della vita consiste nella partecipazione cosciente al compimento della storia."

Nella perdita della prospettiva storica la "lacerazione tra volontà e necessità" deve essere risolta immediatamente, e ciò non può avvenire che negando la volontà, ciò che porta nel migliore dei casi alla "quiete del conoscere", o negando la necessità, ciò che porta a una delle molte forme di autodistruzione mentre che la necessità si avvia, storicamente, ad opporsi sempre meno alla volontà di essere.

"Dimmi, la conosci questa lacerazione dentro? Pensi una cosa e ne fai un'altra: non per viltà, ma per necessità..." Così, "una volontà di ferro ed un disorientamento infantile: miscuglio raro davvero" si accoppiavano negli occhi di Durruti. Da allora, e anche grazie alla sua tragedia, "la tragedia dell'uomo che deve farsi abolendo ogni lacerazione tra volontà e necessità", la rivoluzione ha espresso momenti in cui la volontà si è immediatamente calata nell'esistente sconvolgendolo e negando ogni forma di tattica e di strategia.

Non più obbligata al "principio della realtà", la volontà radicale ha iniziato a giocare col suo piacere, quello di partecipare, intera e cosciente, insorta, al compimento della Storia.

Mentre la rivoluzione va così scoprendo il suo carattere di totale diversità rispetto a tutto ciò che partecipa all'organizzazione dell'esistente, la controrivoluzione non ha cessato per un momento di tallonarla per mediare il recupero del radicalmente diverso a "nuovo", immetterlo sul mercato e finalizzarlo alla conservazione dell'Ordine esistente.

Questa dinamica rivoluzione-controrivoluzione ha assunto, nella Storia recente, caratteristiche sempre più estreme.

La resistenza alla trasformazione ebbe un suo significato positivo per la sopravvivenza della specie. In condizioni di bisogno, di povertà, un Ordine è necessario per la sopravvivenza del gruppo.

Il sistema culturale e simbolico deve essere rigido; il lavoro assegnato, i ruoli ben ripartiti così che la macchina del formicaio possa funzionare bene e garantire al gruppo che la costituisce la sopravvivenza al di là delle difficoltà ambientali.

Così le comunità primitive, là dove ancora sussistono, sono un esempio di questa necessità dell'Ordine, e nello stesso tempo della sua armonizzazione con una struttura sociale che lo accetta di buon grado in quanto lo sente necessario. Il Padre dotato di un potere che è la somma delle deleghe di ciascuno detiene l'autorità "naturale" e detta la legge che mantiene nell'Ordine il gruppo, impedendogli di disgregarsi sotto l'impatto della necessità.

La cerchia esterna delle case dei villaggi africanidelimita l'interno collettivo dall'esterno minaccioso e terrificante: fuori sono i demoni, il pericolo, l'ignoto; dentro è l'Ordine, i riti che domesticano gli spiriti. Durante l'iniziazione il giovane trascorre un periodo più o meno lungo fuori, nella "brousse", ma in compagnia degli altri della sua età; solo, o esce per caccia o per raccogliere erbe o altro; oppure, disordinatamente, se impazzisce.

Dentro, la Mère si ordina nella figura materna nutrice, tenera; fuori la natura assume gli aspetti della Madre terrificata, incognita e divorante.

Ma oggi, che per la prima volta nella sua storia la specie intravede come possibile la sua emancipazione dal bisogno e la sua liberazione dal lavoro, la resistenza alla trasformazione assume il carattere di un automatismo nevrotico, di una eternizzazione della paura.

Mentre infatti il pieno svolgimento delle forze produttive apre le porte del regno dell'abbondanza, così che la loro semplice finalizzazione alla soddisfazione dei bisogni reali dell'uomo potrebbe significare la fine dello Stato di necessità, la continua alienazione dello sforzo produttivo in oggetti simboli dell'avere mentre prolunga di ancora un poco i tempi dello sfruttamento cerca di far passare come inevitabile l'organizzazione dell'Ordine; mentre, là dove la rivoluzione ha potuto, sia pur per lunghi attimi, affermarsi, l'Ordine della legge ha lasciato il posto al libero ordinarsi delle attività umane dimostrando così che tra sopravvivenza e vita c'è solo un diaframma interposto e che la specie è ormai matura per sciogliersi da ogni tutela e ritirare ogni delega.

Mentre questa consapevolezza si va affermando prepotentemente, l'organizzazione dell'esistente ed i suoi servitori, coloro che, per sopravvivere, devono far sopravvivere lo sfruttamento, perché altrimenti scomparirebbero insieme ai loro miserabili privilegi, cercano di recuperarla sviluppando una teoria ed una pratica riformista e terapeutica.

Non si vuole cioè la guarigione, la scomparsa, nella salute, della malattia e di ogni sua causa; ma, per sopravvivere nel ruolo di Salvatore, si eternizza il malessere offrendo di volta in volta soluzioni parziali e sintomatiche. Così si prepara nel laboratorio del Mago divenuto Scienziato Pazzo il passaggio da una forma di organizzazione sociale basata soprattutto sull'ideologia euforica ed autovalorizzante ad una in cui l'ideologia, non più necessaria al dominio, è depressiva ed autocritica; da una Società costruita sull'Ordine, a una che tollera il disordine, che anzi le è funzionale purché controllato; da una che proiettava all'esterno il proprio nemico, a questa che alleva all'interno il proprio opposto fittizio.

Recuperando parte di ciò che la rivoluzione aveva portato alla luce del giorno, il Potere cerca di superare il momento delicato che è il passaggio dallo Stato di necessità a quello fondato su un modo di produzione ormai obsoleto, autonomizzato dalla sua "necessità" storica.

"È necessaria la creazione di un Supremo Consiglio Culturale, avente il compito di consigliare il governo, gli uomini politici e i cittadini in tutte le questioni per le qua-

li si richiedono precise conoscenze."

Solo la paura può spiegare l'improvviso obnubilarsi di intelligenze per altro vivaci. Fromm descrive molto bene le modalità dell'avere e dell'essere. Leggendolo si ha la impressione che si tratti di un uomo colto, che ha letto e studiato: luminoso esempio di come la vera intelligenza non abbia nulla a che spartire con la partecipazione all'universo culturale. Con più intelligenza l'analfabeta accende, in un movimento di rivolta, la miccia destinata a far esplodere i simboli del potere di quanta ne dimostri questo prodotto della più raffinata industria culturale. Pur sapendo la necessità del passaggio da una modalità obsoleta e distruttiva, quella dell'"avere", a quella dell'essere, non sa far meglio che proporre un "trust" di cervelli che si occupino di tale trasformazione. Trust in cui, evidentemente, "avrebbe" avuto il posto d'onore. Caricaturando l'ideologia consiliarista eccolo inventare il Supremo Consiglio Culturale (S.C.C. ?) "Soviet Supremo" destinato a "consigliare" il governo... Naturalmente, " ..il nostro affrancamento dalla modalità esistenziale dell'avere é possibile solo a patto che si attui la piena partecipazione democratica a livello industriale come politico."

La "democrazia di spettatori passivi" deve trasformarsi in "democrazia di partecipanti attivi". "Partecipando alla comunità, la gente avrà modo di constatare che la vita diviene più interessante e stimolante.."

"Per fornire solo uno dei molti suggerimenti possibili in vista del raggiungimento di tale fine(. .) : la creazione di centinaia di migliaia di gruppi composti ognuno da circa cinquecento membri, i quali si conoscano tutti tra di loro; questi si costituirebbero in organismi permanenti di deliberazione e formulazione di decisioni (...)"

La "Città dell'Essere" di Fromm ricorda un manicomio progressista autogestito; come per caso, quando la falsa coscienza del potere deve elaborare un sistema "educativo", che assicuri la "emancipazione guidata" dei suoi membri, garantendo ben inteso ai tecnici-patroni la leadership e il controllo del "movimento", attinge sempre allo stesso schema. La comunità umana é qui spinta ad alienarsi nella comunità terapeutica.

Ma dietro al pifferaio magico, l'organizzazione della carestia e della necessità, Fromm non é il solo topo a rimasticare, stravolgendolo, ciò che la rivoluzione ha lasciato come traccia nella cultura. Da un lato alcuni teorici stanno mettendo a punto la nuova falsa coscienza (Laborit, Monod, M.I.T., ecc.) dall'altra alcuni "umanisti" stanno producendo la nuova ideologia (Fromm, ma anche Illic ecc.).

Le caratteristiche di fondo della comunità terapeutica, la cui realizzazione a livello mondiale é l'Utopia del Capitale, sono:

- abolizione della violenza e della aggressività che possono al massimo manifestarsi, ritualizzate, in territori sperimentali e in forme codificate; evidentemente, se ciò non bastasse, controllo farmacologico dell'aggressività (Laborit);
- diffusione dell'ideologia della tolleranza e dell'"amore" e disinnesco delle passioni eccessive attraverso il loro immediato trattamento nel gruppo, trattamento che, mentre garantisce un minimo di espressione, recupera al sentimento di partecipazione alla Comunità l'eccesso passionale;
- liberalizzazione del sesso attraverso la proclamazione dell'equivalenza degli esseri "umani" e del diritto/dovere di chiunque a "godere" di chiunque;
- sviluppo della produttività non più attraverso il lavoro tradizionalmente inteso ma attraverso la produzione e la partecipazione a rappresentazioni individuali o collettive; al posto dell'essere si offre l'opportunità di vivere "per citazioni": il "godimento" della rappresentazione, il suo "uso", sostituisce l'esperienza reale;
- a questo punto, fine del lavoro obbligatorio, non più necessario come umiliazione per chi é già spezzato, e salario per tutti, parafrasando Marx: "a ciascuno secondo i suoi bisogni indotti, da ciascuno secondo le sue capacità di castrato".

Insomma, una Società di Fratelli tutti democraticamente impotenti, sotto la direzione del Padre buono e tollerante neppure più detentore di una qualsiasi potenza dele-

gatagli, ma solo delle chiavi di questo colossal di rappresentazioni.

Mentre le teste d'uovo elaborano nelle fogne underground della moderna ingegneria sociale la "nuova" trovata, la trasmissione del messaggio alla periferia e la sua realizzazione é affidata a chi, "ignaro" di trovarsi del tutto dentro la logica dell'organizzazione dell'esistente, si presuppone "out".

L'ideologia della non-violenza (che tende a far dimenticare la banalità che vi sono uomini armati ed altri no, che questo significa una distribuzione particolare del potere, che il potere é il primo a conoscere l'efficacia delle armi e che all'arma del questurino, del vigile, dello sceriffo o del carabiniere può opporsi un'altra arma, ma del tutto diversa) dimentica che, se é giusta la critica al: senso simbolico e mortale di ogni strumento e di ogni pratica di "offesa", tuttavia la critica delle armi non ha ancora esaurito il suo ruolo storico, non, almeno, finché il nemico continuerà a fondare il proprio potere anche sulle armi. E dimentica che la violenza può essere ingenua, può cioè fare piazza pulita senza rancori e senza alcun risentimento di chi si oppone a che la vita in processo trovi, nell'emancipazione da tutto ciò che la nega, la via alla sua affermazione: non si tratta quindi di usare le armi per eternizzare la pratica della prevaricazione, nello stile dei rackets, ma per porle immediatamente fine.

Oltre alla ideologia della non violenza, l'ideologia neo cristiana ha prodotto ogni sorta di regola alimentare, igienistica, di "vita". Cure speciali dell'alimentazione e, più in generale, preoccupazioni igienistiche hanno senso solo nell'ambito di un tentativo globale di trasformazione esterna ed interna e se collegate ad una visione lucida della generalità del processo; altrimenti si rivelano come monomanie a significato rassicurante ed esorcistico.

Complessivamente, la paccotiglia religioso-musical-tossico-alternativa non é che, da un certo punto di vista, terreno di sperimentazione del nuovo Ordine; dall'altro, é il cesso^{comune} dove vanno a finire tante sfortunate peripezie individuali.

Rivendicando il diritto al delirio banalizzato in "sballo" e quello alla partecipazione all'esistente in nome del "gioco", i nuclei di sperimentazione neocristiana autogestiscono il loro malessere attraverso pratiche consolatorie pseudo-comunitarie o attraverso un continuo "circolare" tra i settori schizofrenicamente separati della loro non-vita; é così che i progetti prendono il posto della realtà mentre con un accanimento tutto particolare si cerca di smantellare ciò che, radicalmente diverso da ogni Ordine sia vecchio, che nuovo minaccia di svelare la menzogna di questa falsa opposizione.

Un esempio tipico di questa sperimentazione, condotta però a livello "scientifico" su scala internazionale, é l'Ashram di Rajneesh a Poona. (India).

Un insegnante indiano di filosofia, di colpo illuminatosi, ha fondato questo centro ove convergono tutte le più recenti metodiche terapeutiche psichiatriche prodotte in occidente, fuse laggiù con la tradizione indiana, e tutti coloro che sono in cerca di una "via di salvezza".

"..in California, ove Michel Murphy creò, nel 1965, l'Istituto Esalen (a Big Sur, vicino a Carmel, sull'Oceano Pacifico, tra San Francisco e Los Angeles) nella proprietà della sua famiglia. Là Murphy approfitta delle sorgenti termali calde che sgorgano dalla foresta di sequoia millenari verso l'Oceano Pacifico, per organizzare dei gruppi di massaggio, dei gruppi nell'acqua, dei gruppi di "integrazione strutturale", d'analisi bioenergetica (...) di "Gestalt Therapy" (Fritz Perls), di psicosintesi; integra delle religioni dell'estremo oriente (Yoga, T'ai Chi, Meditazione, pratiche occulte...) dei metodi teorici e delle tecniche derivate dalla mistica Orientale ed Occidentale (Theillard de Chardin, Buddismo Zen ..) attraverso l'intermediario di Alan Watts. Si aggiungono tecniche di presa di coscienza, di liberazione del movimento, della statica, della postura e dell'espressione corporea...

Ultimo "trapianto" da citare: l'apporto delle arti marziali, come l'Aikido, lo Shintaido.."

Oltre all'apporto di Big Sur, da segnalare quello di Janov ("Il grido primale") e di varie altre tecniche prodotte negli ultimi anni dal vasto movimento che cerca vie brevi da sostituire a quella psicoanalitica giudicata troppo lunga, costosa e quindi non utilizzabile su vasta scala come "sarebbe desiderabile"...

Ma Perls, che pure è stato tra i primi esploratori delle nuove possibilità terapeutiche, dice: "Noi entriamo nell'era dei pescicani e dei ciarlatani che declamano che spezzare le difese di una persona equivale a guarirla. Essi "sanno", e gettano così un velo definitivo sulla vostra evoluzione specifica, il vostro vero potenziale, e sul genio innato in ciascuno di voi. Dico che c'è pericolo se questa, come temo, è la tendenza che si annuncia. Un pericolo più grande dell'anno, la decade, il secolo passato sul divano dello psicoanalista. Il danno subito allora era inferiore a quelli che ora ci aspettano. (...) Ciò che potrebbe succedere a partire da ora è molto grave."

Infatti c'è chi torna da Poona vestito di arancione, con una medaglia al collo con l'immagine del Maestro, alcuni peli della sua barba e un nome nuovo di zecca.

"Nuovo nome": l'lo è riciclato, la scoperta del possibile è avvenuta all'interno della palestra sorvegliata dal servizio d'ordine del Santo; la spinta al superamento reale si è esaurita mimandosi, la liberazione cercata è codificata dal "diploma", i due peli del Maestro ti ricorderanno sempre da chi dipendi.

Andrea Valcarenghi e soci, avete ragione: non possiamo contare su di voi, anzi, il vostro interesse è contrario a ciò che ci muove.

Non avrebbe molto senso occuparsi di questo che in fondo non è che un riproporre, coi colori e le parole alla moda, l'antica mistificazione terapeutica, se il fenomeno non rivelasse, insieme alla ridicolaggine delle forme della "nuova" menzogna (cfr; i titoli delle opere del Maestro finora apparse in italiano: "Arrendersi al tutto", "La realtà oggettiva non esiste", "Sono qui per confondervi"; mentre un editoriale di Re Nudo, naturale supporter dell'ultima trouvaille neo-cristiana, si intitola "Accetta di essere stupido..." non si potrebbe essere più espliciti di così) e al recupero di alcune forme rivoluzionarie (confronta ad esempio l'uso che si fa del termine "rivoluzione interiore") la disperazione e la disponibilità al "nuovo" oltre che, ben inteso, la dabbenaggine dei suoi utenti. Disponibilità al nuovo che è ciò che il recupero fa del radicalmente diverso.

Molte vocazioni, molte decisioni a prendere il "sanyasi" vengono da crisi esistenziali in cui la necessità del superamento rende insopportabile il presente. Ma il superamento viene qui offerto da degli spacciatori di "verità" che offrono la soluzione; alla fine dell'operazione l'adepto si ritrova con un nuovo lo, una fotografia e due peli di barba in più, ma soprattutto con una ideologia cui partecipare; il Maestro e il suo trust di cervelli, in cambio, hanno riscosso la delega e accumulato potere.

Se la psicoanalisi classica lavorava soprattutto sul transfert e considerava il trattamento finito quando questo era risolto, qui la "cura" è terminata a transfert solidamente instaurato. Il giardino sperimentale della comunità neo-cristiana recupera così i momenti, pericolosi per il potere, in cui la disgregazione dell'lo potrebbe mostrare finalmente a ciascuno il "genio innato" che ciascuno porta dentro di sé.

In realtà la rottura del continuum dell'irrealtà non avviene attraverso i giochi d'artificio della follia guidata (se la società nel suo complesso poteva essere giudicata da Freud "nevrotica" con qualche spunto psicotico, oggi la si può definire psicotica con qualche spunto di conquistata salute) né attraverso "act ing-out" anche se sempre una nascita, ad esempio, o una morte hanno potere dirompente; ma si realizza nei momenti in cui si pone la centralità organica capace nello stesso movimento di percepirsi come tale e di percepire la qualità dell'ambiente circostante. Ben altro dunque della esibizione, tutta nihilista, di una devianza oramai istituzionalizzata. Lo spettacolo del non-lo appartiene oramai alla psicodrammaturgia ufficiale e in nulla si differenzia realmente dal mondo dell'lo di cui non è che il semplice rovescio speculare.

"Nel corso del suo dominio reale, il Capitale ha realizzato un run-away (come dico-

no i cibernetici); una fuga in avanti (échappement).

Esso non é più controllato dagli uomini i quali, prima, sia pur passivamente, sotto forma di proletari, potevano opporgli come un limite.

Allo stesso modo il Capitale si é liberato dei limiti naturali.

Tuttavia esso si trova alla fine di un certo numero di processi di produzione nuovamente confrontato ad essi: aumento del numero degli esseri umani, distruzione della natura, inquinamento ecc. Ma ciò non costituisce, teoricamente, una barriera che il Capitale non possa superare.

In realtà, al di fuori della distruzione diretta dell'umanità, ipotesi che non si può nascondere, esistono tre possibilità di divenire nel MPC:

- l'automazione completa: utopia meccanicista; l'uomo diventa una semplice appendice del sistema automatizzato, ma conserva ancora un ruolo di esecutore;

- una mutazione dell'uomo o, assai meglio, un cambiamento della specie: conseguimento di un essere totalmente programmabile che abbia perso le caratteristiche della specie Homo Sapiens. In tal caso non sarebbe necessaria una automazione: un simile addomesticamento potrebbe portare a qualunque cosa;

- una follia generalizzata: il Capitale si pone al livello degli uomini e realizza sulla base dei loro limiti attuali tutto quello che essi vogliono (il normale e l'anormale). Ma sarà impossibile per l'uomo ritrovarsi, essendo il godimento costantemente rimandato: l'uomo viene trascinato nel run-away del Capitale e lo perpetua.

Il risultato alla fine é identico: il blocco dell'evoluzione dell'uomo che si verifica più o meno rapidamente a seconda dei casi. Questi divenire sono delle astrazioni-limite: in realtà essi tendono a svilupparsi simultaneamente ed in maniera contraddittoria."

Da che parte stanno, dunque, gli apologeti del "delirio morbido", della pazzia controllata?

"A noi sono concesse, come mai ancora a nessun uomo, prospettive in tutte le direzioni, e da nessuna parte si vede la fine. Abbiamo perciò il vantaggio di un sentimento di vastità immane; ma anche di immane vuoto: e l'inventiva di ogni uomo superiore consiste, in questo secolo, nel venire a capo di tale terribile sentimento del deserto."

Ogni uomo "superiore" non può, in questo momento, che confrontarsi con l'ambiguità del reale, separarne le componenti e prendere immediatamente partito. Ogni fuga conduce all'inebetito godimento acritico dell'esistente o a una delle molte pratiche nihiliste dettate dalla disperazione. Questo, fino a che vita e morte siano così intrecciate in ogni manifestazione "umana".

Elaborando, al luogo di una obsoleta ed indifendibile "Organizzazione dell'Ordine", quella del disordine controllato la specie elabora l'ultima difesa dall'emergenza di quel caos creativo che, sotto il diaframma sottile che ancora separa il giorno e la notte, il conscio e l'inconscio, Logos ed Eros, preme, per affermarsi.

La riconciliazione dell'uomo con i propri fantasmi, il ritiro di ogni delega, la riconquista delle qualità umane paranoicamente proiettate nel cielo significano la fine dell'organizzazione difensiva biofoba dell'esistente e l'inizio della costruzione della vita.

Il magma incandescente spazza via, insieme ai guardiani della fucina, i pallidi masticatori del niente esibiti a prova che nulla sta accadendo.

"Che la critica della "vita" lasci il posto alla vita della critica: così che il movimento reale liberando la vita scoprirà il suo fine."

Il mondo così prende possesso del "sogno di una cosa" che da sempre porta dentro di sé, e che si sta ora svelando al mondo intero.

BIBLIOGRAFIA.

Le citazioni che appaiono nel testo sono state tratte dalle seguenti opere, qui citate in ordine alfabetico.

- AA.VV. - Introduzione alla Magia, Ed.Mediterranee, 1971.
 AA.VV. - I Vangeli Apocrifi, Einaudi 1969.
 Artaud A. - Al paese dei Tarahumara, Adelphi 1966.
 Camatte J. - Verso la comunità umana, Jaca Book 1978.
 Cesarano G. - Manuale di sopravvivenza, Dedalo 1973.
 Cesarano G. - Critica dell'Utopia Capitale, Varani 1979.
 Cesarano G. - Scritti inediti.
 Cesarano G., Collu G. - Apocalisse e Rivoluzione, Dedalo 1973.
 Cesarano G., Collu G. - Scritti inediti.
 Cesarano G., Coppo P., Fallisi G. - Cronaca di un ballo mascherato, ciclost. 1974.
 Coeurderoy E. - Pour la révolution, Champ Libre 1972.
 Cohn N. - I fanatici dell'Apocalisse, Comunità 1965.
 Collu G. - Scritti inediti.
 Cooper D. - La morte della famiglia, Einaudi 1972.
 Debord G. - La société du spectacle, Champ Libre 1971.
 Enzenberger H.M. - La breve estate dell'anarchia, Feltrinelli 1973.
 Errata, rivista N°1 e 2, B.P. 480 75830 Paris Cedex.
 Foucault M. - Storia della follia, Rizzoli 1963.
 Freud S. - Il disagio della civiltà, Boringhieri 1971.
 Frisa B. - Premio M.P. Frisa, cicl., B.P. 599 Bouaké, Costa d'Avorio.
 Fromm E. - Avere o Essere, Mondadori 1977.
 Fromm E. - La crisi della psicoanalisi, Mondadori 1976.
 Handke P. - Intervista al Corriere della Sera del 6.08.1978.
 Harding E. - I misteri della donna, Astrolabio 1973.
 Jaffe A. - Ricordi, sogni e riflessioni di C.G.Jung, Ricordi ?
 Jung C.G. - Simboli della trasformazione, Boringhieri 1970.
 Jung C.G. - Psychologie et alchimie, Buchet Chastel 1970.
 Internationale Situationiste N° 5, 1960.
 Lacan J. - La cosa freudiana, Einaudi 1972.
 Marx K. - Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi 1970.
 Musatti C.L. - Introduzione al Primo Volume delle Opere di S.Freud, Boringhieri.
 Nietzsche F. - L'Anticristo, Adelphi 1975.
 Nietzsche F. - Crepuscolo degli idoli, Adelphi 1975.
 Nietzsche F. - Frammenti postumi 1884, Adelphi 1976.
 Nietzsche F. - Frammenti postumi 1887-88, Adelphi 1971.
 Ratgeb - De la grève sauvage à l'autogestion généralisée, Union Gén.Edit., 1974.
 Reich W. - L'assassinio di Cristo, Sugar 1972.
 Rifflet Lemaire A. - Introduzione a Lacan, Astrolabio 1970.
 Schutzenberger A., Sauret M.J. - Le corps et le group, Privat 1977.
 Serge V. - Memorie di un rivoluzionario, De Silva Ed. 1965.
 Spinoza - Etica, ?
 Valzelli - "Psicosomatica del cancro" in Atti Simposio Internaz. Malformaz., 1972.
 Vaneighem R. - Terrorismo o rivoluzione, Arcana Ed. 1973.
 Vaneighem R. - Trattato di saper vivere, Vallecchi 1970.

